

CCCXCVIII.

SEDUTA DI VENERDÌ 17 FEBBRAIO 1961

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONE

INDI

DEI VICEPRESIDENTI

BUCCIARELLI DUCCI, ROSSI E TARGETTI

INDICE

	PAG.
Congedi	19525
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Piano quinquennale per lo sviluppo dell'agricoltura (2021)	19535
PRESIDENTE	19535, 19565
AVOLIO	19535
COLOMBI	19547
TRUZZI	19550, 19553
SEDATI, <i>Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste</i>	19551, 19589 19591, 19592, 19594, 19604, 19605
ZANIBELLI	19567
CERRETTI GIULIO	19576
SERVELLO	19584
SANTARELLI ENZO	19594
MANCO	19602
FORLANI	19606
FOGLIAZZA	19612
BERSANI	19617
AIMI	19623
Proposte di legge:	
(<i>Annunzio</i>)	19525, 19567
(<i>Approvazione in Commissione</i>)	19567
Interrogazioni, interpellanze e mozione	
(<i>Annunzio</i>)	19631
Interrogazioni (Svolgimento):	
PRESIDENTE	19526
RUSSO, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	19526, 19528
IOTTI LEONILDE	19528
ALICATA	19529, 19534
BRUSASCA	19533
CARADONNA	19534

La seduta comincia alle 10.

RE GIUSEPPINA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 10 febbraio 1961.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Bisantis e Martinelli.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

COLITTO: « Modifica all'articolo 27 della legge 29 aprile 1949, n. 264, concernente provvedimenti in materia di avviamento al lavoro e di assistenza dei lavoratori involontariamente disoccupati » (2831);

TOROS ed altri: « Modifica all'articolo 2 della legge 4 aprile 1952, n. 218, per quanto concerne la pensione ai superstiti » (2832);

TOROS ed altri: « Benefici agli impiegati civili dello Stato, mutilati ed invalidi di guerra in possesso di particolari requisiti » (2833);

CHIATANTE ed altri: « Norme in materia di benefici agli ex combattenti o appartenenti a categorie affini, equiparate, assimilate » (2834);

IOZZELLI: « Estensione delle norme contenute nell'articolo 6 della legge 19 ottobre 1959, n. 928, ai consiglieri di 1ª classe » (2835).

Saranno stampate e distribuite. Le prime due, avendo i proponenti rinunciato allo svol-

gimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

Le seguenti interrogazioni, che trattano lo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente:

Lombardi Riccardo, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro degli affari esteri, «allo scopo di conoscere se non ritenga necessaria e urgente una azione del Governo italiano e della delegazione italiana presso l'O. N. U. diretta ad ottenere la liberazione del presidente del consiglio dei ministri del Congo, Patrizio Lumumba» (3357);

Iotti Leonilde, Cinciari Rodano Maria Lisa, Rossi Maria Maddalena, Viviani Luciana, Borellini Gina, Diaz Laura, Re Giuseppina, Grasso Nicolosi Anna, Bei Ciufoli Adele e Minella Molinari Angiola, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro degli affari esteri, «per sapere se non intendano, di fronte al perdurare dell'illegale detenzione del Presidente del Consiglio dei ministri del Congo, Patrice Lumumba, e alle gravi notizie circa le sevizie e i maltrattamenti cui è soggetto, di adoperarsi presso l'O. N. U. affinché, non solo cessino metodi lesivi della dignità della persona umana, ma egli venga liberato dalla ingiusta detenzione» (3358);

Pajetta Gian Carlo, Longo e Alicata, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro degli affari esteri, «per conoscere se intendano esprimere lo sdegno unanime degli italiani per il massacro di Patrizio Lumumba e dei suoi compagni, condannando l'azione delittuosa dei colonialisti belgi, che ne sono i primi responsabili. Gli interroganti chiedono, inoltre, di conoscere se il Governo nelle settimane passate sia intervenuto per ottenere la tutela dell'esistenza di Lumumba, e quali indicazioni intenda dare alla delegazione italiana presso le Nazioni Unite, per far sì che venga abbandonata la politica di omertà e di tolleranza nei confronti dell'aggressione colonialista contro la repubblica del Congo» (3447);

Brusasca, al Ministro degli affari esteri, «per sapere — in relazione alla morte del leader congolese Patrice Lumumba — quale azione il Governo abbia svolto al fine di impedire che si giungesse a tali forme di estremismo politico;

per conoscere i suoi propositi da attuare in campo internazionale per quanto riguarda la normalizzazione della situazione nel Congo» (3453);

Caradonna, Roberti e Nicosia, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro degli affari esteri, «per conoscere, anche in relazione alle manifestazioni verificatesi in Italia in occasione della morte di Patrice Lumumba, quali direttive il Governo intenda dare alla delegazione italiana all'O. N. U. in coerenza con le alleanze europee ed atlantiche e con gli impegni di politica internazionale esistenti» (3454).

L'onorevole sottosegretario di Stato per gli affari esteri ha facoltà di rispondere.

RUSSO, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Il Governo italiano esprime la più viva deplorazione e la più ferma condanna per l'uccisione di Patrizio Lumumba e dei suoi infelici compagni di prigionia. Questo atteggiamento risponde ad una posizione costantemente e coerentemente seguita dal Governo, posizione di condanna senza alcuna riserva della violenza nella lotta politica, da qualunque parte essa provenga. L'uccisione di avversari politici è cosa barbara, che indigna ogni coscienza civile e non può che suscitare unanime sdegno e riprovazione. Questo sdegno e questa riprovazione sono particolarmente vivi nel popolo italiano per le sue alte tradizioni di civiltà.

Per quanto si riferisce all'azione svolta dal Governo nei mesi passati per la tutela della esistenza di Lumumba, desidero informare gli onorevoli interroganti ed i colleghi tutti che, fin dai primi giorni dello scorso mese di dicembre, furono date precise istruzioni al nostro ambasciatore a Léopoldville perché intervenisse energicamente presso gli esponenti congolese, non solo per esprimere la nostra più viva preoccupazione per le conseguenze dell'evoluzione della situazione politica venutasi manifestando negli ultimi tempi, ma per prospettare l'esigenza che la vita di Lumumba e dei suoi compagni di prigionia, come di tutti i detenuti politici nel Congo, fosse garantita e tutelata come si conviene in un paese civile. Chiedemmo allora che fossero salvaguardati la dignità e i diritti umani di quanti si trovano sul territorio congolese, agendo in ogni caso con la massima moderazione e tolleranza.

Il Governo esprime il più vivo rammarico per il fatto che tali consigli, tempestivamente espressi, non siano stati ascoltati.

La nostra azione non fu rivolta solo a coloro che detenevano il potere effettivo nel

Congo. Intervenimmo in modo analogo presso le Nazioni Unite e presso i suoi organi operanti nel Congo per ottenere il loro appoggio al nostro intervento.

L'azione svolta nei confronti del governo congolese e delle Nazioni Unite è stata completata con l'incarico dato ai nostri rappresentanti nei paesi confinanti con il Congo di compiere un passo presso i rispettivi governi perché vietassero il transito di armi e di materiali bellici, qualunque ne fosse la provenienza, per non peggiorare ulteriormente la situazione congolese.

In coerenza con questa linea politica di equilibrio e di distensione, nello stesso mese di dicembre la nostra delegazione presso le Nazioni Unite presentava, insieme con le delegazioni di alcuni paesi amici, un progetto di risoluzione all'Assemblea generale. Con tale risoluzione, espressa la nostra preoccupazione per il perdurare di atti di violenza contro congolesi, contro stranieri e financo contro il personale delle Nazioni Unite, riconoscendo l'obbligo delle Nazioni Unite di ristabilire l'ordine e di salvaguardare i diritti umani di tutti, senza alcuna eccezione, si chiedeva al segretario generale di perseverare nei suoi sforzi per assicurare il rispetto della vita a tutti gli abitanti del Congo.

La risoluzione ottenne in sede di votazione un'ampia maggioranza, ma, purtroppo, non divenne operativa, perché bloccata dal veto dell'Unione Sovietica.

Ai primi di gennaio, avendo appreso che Lumumba e gli esponenti politici con lui detenuti erano stati trasferiti nel Katanga, furono date immediate istruzioni ai nostri rappresentanti consolari di esprimere alle autorità katanghesi le nostre preoccupazioni e di rinnovare i consigli di moderazione precedentemente manifestati alle autorità di Léopoldville.

Il Governo italiano è perciò intervenuto, nel modo più fermo, in ogni possibile sede, per tutelare i diritti umani, per impedire ogni estremismo, per opporsi ad una più accentratata radicalizzazione della lotta politica.

L'Italia è intervenuta direttamente nel Congo, come è noto agli onorevoli colleghi, nel settore assistenziale e in piena collaborazione con le Nazioni Unite. In questo quadro rientra l'invio nel Congo di una intera unità sanitaria della Croce rossa italiana e di notevoli quantità di viveri. Aderendo all'invito del segretario generale, alla cui opera intendiamo rendere omaggio, ponemmo a disposizione delle Nazioni Unite sei aerei da trasporto e proprio avantieri uno di questi aerei è, purtroppo,

caduto mentre adempiva il suo compito umanitario e tre valorosi militari italiani sono periti nell'adempimento del proprio dovere e della missione altissima loro affidata. I nomi del capitano Giorgio Celli, del tenente Dario di Giorgio e del caporale Italo Quadrini, ai quali invito i colleghi a rendere un doveroso omaggio, si sono così uniti a quello del compianto console Tito Spoglia, medaglia d'oro al valore civile.

Per quanto riguarda la seconda parte delle interrogazioni presentate dagli onorevoli Gian Carlo Pajetta, Brusasca e Caradonna, desidero informare la Camera che il Governo italiano, fin dai primi giorni del gennaio scorso, prendendo spunto dalla pubblicazione di un rapporto dell'ambasciatore D'Ayala, rappresentante dell'O.N.U. nel Congo, ha espresso rinnovate preoccupazioni per l'aggravarsi della situazione in quel paese, sottolineando la necessità che da parte delle Nazioni Unite si favorisse un'opera di ravvicinamento tra tutte le fazioni in lotta, allo scopo di creare condizioni di civile convivenza in un paese così travagliato.

Nello stesso tempo e su un piano più concreto, rivolgemmo la più viva raccomandazione alle autorità congolesi di accogliere con spirito non solo di moderazione e di tolleranza, ma di sincera collaborazione, la commissione di conciliazione delle Nazioni Unite che stava allora visitando il Congo. Successivamente abbiamo espresso il nostro consenso, in linea di massima, al piano proposto dal delegato americano alle Nazioni Unite, Stevenson, inteso a promuovere la formazione di un governo di conciliazione comprendente tutte le tendenze politiche esistenti nel Congo.

Con tale adesione abbiamo ancora una volta ribadito l'assoluta necessità di ricercare soluzioni, non su un piano di forza, ma su un terreno politico, sola valida premessa per una rinnovata azione delle Nazioni Unite. A tale azione, del resto, non ravvisiamo anche oggi alcuna possibile alternativa.

Nel riconfermare la più recisa condanna per l'uccisione di Lumumba e dei suoi compagni, per ogni azione e manifestazione di violenza da qualunque parte provenga, il Governo, per quanto riguarda l'avvenire del Congo, riconferma la sua fiducia nell'opera delle Nazioni Unite e ritiene che tale opera debba essere incoraggiata e sostenuta con sincerità di intenti da tutti coloro che veramente desiderano la pace in quel travagliato ed infelice paese.

In questo spirito riteniamo pregiudizievole ogni azione intesa a scardinare l'organizza-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

zione internazionale, dalla quale soltanto può venire un'azione solidale che, nel pieno spirito della giustizia, ridia speranza al popolo congolese. Occorre, per raggiungere questo obiettivo, che ogni paese, grande o piccolo, collabori senza alcuna riserva mentale, nei limiti delle sue possibilità, con le Nazioni Unite senza indulgere alla tentazione di servirsi della sventura di un popolo come strumento di particolare azione sul piano internazionale.

Il Governo italiano, da parte sua, continuerà a dare il suo contributo a questa opera di pacificazione, unico mezzo per garantire al Congo, nel pieno rispetto della sua indipendenza, libertà ed unità civile. (*Vivi applausi al centro*).

PRESIDENTE. L'onorevole Leonilde Iotti ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatta,

IOTTI LEONILDE. Non possiamo dichiararci in alcun modo soddisfatti della risposta, malgrado le parole di condanna per l'assassinio che è stato perpetrato. Se non vi fossero i fatti, ed i fatti drammatici che tutti conosciamo, che non sono soltanto quelli di ieri, potremmo forse considerare quella del Governo italiano come una posizione abbastanza soddisfacente. Ma questi fatti — che, ripeto, sono di ieri e di oggi — sono un atto di accusa nei vostri confronti, signori del Governo.

Vorrei, onorevole sottosegretario, richiamare la sua attenzione sull'atteggiamento del Governo non solo nei confronti di Lumumba e dei suoi seguaci, ma nei confronti di una situazione politica drammatica, forse di una delle crisi più drammatiche che abbiano attraversato l'O. N. U. e la situazione internazionale.

Per quanto riguarda l'atteggiamento nei confronti del Congo, ella ha detto che il Ministero ha dato istruzioni al nostro ambasciatore a Léopoldville e di essere intervenuto alle Nazioni Unite nei mesi di dicembre e di gennaio.

Io mi chiedo perché il Governo italiano non abbia fatto conoscere questi fatti. Veda, onorevole sottosegretario, essere intervenuti ma avere taciuto significa, in un certo senso, non avere fatto nulla. Infatti, se voi aveste pubblicamente detto — e noi ve ne avevamo offerta l'occasione, seppure modesta — ciò che avevate fatto o ciò che dite di avere fatto (cosa che io non voglio mettere in dubbio), la cosa in sé avrebbe acquistato un valore politico molto più grande ed avrebbe potuto costituire indubbiamente un minimo di forza per impedire ciò che è successo nel Congo.

RUSSO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Mi scusi, ma il ministro degli affari esteri ha dato notizia di questi interventi in una sede autorevole: la Commissione esteri della Camera.

IOTTI LEONILDE. Ella sa benissimo che le discussioni nella Commissione esteri sono estremamente riservate e che non si arriva molto facilmente alla grande opinione pubblica, cioè a costituire un fatto politico, attraverso un intervento in quella sede.

Fin dal 20 gennaio avevamo chiesto che il Governo precisasse ciò che l'Italia aveva fatto in questo senso. Questa risposta non solo non è venuta, ma per arrivare alla discussione di oggi è occorsa un'insistenza da parte nostra nei confronti del Governo che riteniamo non sia in alcun modo giustificabile.

Però, onorevole sottosegretario, il problema è un altro: il problema è quello della politica che avete svolto nei confronti del Congo, nei confronti delle Nazioni Unite. Qui il problema va al di là di Lumumba, al di là della sorte dei suoi seguaci ed investe tutto il problema della politica generale del nostro paese.

In realtà, nel modo come voi vi siete mossi, avete mostrato di avere una sola preoccupazione, e lo avete ancora oggi dichiarato molto apertamente: non rompere la solidarietà occidentale, quella solidarietà che io non so a che punto si riduca quando nasconde questi orribili crimini e questi delitti.

Ebbene, credo che sia proprio qui la grave colpa del Governo italiano. In nome della solidarietà occidentale voi diventate di fatto, anche se non lo volete, complici di quei colonialisti belgi che sono i veri responsabili della situazione.

Non ci si dica che vi sono fazioni in lotta nel Congo, non ci si limiti a presentare il dramma di questo popolo come una lotta tra tribù le quali non sanno trovare la via della conciliazione, dal momento che ci si trova di fronte all'intervento grossolano, pesante, atroce, dei vecchi padroni del Congo, dei padroni di quelle miniere, del governo del Belgio, il quale già nel passato aveva fatto strage del popolo congolese per arricchire le proprie casse; e la storia ci insegna che a questa azione non è stata estranea la stessa famiglia reale. Mi dispiace dover dire queste cose.

Credo che il problema sia proprio qui e ritengo debba essere modificata radicalmente la posizione del Governo italiano non solo nei confronti di questi atti che io definirei di pietismo o di buona volontà, ma soprattutto assumendo una politica chiaramente a favore

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

della indipendenza dei popoli africani, nel riconoscere chiaramente da che parte stanno il diritto e la ragione nelle diverse forze che oggi si contendono il potere nel Congo e, soprattutto, in seno alle Nazioni Unite. Occorre, cioè, sapere svolgere una politica, la quale riconosca la responsabilità delle Nazioni Unite.

Avevo letto il giornale del suo partito, onorevole sottosegretario di Stato, con estremo piacere, perché pensavo che fosse l'inizio di una riflessione profonda che indubbiamente i fatti consigliano, giustificando più di un dubbio sull'efficacia della politica delle Nazioni Unite.

Oggi voi non siete neppure su questa posizione e non proponete una discussione sulla politica delle Nazioni Unite. Proprio qui, ancora una volta, sta la colpa della vostra politica.

Credo, onorevole sottosegretario di Stato, che certamente non sia in sede di risposta ad una interrogazione che si possa affrontare fino in fondo questo problema, ma mi pare che oggi si stia aprendo una tale crisi nei rapporti internazionali ed in seno all'O. N. U. da porre in pericolo forse le sorti della pace nel mondo. Credo, dunque, che a questo problema il nostro Governo debba dare molta più attenzione di quanto non abbia fatto in passato, modificando la sua politica. Noi non possiamo dire che siamo fedeli ad una tradizione di libertà senza fare tutto quello che è possibile perché in Africa ci sia davvero la libertà e l'indipendenza dei popoli. Non possiamo nasconderci dietro la solidarietà occidentale per negare questa aspirazione alla libertà ed all'indipendenza. Oggi l'Europa ha ancora un grande ruolo da svolgere nei confronti dei popoli negri, ma a me pare che, così come ci comportiamo, lungi dallo svolgere questo ruolo, noi attuiamo in forme più moderne e raffinate ciò che i bianchi hanno fatto nel secolo scorso ed all'inizio di questo secolo in tutta l'Africa quando hanno portato in quel continente una nuova forma di servitù.

Credo che ci si debba rendere conto che, se non assolviamo a questo compito di fronte alle popolazioni dell'Africa nera, noi poniamo in forse la stessa esistenza delle Nazioni Unite che sta a cuore a tutti noi. Quindi io mi auguro che il Governo rifletta in questo senso sulla sua politica e sappia trovare la strada della difesa della libertà dei popoli dell'Africa nera, insieme con la difesa della funzione vera delle Nazioni Unite, che non può essere lo strumento dei colonialisti, dei vecchi padroni di questo continente, ma deve essere strumento

della libertà e dell'indipendenza dei popoli. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Alicata ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

ALICATA. Desidero associarmi, a nome del gruppo comunista, al cordoglio espresso dall'onorevole sottosegretario di Stato per i nostri connazionali che sono caduti in questi giorni nel Congo e che aggiungono una nota luttuosa al quadro già drammatico che questa tormentata regione ci presenta.

Detto questo, devo esprimere, a mia volta, insoddisfazione per le dichiarazioni dell'onorevole sottosegretario, e ciò per un motivo sostanziale. Io credo alla sincerità con cui il Governo esprime deplorazione per le violenze e per l'assassinio che sono stati perpetrati. Purtroppo, però, questo è un problema che non può essere risolto soltanto in termini di manifestazione di un sentimento umanitario. Non è possibile dimenticare il fondo politico della questione. Non basta deplorare, di fronte alla rivelazione dei fatti, alle correnti dell'opinione pubblica mondiale, all'atteggiamento che intorno agli avvenimenti accaduti nel Congo è stato assunto, non soltanto dai paesi afro-asiatici, ma anche da numerosi altri Stati, di tutti i continenti e con qualsiasi regime, ed anche da paesi che hanno col nostro dei rapporti di amicizia tradizionale, che noi abbiamo intenzione, credo, di coltivare. Al ludo, per esempio, all'atteggiamento dell'Egitto e del Brasile.

Bisogna che alla deplorazione si accompagni quello che noi, del resto, avevamo chiesto nella nostra interrogazione; non soltanto, cioè, una condanna morale, ma una condanna politica per le individuate responsabilità. Soltanto così può venire un contributo da parte del Parlamento e del Governo italiano, da parte della nazione italiana, a spezzare quella catena di omertà, di complicità, di equivoci, di sotterfugi dietro cui si sono mosse quelle forze che hanno portato alla situazione odierna dello Stato congolese, situazione di divisione, in cui è impedito il funzionamento dei legittimi organi costituzionali, a cominciare dal parlamento; situazione che ha portato gli antichi padroni a controllare direttamente o indirettamente il paese e a questo esecrabile delitto politico che io credo si possa, senza cadere nella retorica e nella esagerazione, definire il più drammatico e atroce delitto politico consumato nei nostri tempi.

Lo so, non è, purtroppo, la prima volta che siamo di fronte ad assassini politici. Purtroppo anche nel nostro paese abbiamo un

ricordo doloroso e sempre dolente di episodi di questo genere. È però la prima volta che il capo di un governo legittimo viene trucidato, assassinato sotto gli occhi di una organizzazione internazionale chiamata in un paese per tutelare l'ordine, impedire la disgregazione del paese, respingere la pressione di forze straniere, senza che questa organizzazione internazionale abbia fatto niente di efficace per impedire l'assassinio, ma abbia anzi compiuto atti che non possono non implicare gravissime ed incancellabili responsabilità da parte di altissimi funzionari, esponenti, rappresentanti della organizzazione internazionale stessa.

Il fatto che il più atroce delitto politico dei tempi moderni sia avvenuto nel cuore dell'Africa deve spingerci a sottolinearne anche di più l'atrocità.

Noi, popoli europei, che abbiamo la disgrazia — ce ne siamo accorti, finalmente, che può essere anche una disgrazia — di aver fondato per tanti secoli la nostra politica nei confronti di tante parti del mondo sul colore della pelle, abbiamo un debito assai grande e pesante da sciogliere nei confronti di questi popoli. Quello che il colonialismo ha rappresentato con la sua catena tragica di sfruttamenti, di orrori, di miseria, di degradazione è qualche cosa che noi, popoli bianchi, dobbiamo e dovremo espiare. E lo potremo espiare in modo meno doloroso nella misura in cui comprenderemo quello che oggi sta accadendo nel mondo e faremo tutto il nostro dovere per cancellare al più presto le tracce e le vergogne del colonialismo dalla faccia della terra.

E per questo, onorevole sottosegretario, che non possiamo essere soddisfatti nemmeno di quella parte della sua risposta che riguarda l'azione condotta dall'Italia in seno alle Nazioni Unite o parallelamente all'azione delle Nazioni Unite. Nemmeno possiamo essere soddisfatti dell'accenno solo di maniera e del tutto insufficiente relativamente all'azione che l'Italia si propone di svolgere.

Non intendiamo attaccare l'Organizzazione delle nazioni unite con fini eversivi, per scardinarla, come ella ha detto. Siamo e restiamo convinti che l'Organizzazione delle nazioni unite ha una grande ed insostituibile funzione, e vogliamo che l'Italia sia attiva partecipe della vita di questa organizzazione internazionale. Ma l'O.N.U., onorevole Russo, non è un *tabù*, non può stare al di fuori ed al di sopra delle cose concrete rappresentate dalla realtà e dalla politica.

L'O.N.U. esprime una linea che è la risultante di forze, di azioni, di orientamenti politici che noi Governo italiano possiamo concorrere a determinare in un modo o nell'altro.

Come nel passato l'O.N.U. si è coperta di gravi responsabilità in alcuni affari internazionali, così essa ha sulle sue spalle delle responsabilità ancor più gravi per la linea politica che ha scelto a proposito degli avvenimenti congolesi.

L'O.N.U. è intervenuta nel Congo tra il 10 e il 12 luglio dello scorso anno, proprio su richiesta del legittimo governo congolese presieduto da Patrice Lumumba, con due scopi precisi: far ritirare le truppe belghe dal territorio congolese ed aiutare il legittimo governo nell'impedire che intrighi imperialisti, in complicità con forze locali, disgregassero il paese.

Orbene, l'O.N.U. non soltanto non ha realizzato questi due obiettivi per i quali era stata chiamata ad intervenire, ma in effetti ha aggravato la situazione.

Oggi non possiamo non chiederci come ciò sia avvenuto. Credo che i fatti, quali sono documentati dagli atti ufficiali delle Nazioni Unite, possano facilmente farci giungere alla conclusione che tutto cominciò dal momento in cui il segretario generale dell'O.N.U., signor Hammarskjöld, si rifiutò non soltanto di intervenire nel Katanga contro quel governo secessionista, cioè di intervenire per ristabilire l'unità del paese, ma assunse addirittura un atteggiamento di aperto contrasto contro il legittimo governo congolese. E tutto questo nonostante che l'intervento nel Katanga per ristabilire la situazione ed impedire che l'intrigo degli imperialisti belgi si sviluppasse fosse stato sancito da una risoluzione unanime del Consiglio di sicurezza.

Fu a questo punto che cominciò il conflitto tra i rappresentanti delle Nazioni Unite nel Congo e il *premier* Patrice Lumumba. Il 26 agosto dello scorso anno Lumumba inviò un telegramma alle Nazioni Unite per denunciare il comportamento della rappresentanza dell'O.N.U. e chiedere adeguati provvedimenti. Non soltanto i provvedimenti non furono presi, ma, sotto gli occhi dei rappresentanti dell'O.N.U., il 5 settembre il presidente Kasavubu destituì con un atto arbitrario Patrice Lumumba dalla carica di presidente del consiglio.

Tutti sappiamo, onorevoli colleghi, che dopo questa cosiddetta destituzione la Camera congolese con 60 voti contro 19 e il

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

Senato con 41 voti contro 2 e 7 astensioni rigettarono questa decisione anticonstituzionale del presidente Kasavubu e riconfermarono legittimo presidente del Congo il martire Patrice Lumumba.

Ebbene, quale è stato, di fronte a questo fatto, l'atteggiamento della rappresentanza delle Nazioni Unite? Al legittimo governo congolese venne vietato l'uso della radio nazionale e degli aeroporti per poter muovere le truppe e ristabilire l'integrità di tutto il territorio congolese e l'ordine interno di esso.

Fu in questa situazione che poté svilupparsi, il 12 settembre dell'anno scorso, un nuovo tentativo contro Lumumba, tentativo che, per altro, fallì. Dopo di esso, ancora una volta, le due camere del Parlamento congolese, con 81 voti contro 25 e tre astensioni, confermano la fiducia a Patrice Lumumba e lo investono dei pieni poteri. Non vi è, dunque, dubbio che l'O.N.U. si trovava di fronte al legittimo governo del Congo, più volte investito dalla sovranità del popolo.

E invece sotto gli occhi dei rappresentanti delle Nazioni Unite che di nuovo si sviluppa un complotto militare, che un ufficiale dell'esercito congolese, Mobutu, può rovesciare il legittimo governo del Congo, impadronirsi del potere e instaurare un regime anticonstituzionale.

Ancora una volta qual è l'atteggiamento di Patrice Lumumba e del suo partito? Si appellano alle Nazioni Unite perché facciano una nuova consultazione popolare generale nel Congo. Ma quale, di contro, la risposta delle Nazioni Unite? Nessuna. In compenso Lumumba viene addirittura arrestato e viene accettato passivamente il rifiuto opposto da Mobutu ad affidarne all'O.N.U. la custodia e a consentire perfino che la Croce rossa possa visitare in carcere il *premier* congolese per accertarsi delle sue condizioni di salute e di sicurezza.

BARBI. Pare proprio di essere in Russia! (*Proteste a sinistra*).

ALICATA. Onorevole collega, ella può avere dell'Unione Sovietica tutte le opinioni che vuole, che possiamo discutere in altra sede. Di una cosa stia pur certo: che non è con queste frasi e questi argomenti che voi prendete una posizione di persuasione di fronte all'indignazione che in questo momento scuote tutti i popoli di colore africani e tutte le masse operaie e democratiche del mondo. (*Applausi a sinistra — Commenti al centro*).

Nonostante questa situazione (ed ecco la causa immediata dell'assassinio di Patrice Lumumba), la « tavola rotonda », convocata nel dicembre scorso tra gli esponenti militari e politici dei vari territori congolese per trovare un accordo e una possibilità di soluzione, fallisce. Lì stesso viene riconosciuto, da coloro che non sono proprio direttamente al servizio dei colonialisti belgi, che senza Lumumba e senza il partito di Lumumba non vi è possibilità di arrivare ad un accordo e ad una soluzione pacifica del problema congolese. Per questo Lumumba doveva essere assassinato: perché la scomparsa di Lumumba e dei suoi collaboratori dalla scena politica congolese era l'obiettivo vero e necessario dei colonialisti belgi e dei loro complici, per poter mantenere una situazione di anarchia nel Congo, per poter colpire al cuore l'indipendenza, la libertà e l'unità dello Stato congolese.

Che cosa hanno fatto le Nazioni Unite, il Governo italiano? Ella, onorevole sottosegretario, ci dice che il Governo è intervenuto. Ma almeno riconosca che si è trattato di un intervento inefficace: sotto gli occhi di tutti, infatti, Patrice Lumumba è stato trasferito nel Katanga, dove egli doveva trovare questa morte atroce.

Il 1° febbraio 1961 il delegato del Mali solennemente ammonisce le Nazioni Unite che Patrice Lumumba sta per essere assassinato e chiede un intervento di emergenza perché questo atroce assassinio non si verifichi. Il 10 febbraio tutti i paesi afro-asiatici rivolgono un uguale appello all'Organizzazione delle nazioni unite, rivelando tutta la trama del complotto, il fatto, cioè che Patrice Lumumba sarebbe stato ucciso durante un cosiddetto tentativo di fuga. Che cosa ha fatto l'Organizzazione delle nazioni unite, onorevole Russo? Può ella smentire questi fatti? Li ho ricavati, questi fatti, dalla rivista ufficiale delle Nazioni Unite, dove sono riportati i messaggi, gli interventi e le diverse prese di posizione: ed il tessuto dei fatti certo non può essere smentito.

Di qui si deduce, onorevole sottosegretario, che il problema dell'O.N.U., della legittimità dell'O.N.U. e dei responsabili dell'assassinio di Patrice Lumumba non può essere risolto cercando di non guardare in faccia la realtà, compresa la particolare realtà di casa nostra e che è costituita dall'atteggiamento del Governo italiano.

Onorevole sottosegretario, ho preso atto di quello che ella ha detto a proposito dei passi compiuti presso le autorità congolese. Devo dirle, però, che in questa questione del Con-

go vi è una precisa responsabilità della delegazione italiana all'O.N.U., responsabilità rappresentata dal voto di astensione dell'Italia proprio sulla risoluzione da cui ebbe inizio la crisi del Congo, quella risoluzione che doveva consentire alle truppe dell'O.N.U. di intervenire nel Katanga. Mentre tutte le altre potenze presenti nel Consiglio di sicurezza (Stati Uniti, Unione Sovietica, ecc.) votarono a favore, si astennero l'Italia e la potenza che all'interno dello stesso Consiglio di sicurezza rappresenta il più efferato e feroce colonialismo, cioè quella Francia che è responsabile della guerra di Algeria e del martirio del popolo algerino.

L'onorevole Segni in Senato, nel mese di dicembre, discutendosi di questa questione, rispose al senatore Lussu che l'Italia ritenne di astenersi perché ormai era la terza risoluzione che veniva votata in quella materia e il Governo italiano la ritenne superflua. Risposta debole, perché superflua tale risoluzione non fu considerata dalle massime potenze mondiali. Senonché la dichiarazione di voto dell'ambasciatore Ortona differisce molto dalla dichiarazione del Presidente del Consiglio. L'ambasciatore Ortona non disse che l'Italia si asteneva perché riteneva superflua quella risoluzione; disse, bensì, che l'Italia si asteneva perché non riteneva che l'intervento nel Katanga delle truppe dell'O.N.U. e l'allontanamento delle truppe del Belgio dessero sufficienti garanzie per il mantenimento dell'ordine e per la protezione della vita dei bianchi.

Cioè con la sua presa di posizione contro il voto favorevole degli Stati Uniti, dell'Inghilterra, dell'Unione Sovietica e degli altri Stati del Consiglio di sicurezza l'Italia sposò, in quella occasione, sulla questione più delicata e da cui comincia tutto il dramma dello Stato congolese, la posizione dei colonialisti belgi, i quali sostenevano la tesi che le truppe del Belgio non potevano essere mosse dal Katanga perché ciò avrebbe messo in pericolo la vita dei bianchi.

Questo per il passato. E per l'avvenire, onorevole sottosegretario? Chi può non essere d'accordo sul fatto che è all'interno dell'O.N.U. ed in un rafforzamento dell'O.N.U. e in una sua capacità di agire che noi dobbiamo cercare una via di soluzione? Nessuno può non essere d'accordo su questo. Ma ella, onorevole sottosegretario, ritiene che l'O.N.U. possa agire efficacemente non cambiando qualche cosa nella politica fin qui perseguita?

Ella ha parlato della commissione di conciliazione. Ma come può essa avere autorità

oggi di fronte a tutto il popolo congolese che ha individuato i responsabili degli assassini di una parte importante dei suoi dirigenti, se questi responsabili non vengono condannati e definiti per quel che essi sono?

Ella, onorevole sottosegretario, ha detto che solo dall'O.N.U. può venire la soluzione. Ma una soluzione deve essere accettata dal popolo congolese e da tutti gli Stati africani, che proprio oggi si riuniscono nel Consiglio dei *premiers* dell'Africa nella capitale del Ghana. Per agire efficacemente l'O.N.U. deve riacquistare la fiducia di questi popoli. Ma ritiene ella che in questo momento l'O.N.U., dopo le azioni non giuste compiute negli affari congolese, riscuota la fiducia dei popoli africani, riscuota la fiducia dell'opinione pubblica democratica e anticolonialista del mondo intero? Ritengo di no, onorevole sottosegretario.

Anche il Governo italiano, dunque, deve chiedere una modificazione profonda nell'atteggiamento dell'Organizzazione delle nazioni unite. L'O.N.U. dovrebbe, a nostro avviso, intervenire per punire i colpevoli, per restaurare l'autorità dei legittimi organismi costituzionali che rappresentano la sovranità popolare del Congo. Il parlamento del Congo deve mettere fine agli intrighi imperialistici, deve prendere severe posizioni nei confronti di tutti quei rappresentanti delle Nazioni Unite che, agendo nel Congo sotto la bandiera dell'O.N.U., si sono macchiati di gravissime responsabilità che oggi ricadono su tutta l'organizzazione internazionale.

Onorevole sottosegretario, noi crediamo che in questo momento il Governo italiano possa e debba avere coraggio. La crisi del Congo ha aperto un capitolo nuovo nella storia drammatica ed eroica dei popoli coloniali in lotta per la loro libertà e indipendenza. Io credo che siamo tutti convinti che il colonialismo è storicamente condannato e finito, che le ultime vestigia di questo atroce regime sono sfruttamento e di degradazione dell'uomo sono destinate a scomparire al più presto dalla faccia dell'umanità. Importante per l'Italia è però la via per cui questo debba avvenire ed è importante per l'Italia che i popoli dell'Africa e dell'Asia sappiano da quale parte noi siamo: e non soltanto con parole pie-tose, con atteggiamenti umanitari, ma con atteggiamenti di chiarezza e di coerenza politica.

Noi dobbiamo dire in questa sede e nelle sedi più opportune che l'Italia rifiuta ogni complicità con tutti i colonialisti e, in questo caso, coi colonialisti belgi; noi dobbiamo dire che l'Italia è col popolo congolese, come con

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

tutti i popoli dell'Africa e dell'Asia; è contro ogni forma di colonialismo, per la piena indipendenza e per la piena libertà di questi popoli.

L'Africa, onorevoli colleghi, va avanti, anche attraverso avvenimenti tragici come questo dell'assassinio di Lumumba; va avanti a bandiere spiegate verso la sua libertà. Non basta oggi piangere una lacrima: troppo facile lacrima in certo senso! Chi può rifiutare una lacrima di fronte ad un caduto? Ma l'Italia non può limitarsi a piangere una facile lacrima sul cadavere del martire Lumumba. L'Italia deve dire con chiarezza che è contro i nemici dell'Africa, contro i colonialisti, con l'Africa, per la libertà e l'indipendenza dei popoli africani. (*Vivi, prolungati applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Brusasca ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BRUSASCA. Il gruppo democristiano si associa sinceramente alle parole di cordoglio del sottosegretario Russo per l'eccidio nel quale sono periti Lumumba e gli altri due esponenti politici congolesi; si associa sinceramente perché noi, istituzionalmente ed organicamente, siamo contro qualsiasi forma di violenza, contro qualsiasi modo oppressivo col quale si vogliano stroncare i tentativi di difesa e di conquista della libertà. Ci associamo, altresì, alle parole del sottosegretario in memoria dei nostri tre piloti caduti nel Congo, in servizio di solidarietà e di assistenza umana. Essi si aggiungono al console Spoglia, perito mentre compiva una missione umana cercando di chiedere aiuto per i nostri connazionali della zona di Elisabethville.

Detto questo, prendendo lo spunto da quanto hanno affermato gli onorevoli Iotti e Alicata, penso che dobbiamo fare anzitutto un esame di coscienza e chiedere come si sono comportati i vari Stati del mondo nei confronti dei popoli africani nel passato recente e in quello remoto. Ebbene, poiché qui discutiamo su quanto ha fatto il Governo italiano, permettete che io vi inviti, onorevoli colleghi, e con voi inviti tutto il popolo italiano, a ricordare che, se v'è un popolo ed un Governo che nei confronti dei popoli africani hanno veramente le mani nette e le carte in regola, questi sono proprio il popolo ed il Governo italiano!

Onorevoli colleghi, torno da una missione in paesi le cui posizioni nei confronti dei problemi del Congo non sono sospette: il Sudan, l'Etiopia e l'Egitto. Durante questa mia missione, sia da parte degli elementi più responsabili dei governi, sia da parte degli

elementi popolari, è stato fatto sempre il confronto: Italia-Somalia, Belgio-Congo.

Quando un popolo ed un governo hanno adempiuto, come noi abbiamo adempiuto, i doveri del mandato fiduciario in Somalia, preparando in dieci anni uno dei territori più arretrati all'indipendenza e ad una vita costituzionale, se non perfetta, certo informata ai principi più moderni; quando un governo ed un popolo, come i nostri, dal 1954 ad oggi hanno saputo risolvere in modo incomparabile i problemi del passato coloniale istituendo rapporti di fraternità e di comprensione con i nostri ex sudditi; quando con la stessa Etiopia abbiamo ristabilito le condizioni di amicizia e di rispetto, che sono apparse evidenti anche nel dicembre scorso, durante la rivolta di Addis Abeba dalla quale nessun italiano è stato toccato, nessuno è stato sospettato, né dai rivoltosi né dai governativi, noi possiamo veramente affermare che nei confronti dei popoli africani non ci siamo limitati a dire delle parole, ma abbiamo svolto una politica concreta intonata ai nuovi tempi: possiamo, quindi, guardare al Congo con serenità e direi anche con l'autorità di questi eccezionali precedenti, che abbiamo il diritto di rivendicare, pretendendo di non essere posti in stato di accusa per fatti altrui.

Ci associamo, dunque, ancora, alla deplorazione delle colpe che hanno causato la morte di Lumumba chiaramente fatta dal sottosegretario Russo. Lo stesso onorevole Alicata non ha contestato le parole del rappresentante del Governo. Ha fatto qualche riserva sulla sincerità delle stesse, ma io ritengo che questa riserva non vi debba essere. (*Interruzione del deputato Lucifero*). Il Governo italiano ha compiuto al riguardo quanto era in suo potere.

L'onorevole Leonilde Iotti ha detto che il Governo italiano non ha reso noto tutto quanto ha fatto. Il rimprovero varrebbe se ella, onorevole Iotti, avesse potuto affermare che il Governo ha detto, ma non ha fatto. Ella ha invece riconosciuto che il Governo non è stato inattivo. In effetti, il Governo ha fatto quello che era possibile fare.

Ella, onorevole Alicata, ha rimproverato poc'anzi il Governo per la nostra astensione dalla prima deliberazione dell'O.N.U. Confesso che anch'io rimasi perplesso per tale atteggiamento. Ma vi fu una spiegazione: era appena morto il console Spoglia, vi era nel Katanga una forte collettività italiana; in quel momento la linea d'azione delle Nazioni Unite non era stata ancora chiaramente impostata; ci trovavamo quindi in una situazione

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

gravida di incognite. L'ambasciatore Ortona non ha fatto questioni di merito, ma ha giustificato la sua astensione richiamandosi ad una situazione nella quale non vi erano garanzie di tutela per i nostri connazionali nel Katanga.

ALICATA. Ella non può negare, però, che questa era la tesi dei belgi, tesi che fu sostenuta soltanto dalla Francia e dall'Italia; mentre i nostri grandi alleati, gli Stati Uniti e l'Inghilterra e le altre grandi potenze mondiali, respinsero questa tesi.

BRUSASCA. Penso, onorevole Alicata, che dobbiamo tener presenti gli interessi italiani che in quel momento si ritenne di difendere. Se questa linea di difesa può aver coinciso con tesi altrui, la cosa ci può riguardare solo relativamente.

Ma ella non può negare che siamo stati l'unica nazione che ha perduto un diplomatico, massacrato nel modo che tutti conosciamo; né ella può negare che vi fossero nel Congo alcune migliaia di italiani alla cui sicurezza non eravamo in grado di provvedere. Il giudizio sull'atteggiamento da noi inizialmente tenuto all'O. N. U. va quindi formulato tenendo presente tutti i fattori della complessa situazione esistente in quel momento.

L'ampia risposta del sottosegretario per gli affari esteri sta a dimostrare che da allora in poi, per quanto da esso dipese, il Governo italiano svolse coerentemente e insistentemente la sua azione per impedire la violenza e per ottenere che tutte le correnti politiche congolese partecipassero alla formazione di un governo di coalizione, se non unitario, confederato, che consentisse a quel popolo di governarsi da solo.

Procedemmo, così, sulla stessa linea precedentemente seguita nei rapporti con i territori africani di cui ci siamo occupati.

Ella, onorevole Alicata, ha attaccato a fondo l'O. N. U., la cui azione io ho seguito attentamente, sia in Corea sia nel Congo. Ma che cosa può fare l'organizzazione internazionale quando la sua azione subisce limitazioni dettate dallo scrupolo di permettere ai congolese di manifestare ampiamente e indipendentemente la propria volontà? L'O. N. U. doveva rispondere se attaccata, ma non interferire nei fatti interni del Congo. Forse vi fu a questo proposito un eccesso di fiducia dell'O. N. U., la quale credette in una maturità congolese che non vi era. Si aggiungano le difficoltà derivanti dalla immensa estensione del territorio, con la conseguente impossibilità di un controllo completo ed efficiente quale sarebbe possibile in altri paesi.

Non voglio tuttavia affermare che anche da parte dell'O. N. U. non vi siano state deficienze, riconosciute del resto anche da altri Stati; è stato, perciò, chiesto un rinnovamento di questa azione. Lo chiediamo anche noi e preghiamo il sottosegretario di rendersi interprete di questo nostro desiderio in modo che l'intervento dell'O. N. U., nel maggiore rispetto della libertà del popolo congolese, sia quanto più possibile efficace (come nei giorni scorsi hanno chiesto Kennedy e Stevenson) così da consentire la creazione di un governo congolese di concentrazione al quale partecipino anche i rappresentanti della frazione Lumumba.

Una voce a sinistra. I seguaci di Lumumba rappresentano nel Congo la maggioranza.

BRUSASCA. Ma non la totalità e anche se fossero i nove decimi, sarebbero pur sempre una frazione. (*Commenti a sinistra*).

Noi ci auguriamo dunque che la crisi congolese sia sollecitamente risolta. Ecco perché, mentre esprimiamo la nostra soddisfazione per l'azione svolta dal Governo, gli rivolgiamo il nostro incoraggiamento perché persista sulla linea fin qui seguita affinché l'aspirazione alla libertà che noi stessi in passato abbiamo profondamente sentito e che abbiamo poi vissuto con altri popoli dell'Africa diventi per il Congo la premessa di un domani più sereno, per il quale a nome di tutto il popolo italiano, formuliamo i più fervidi voti. (*Vivi applausi al centro*).

PRESIDENTE. L'onorevole Caradonna ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CARADONNA. Sento innanzitutto il bisogno di associarmi al ricordo, opportunamente fatto in quest'aula, del console italiano Tito Spoglia, assassinato nel Congo durante i torbidi verificatisi lo scorso anno. Ci sia consentito di rivolgere alla memoria del nostro rappresentante diplomatico un pensiero ancor più affettuoso di quanto non sia stato fatto da parte di altri per la morte dell'ex premier congolese Lumumba.

Vi è un problema politico di fondo, quello dell'atteggiamento italiano riguardo ai fatti del Congo, atteggiamento che deve tener presente, più che la politica di ieri, quella di domani, perché la situazione nel Congo si sta aggravando.

L'Italia, onorevole sottosegretario, non può prescindere dai suoi impegni europei ed atlantici, impegni europei che ci legano anche alla nazione belga ed alla vita, allo sviluppo, agli interessi delle altre nazioni europee con le quali dobbiamo collaborare, alle quali dobbiamo unirci sempre più, tenendo presente

che l'Europa, invocata dallo stesso Governo, non può essere un'espressione soltanto geografica o una pura espressione economica, bensì una espressione politica di forza e di equilibrio nel mondo. E le frontiere di questa Europa, se sono a Trieste, sono anche in Algeria ed oggi, forse, anche nel Congo, dove non vogliamo e non possiamo ipocritamente ignorare che è esistito ed è tuttora in atto il tentativo comunista di impossessarsi del cuore dell'Africa.

Se la pietà per la morte di Lumumba deve rattristare il nostro cuore, non può però servire a mascherare il tentativo di portare il Governo italiano a favorire manovre comuniste miranti a ridare nuova forza, nuovo slancio, nuove possibilità di azione al partito comunista congolese, alle forze comuniste congolesi ed all'Unione Sovietica. Guardando al passato dobbiamo tener presente che gli odierni lamentati fatti del Congo, sono stati essenzialmente determinati dal tentativo del governo, sia pure legittimo, di imporre comunque una politica di forza all'interno, di spegnere le opposizioni, di tentare di lanciare contro i bianchi una offensiva di carattere razzistico perché i bianchi, gli europei, venissero scacciati anche dalle loro posizioni di lavoro ed economiche nel Congo belga.

Se una parte della popolazione congolese si è rifiutata di associarsi a quest'autentica azione di linciaggio che non risparmiò neppure il nostro console italiano che svolgeva unicamente un'opera di assistenza, tutto questo non può portarci a condannare quella parte della popolazione che non vuole i comunisti, che al comunismo si oppone. Essi sono liberi di opporsi al comunismo e sono negri come gli altri e non servi dell'imperialismo o del colonialismo belga, altrimenti dovremmo dire che gli uomini del partito di Lumumba sono servi dell'imperialismo sovietico.

Il problema è quello di conquistare economicamente, attraverso le influenze politiche, il Congo belga. La Russia vuole impossessarsi o comunque partecipare allo sfruttamento delle ricchezze del Congo belga e soprattutto di quelle del Katanga. Questa è la realtà politica. Il parlare tanto di libertà, di elevazione dei popoli africani, di indipendenza è tutto uno schermo dietro al quale, in sostanza, si pone una sola questione: la volontà di dare la possibilità al comunismo internazionale di pescare nel torbido.

Il Governo italiano, se vuol restare fedele alle sue alleanze, non può prestarsi a queste manovre, non può non avere un atteggiamento sereno e deciso.

L'Italia gode di un'ottima stampa in Africa, non ha bisogno di sostenere posizioni demagogiche nei confronti delle popolazioni africane. Quanto più l'atteggiamento italiano sarà chiaro, tanto più quelle popolazioni potranno convincersi che nel comunismo non vi può essere il loro avvenire.

Il tentativo di cacciare l'Europa dall'Africa, dalle sue posizioni economiche, è l'obiettivo che l'Unione Sovietica persegue. Per questo, onorevole sottosegretario, il Governo italiano non può non tenere che una linea di fermezza, una linea che non tenga conto delle suggestioni di carattere psicologico, delle facili commozioni che nascondono in realtà dei calcolati e precisi disegni politici, che nascondono interessi economici ed interessi di carattere strategico ed imperialistico.

Questa è la nostra posizione, questo il nostro invito al Governo, affinché l'Italia sia, soprattutto nel prossimo futuro, nazione europea, che si batta anch'essa per l'Europa, per la difesa dell'occidente contro l'imperialismo bolscevico. (*Applausi a destra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE, Poiché l'onorevole Riccardo Lombardi non è presente, si intende che abbia rinunciato alla replica.

È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Seguito della discussione del disegno di legge: Piano quinquennale per lo sviluppo dell'agricoltura (2021).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del « piano verde ».

È iscritto a parlare l'onorevole De Marzio. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Avolio. Ne ha facoltà.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

AVOLIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, contrariamente al proposito manifestato — come ella ricorderà, signor ministro — nel corso dell'ultimo dibattito sul bilancio dell'agricoltura, di fare un discorso ampio sul « piano verde », in modo da toccare nel profondo i più vivi e scottanti problemi della nostra agricoltura, mi limiterò oggi soltanto ad alcune considerazioni sulle questioni di carattere generale, per trattare in sintesi uno solo dei problemi che volevo affrontare:

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

quello relativo al Mezzogiorno ed alla politica di sviluppo della nostra agricoltura.

Questo mio impegno odierno nasce da due ragioni: una di brevità, che ci viene imposta dall'accordo raggiunto in sede di riunione dei capigruppo; l'altra di opportunità che si collega, a mio parere, alle condizioni ed alle circostanze politico-parlamentari nelle quali si svolge il dibattito sul piano di sviluppo dell'agricoltura.

Non posso non dire subito, onorevoli colleghi, che intorno a questo problema regna oggi grande confusione nel partito cattolico, nel Governo e nei partiti delle cosiddette convergenze parallele, che danno vita alla maggioranza parlamentare. La confusione, per la verità, è oggi accentuata, giacché fin dalle prime battute di questo piano, le iniziative connesse sono state accompagnate da polemiche vivaci, da scontri non sempre cavallereschi tra le opposte correnti della democrazia cristiana e tra i vari esponenti dei Governi che si sono succeduti alla direzione del paese.

La disputa, come si ricorderà, cominciò perfino dal nome da assegnare a questo provvedimento: « piano verde », come aveva proclamato l'onorevole Paolo Bonomi, copiandolo di peso da quello tedesco; oppure « piano quinquennale di sviluppo dell'agricoltura » come riuscirono infine ad imporre i sostenitori di quella politica più accortamente conservatrice, che per affermarsi e trovare alleati ha sempre bisogno di una certa carica programmatica anche nelle denominazioni.

Ma non starò qui a fare codesta storia che ci porterebbe troppo lontano dall'impegno di essere brevi. Per la verità, vasti settori del paese si muovono oggi in preda ad un malcontento iroso, ad una collera covata dentro con amarezza per lungo tempo e che esplode, talvolta, nei modi in cui la cronaca ha riferito nelle scorse settimane. Manifestano gli agricoltori del nord e del sud scontenti del Governo e dell'azione delle tradizionali organizzazioni della Confida; manifestano i coltivatori diretti, che reclamano migliori condizioni per le proprie aziende e le proprie famiglie; scioperano i braccianti e salariati, che spesso sono senza lavoro e senza prospettive. Da questa situazione di confusione del partito di maggioranza e di movimento di lotta nel paese, un solo elemento, a mio parere, emerge, certo e luminoso: l'agricoltura sta male, il settore è in crisi, occorrono soluzioni radicali per porvi rimedio.

E noi siamo qui ad esaminare, appunto, se le soluzioni contenute nel « piano » siano

conformi alla necessità della nostra agricoltura; diano soddisfazione alle aspettative ed alle speranze dei nostri contadini; riescano a mettere in movimento forze e strumenti adeguati e necessari per un rapido raggiungimento dell'obiettivo di aumentare i redditi dei produttori e di dare alle nostre campagne un assetto omogeneo e progredito nelle strutture e nelle attrezzature.

Per la verità, in tutti gli ambienti economici e politici del paese non si è mancato di sottolineare la gravità veramente eccezionale della situazione della nostra agricoltura, soprattutto in questi ultimi mesi. Naturalmente, dagli stessi ambienti sono venuti suggerimenti e proposte le più varie e, spesso, le più contraddittorie partendo ciascuno da una angusta visione settoriale dei problemi e dalla preoccupazione di salvaguardare particolarmente interessi di categoria, senza i necessari collegamenti con la situazione generale. Contro questa linea di interventi settoriali, frammentari ed occasionali che è sempre prevalsa in questi anni impedendo la soluzione dei principali problemi della nostra agricoltura, si è levata anche la voce del Presidente del Consiglio in carica, onorevole Fanfani, il quale parlando, infatti, ad una riunione organizzata dalla Confederazione dei coltivatori diretti, ha affermato che l'agricoltura italiana è in crisi e che occorre farla finita con interventi settoriali e frammentari. L'onorevole Fanfani ha dovuto accogliere alcune delle indicazioni di fondo emerse dal dibattito appassionato che nella Camera e nel paese si svolge da tempo intorno ai problemi della nostra agricoltura ed ha dovuto ammettere (anche se dobbiamo, qui, sottolineare che l'onorevole Fanfani, quando era responsabile del dicastero dell'agricoltura non ha avuto la possibilità e la volontà di affrontare alla radice i problemi che oggi ha denunciato) che non si è potuto realizzare alcun effettivo beneficio per il settore agricolo proprio per il fatto che si è seguita la via sbagliata, la via meno efficace, la via, cioè, degli interventi occasionali e frammentari. Egli ha detto, in sostanza, che la situazione dell'agricoltura italiana può essere definita una situazione di agonia ed ha affermato successivamente, con risolutezza, come hanno riferito le cronache dei giornali, che occorre approntare « veri rimedi ».

Come prima misura, l'onorevole Presidente del Consiglio in carica ha annunciato la convocazione, che sembra sia stata definitivamente fissata per il prossimo giugno, di una conferenza nazionale dell'agricoltura,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

nella quale dovranno essere approfonditi i vari problemi e individuati i punti di attacco e dovranno essere formulate proposte precise per la scelta degli strumenti necessari alla intensificazione delle produttività, all'aumento del reddito ed al miglioramento generale delle condizioni di vita nelle nostre campagne.

Ora, com'è evidente, noi non vogliamo fare un'eccezione di principio alla conferenza proposta dall'onorevole Fanfani, anche se dobbiamo affermare di essere del parere che l'analisi dei mali della nostra agricoltura è stata compiuta da tempo. Non è la diagnosi che manca: quello che manca, a mio parere, è essenzialmente il coraggio, la volontà, la forza politica sufficiente — per le interne contraddizioni della democrazia cristiana — per imprimere un rapido sviluppo alla nostra agricoltura toccando i problemi fondamentali che sono quelli di struttura, dei rapporti di proprietà, dello sviluppo della cooperazione, del credito e dei contributi per le necessarie opere di conversione colturale e di consolidamento all'azienda contadina, contro l'azione iugulatrice dei monopoli e dei dominatori del mercato.

È evidente che noi vogliamo dare il benvenuto all'iniziativa della conferenza, ma vogliamo anche affermare che certamente le decisioni che saranno prese dalla Camera dei deputati sul piano quinquennale per lo sviluppo dell'agricoltura non agevoleranno lo sviluppo della conferenza stessa, la quale, a mio parere, avrebbe dovuto precedere ogni discussione intorno ai nuovi strumenti a favore dell'agricoltura.

Ecco perché noi socialisti, già per bocca di altri oratori del nostro gruppo, abbiamo formulato una riserva, che io qui riconfermo a conclusione della discussione generale, quella, cioè, di non giungere alla votazione degli articoli del « piano verde » se non dopo le conclusioni della conferenza agraria nazionale la quale può portare, come spero, delle indicazioni più illuminate per la soluzione dei problemi che ci stanno tanto a cuore per lo sviluppo del nostro paese.

Vorrei soffermarmi adesso, brevemente, tenendo fede all'impegno annunciato all'inizio, su alcune situazioni relative al mezzogiorno d'Italia. Vorrei cominciare col richiamarmi ad alcune conclusioni che sono state raggiunte anche recentemente qui alla Camera in occasione del dibattito sulle mozioni intorno allo sviluppo della politica meridionalistica.

L'esperienza di questi anni, anche sulla base del suddetto dibattito, ha dimostrato

che il problema agricolo e quello meridionale non sono stati riguardati, come era nelle speranze dei migliori meridionalisti, in una visione nazionale e quindi come condizionatori di tutta la politica del paese. Il professor Saraceno conferma, con l'autorevolezza di presidente del Comitato per lo sviluppo dell'occupazione e del reddito, che « lo sviluppo globale dell'economia italiana lascia tuttora largamente irrisolti i fondamentali problemi del ristagno agricolo e del Mezzogiorno e, pertanto, della disoccupazione ».

Per effetto della politica seguita fin qui dai nostri governanti, dunque, non solo il divario tra nord e sud non è diminuito, ma, sul piano settoriale, « lo stacco fra l'agricoltura e le altre attività economiche è oggi ancora aumentato », come sottolinea il professor Bandini in un recente studio pubblicato sull'*Italia agricola*. Il professor Bandini aggiunge: « Per gran parte dell'agricoltura italiana i redditi agricoli sono andati ad investire in altre attività, riducendo quindi l'autofinanziamento dell'agricoltura ». « A ciò hanno cooperato indubbiamente alcune strutture: la grande proprietà assenteistica ha giocato, specie in taluni territori (lèggi Mezzogiorno, in modo particolare) assai forte ». Ma anche la media e piccola proprietà non coltivatrice rappresenta un ostacolo ad ogni politica di sviluppo economico. Aldo Ramadoro, presidente dell'Ente di riforma appulucano, infatti, scrive: « L'esistenza di una media e piccola proprietà borghese assente e che trae dalla terra solo una parte dei propri cespiti, complementari di altre attività che svolge altrove, costituisce un serio ostacolo all'attuazione di una politica di sviluppo, anche perché sottrae una parte del reddito a zone più povere, per spenderlo assai spesso nelle città, ove la maggior parte di questi proprietari risiedono ».

Come i fatti dimostrano, onorevoli colleghi, i grandi problemi dell'aumento della produzione e della produttività e quello della riduzione dei costi e dell'elevamento dei redditi contadini, non si possono risolvere lungo le linee tradizionali della politica governativa, ma eliminando la persistente, dannosa divisione tra proprietà e impresa, creando, cioè, strutture agrarie moderne, basate sull'azienda contadina familiare associata, come esistono nei « paesi che sono in alto nella scala dei valori agricoli », per usare una espressione che l'onorevole ministro ha ripetuto in Commissione.

Anche nel piano Mansholt, del resto, abbiamo ritrovato concetti analoghi, secondo quello che abbiamo potuto leggere tradotto sui giornali, in quanto noi componenti della Commissione agricoltura non abbiamo avuto il piacere di essere documentati direttamente circa le proposte per il settore agricolo della comunità economica europea: « Il miglioramento delle strutture agricole deve permettere alle aziende di adattarsi facilmente ai progressi della tecnica agricola e creare in tal modo delle forme di aziende moderne ad alta produttività e reddito soddisfacente. A questo proposito assume particolare importanza lo sviluppo delle aziende familiari ».

A questo punto si pone la domanda: nel mezzogiorno d'Italia l'azienda contadina è stata posta in grado di adattarsi facilmente ai progressi della tecnica e conseguire alte produttività e redditi soddisfacenti? Se si tien conto che nelle zone migliori in tutti questi anni l'azione per le trasformazioni si è fermata a un livello di rudimentale bonifica, come in quelle nelle quali la conduzione in affitto, colonia, compartecipazione è sinonimo di rapinamento, si deve dare senz'altro una risposta negativa. Si pone, allora, imperioso un altro interrogativo: il piano corregge questa situazione? No, tanto è vero che si afferma il principio della coesistenza competitiva tra imprese di dimensioni diverse ed imprese aventi diversa classificazione, del quale ha più volte parlato il ministro dell'agricoltura. Ed è chiaro che con la enunciazione di tale principio si vuole condannare, definitivamente, larga parte dell'agricoltura meridionale ad un'economia di puro autoconsumo.

Vediamo che cosa si pensa e si scrive in proposito negli ambienti ufficiali e troviamo una conferma alle nostre preoccupazioni. Ecco il parere del professor Bandini espresso in un articolo intitolato « Considerazioni sul piano verde », apparso il 3 settembre 1960 sulla *Rivista di politica agraria*: « Macchine e bestiame sono i due grandi perni dell'agricoltura moderna e sul loro sviluppo si insiste in modo particolare, completando il quadro delle attrezzature aziendali e unendo al miglioramento di carattere stabile o fondiario la provvista di adeguati mezzi di produzione. Il troppo lento indugiare della bonifica classica viene corretto da un più accelerato movimento.

« Non mancano le critiche a questa impostazione. Abbiamo letto in questi giorni — continua l'articolista — scritti che affermano che, così facendo, si verrà in sostanza a migliorare

le zone già buone ad abbandonare le aree depresse. Diverranno più efficienti le aziende agrarie delle zone progredite e sarà soprattutto per esse che si spenderanno mezzi per macchine, per bestiame, per irrigazione. Non è tanto una questione di nord e sud, ma una questione comparativa tra aree depresse ed aree progredite. Non vogliamo completamente negare valore a queste considerazioni — continua ancora il professor Bandini — ritenendo però che la conclusione pessimistica sia frutto di una superficiale considerazione del problema ». Ma poi aggiunge, dopo aver rilevato la necessità di « interventi intelligenti » per ristabilire « il giusto equilibrio tra intensità di coltivazione e densità della popolazione agricola », che « non si vuole certamente con gli interventi di cui sopra abbiamo discusso, aggravare le differenze economiche fra zona e zona, ma non si vuole neppure disperdere mezzi finanziari nazionali su territori poveri, per un malinteso spirito di giustizia distributiva ».

La gravità dell'affermazione è lampante, soprattutto se si pensa che manca ogni concreto indirizzo politico ed economico dal quale si possa ricavare la indicazione della via che si intende seguire per sanare gli squilibri che si accentueranno a danno di migliaia e migliaia di contadini e di braccianti.

Il discorso sarebbe qui assai lungo, ma il tempo breve a nostra disposizione non consente di svilupparlo. Va comunque affermato con decisione che, soprattutto nell'Italia meridionale, se non si risolveranno i problemi dell'affitto, delle colonie parziarie e di ogni altro tipo di contratto agrario feudale, non si potrà salvare l'agricoltura né attingere alcuno scopo di elevazione sociale e perciò ogni investimento risulterà improduttivo.

Il problema della riforma delle strutture della proprietà fondiaria e dei contratti agrari è, pertanto, preminente, e va affrontato con coraggio e con urgenza. A proposito dei contratti agrari, desidero citare, per sottolinearne la non secondaria importanza per il Mezzogiorno, l'opinione del Voechting — che ormai è, da molti, considerato un classico — secondo il quale tale elemento dell'assetto agrario meridionale rispecchia sinteticamente la questione del sud e frappone un altro ostacolo sulla via della sua soluzione. Data questa rilevante importanza, il professor Rossi Doria sostiene che una riforma dei contratti agrari, ben più drastica di quella discussa senza successo negli ultimi dieci anni, rappresenta, perciò, uno strumento fondamentale per il rinnovamento agricolo nel Mezzogiorno.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

Senza affrontare con coraggio questi problemi — dicevamo noi socialisti, quando si discusse del M. E. C. — l'agricoltura in generale, ma quella meridionale in particolare, è destinata al più grande disastro. I fatti oggi ci danno ragione. I settori tipici e pregiati della produzione sono in crisi: sono in una situazione difficile, ogni anno, il settore vitivinicolo e quello dell'olio; da qualche anno si verifica un progressivo movimento di contrazione agrumaria; la frutticoltura meridionale è in decadenza rispetto alle colture similari più giovani e pregiate delle regioni settentrionali. In tutti questi settori si potranno avere ulteriori riflessi negativi a motivo della recente ammissione della Spagna all'O. E. C. E., probabile premessa al suo ingresso nel M. E. C.; le preoccupazioni sono aumentate per la analoga richiesta della Grecia e della Turchia, che sono nostre concorrenti per gli stessi prodotti.

Stando così le cose — e ciò rappresenta la riprova della politica errata seguita in questi anni e che è stata giustamente definita « dell'elemosina di Stato concessa in funzione politico-elettorale » — come si muovono oggi i nostri governanti? Essi non intendono affrontare il problema di fondo, che è quello della riforma agraria e dell'industrializzazione, che debbono procedere di pari passo nel quadro di una politica di sviluppo equilibrato. Vengono, perciò, presentate le linee di una politica che non intacca la realtà di fondo delle nostre campagne e favorisce soltanto il consolidamento della grande proprietà, dei monopoli e dei dominatori del mercato; tale politica si articola, oggi, com'è noto, nel « piano verde » e nei piani regionali di sviluppo industriale.

Ma il « piano verde » e i piani regionali di sviluppo rappresentano soltanto la facciata nuova della vecchia politica che la classe dominante tenta ancora di contrabbandare, per sfuggire alle precise scelte e alle improrogabili scadenze che ormai si impongono sul piano del rinnovamento delle strutture per bruciare le tappe e fronteggiare, con una agricoltura rinnovata, le esigenze competitive del M. E. C.

Questo significato di rottura coi vecchi errori, onorevoli colleghi, noi abbiamo attribuito all'attacco del Presidente del Consiglio alla politica agraria di questi ultimi anni. Tale politica, com'è noto, è basata sulla linea di sostegno dei prezzi agricoli e, per ciò stesso, di favoreggiamento degli interessi dei grandi agrari, dei monopoli e dei dominatori del

mercato, a danno dell'azienda e della proprietà contadina, dei coltivatori diretti, degli affittuari, dei mezzadri e dei braccianti e, possiamo ben dire, a danno di tutta l'economia nazionale.

La gravità della crisi, sempre negata e oggi ufficialmente ammessa dagli stessi ambienti governativi, dimostra che non possono bastare i provvedimenti parziali, disorganici e settoriali adottati fino ad oggi — dei quali il « piano verde » rappresenta l'ultimo esempio clamoroso — a risolvere le difficoltà storiche della nostra agricoltura. Le ragioni del conflitto, che ha visto proprio prima delle elezioni amministrative « l'un contro l'altro armati » l'onorevole Fanfani e l'onorevole Bonomi — cioè il Presidente del Consiglio in carica e il capo della più grande organizzazione di massa che appoggia la democrazia cristiana — risiedono, appunto, nella gravità veramente eccezionale della situazione agricola, che comincia a risentire i primi, violenti contraccolpi della competizione nell'area del M. E. C. e che incidono in maniera profondamente negativa su di una economia agricola nettamente dualistica e con le più arretrate strutture dell'occidente europeo.

A queste ragioni di fondo si aggiungono oggi, in modo drammatico — soprattutto per le categorie più povere: affittuari, coloni, piccoli proprietari coltivatori diretti, già obefati dalle tasse e schiacciati dal prepotere dei monopoli e degli speculatori — i risultati assolutamente negativi dell'annata agraria 1959-60. Le avversità atmosferiche hanno ralcidiato il raccolto del grano e quello delle colture pregiate, specie nel Mezzogiorno (pesche, albicocche, mandorle, uva, ecc.); le spese di coltivazione hanno subito aumenti vertiginosi abbassando i ricavi e il reddito dell'azienda contadina; difficoltà crescenti sono ammesse nel settore del bestiame e in quello lattiero-caseario, colpito duramente dalla concorrenza straniera.

Tutti questi fattori denunciano, con eloquente chiarezza, gli errori commessi in questi anni, quando, invece di affrontare i problemi della nostra economia agricola con la riforma agraria generale — intesa, non solo come strumento di redistribuzione fondiaria, ma come volano di un'azione di generale ammodernamento dell'agricoltura italiana attraverso una più organica visione dei rapporti città-campagna e industria-agricoltura, nel quadro di una politica di sviluppo economico e di progresso democratico — si è preferito scegliere la « via bonomiana » soffermandosi — come tardivamente ha riconosciuto l'onorevole Fan-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

fani — a « dar peso eccessivo a qualcuno dei problemi parziali », senza, perciò, arrivare « mai a risolvere quelli di fondo ».

Per questa via, senza cioè affrontare i problemi di una politica programmata di sviluppo economico e di progresso democratico, senza stabilire le necessarie priorità e scelte di fondo, non si risolvono i problemi dell'agricoltura del Mezzogiorno e si finisce inevitabilmente, come è stato già osservato, per concedere ulteriori strumenti ai tradizionali centri corporativi di potere, dai coltivatori diretti bonomiani alle camere di commercio.

Seguendo questa via, negli ultimi dieci anni la democrazia cristiana se ha, da una parte, garantito le proprie fortune politiche ed elettorali nelle campagne, dall'altra ha creato, però, una situazione che il Presidente del Consiglio in carica non ha esitato a definire — come ho già ricordato all'inizio — « di agonia dell'agricoltura italiana »!

Così si espresse, del resto, polemizzando con Bonomi, il Presidente Fanfani: « Io dico con risolutezza: prendiamo un vero rimedio ».

Il vero rimedio per noi consiste, naturalmente, in una politica nuova e coraggiosa che, modificando radicalmente le strutture sorpassate della nostra agricoltura, la ponga in grado di superare la crisi e di competere — eliminando ogni intervento settoriale e propagandistico — sul piano internazionale senza soccombere.

Ma qualche considerazione particolare deve essere fatta, a questo punto, a proposito degli strumenti del « piano verde », la cui elaborazione, come sottolineavo all'inizio, è stata assai travagliata ed ha subito diverse e notevoli modifiche di sostanza e di forma, mettendo vivacemente in luce i contrasti esistenti all'interno del partito di maggioranza.

Esso ha assunto la denominazione ufficiale di piano quinquennale per lo sviluppo dell'agricoltura e prevede, complessivamente, una autorizzazione di spesa di 550 miliardi, di cui 33 miliardi per integrare il fondo di dotazione della Cassa per il mezzogiorno per investimenti in agricoltura.

È necessario osservare che il partito socialista italiano ha sempre rivendicato la necessità e l'urgenza di una politica organica di potenziamento e sviluppo della nostra agricoltura. Tale politica, è stato da noi detto, per raggiungere i suoi obiettivi, deve basarsi su un programma globale di sviluppo economico con i necessari collegamenti tra i vari settori produttivi e, in modo particolare, tra industria

e agricoltura, compiendo i massimi sforzi per eliminare gli ostacoli strutturali che si oppongono all'aumento del reddito dei coltivatori, al consolidamento ed allo sviluppo della azienda e proprietà contadina e all'espansione dell'occupazione.

Il « piano verde » — nella edizione peggiorata che è oggi all'esame dell'Assemblea — non risponde a nessuno di questi fini e perciò esso non può essere definito un vero e proprio piano. In sostanza, come ebbi già a dire nel corso del dibattito sul bilancio 1960, questa è una risposta inadeguata sul piano delle prospettive e insufficiente sul piano strutturale, che tenta di dare la classe dominante alle necessità della nostra agricoltura.

Si tratta, infatti, di una serie di provvedimenti non collegati in modo coordinato e organico, che si inseriscono nelle vecchie strutture senza stabilire le necessarie priorità e scelte adeguate e senza indicare gli strumenti e le forme di intervento conformi alle esigenze diverse delle varie zone agrarie del paese e, in particolare, del mezzogiorno d'Italia.

L'aumento quantitativo dell'impegno finanziario dello Stato, ricalca la linea tradizionale della politica fin qui seguita contribuendo, pertanto, a consolidare, anziché a distruggere, il peso schiacciante dei monopoli industriali e dei grandi proprietari. Lo sforzo finanziario non indifferente che lo Stato compie, non è garantito dalle necessarie forme democratiche di controllo dal basso degli investimenti. Ai privati grandi proprietari non sono assegnati obblighi speciali e manca, in particolare, ogni seria garanzia che i livelli di occupazione siano conformi agli stanziamenti.

Questa poteva essere, certamente, l'occasione buona per affrontare, in modo risolutivo, il problema storico dell'agricoltura italiana, che è quello di modificare gli arretrati rapporti di proprietà; unificare l'impresa con la proprietà in tutte le zone, da quelle di mezzadria classica a quelle ad affitto, colonia e compartecipazione, per consolidare lo sviluppo dell'azienda contadina ed accrescere i livelli di produttività e di reddito. Una economia agricola fondata su criteri di modernità e di progresso tecnico e sociale — questi sono concetti ormai da tutti accettati — vorrebbe sempre proprietà ed impresa congiunte nelle stesse mani. Il professore Manlio Rossi Doria, infatti, sostiene da anni che « la scissione tra la proprietà e l'impresa domina con i suoi contrasti l'unità produttiva e ne paralizza il funzionamento e il progresso ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

Ma a questi fini non risponde in alcun modo il « piano verde ». In esso, tra l'altro, come è stato già rilevato, non è giustamente valutata « la presenza di condizioni strutturali inadeguate per interventi rivolti ad incrementare la produttività, e che richiedono opportune integrazioni legislative »; non è previsto alcun « intervento adeguato a migliorare le condizioni di lavoro e professionali dei lavoratori agricoli »; manca « qualsiasi decisione circa le modifiche da apportare alla legge sulla bonifica »; non è contemplata alcuna particolare innovazione « in materia di formazione della piccola proprietà contadina ».

A modificare il giudizio negativo espresso, insieme con noi, anche da numerosi altri settori sindacali, politici ed economici — anche se questi settori hanno assai spesso preferito risolversi solo alla elaborazione di ordini del giorno senza conseguenze sul piano parlamentare, e senza portare avanti fino in fondo la propria battaglia per la necessaria modifica delle parti negative del « piano verde »: sintomatico a tale riguardo è l'atteggiamento dei deputati della C. I. S. L. e della U. I. L. — non bastano le affermazioni del Governo, ripetute a iosa, secondo le quali il piano rappresenta uno strumento efficace per una politica moderna ed innovatrice a favore dell'agricoltura. Esso non può essere uno strumento efficace a tal fine perché non intacca la realtà dell'assetto fondiario, che in Italia è tuttora basato, da una parte, su grandi proprietà — non più giustificabili né socialmente né economicamente — e dall'altra sulla povertà di milioni di contadini coltivatori diretti, sempre più sospinti ai margini dell'economia nazionale.

Una seria ed efficace politica di sviluppo — se vuole raggiungere oggi risultati apprezzabili — deve affrontare con coraggio questi problemi di struttura, che non si possono più rinviare senza recare grave danno a tutta l'economia nazionale. Il piano, invece, rinuncia ad affrontare e risolvere le ragioni strutturali, di fondo, dell'arretratezza economica e sociale delle campagne meridionali, e non può essere considerato, perciò, un efficace strumento di azione meridionalistica, anche se il 40 per cento della spesa, come è detto nella relazione, è destinato a « particolari agevolazioni per i territori di collina e di montagna e per il Mezzogiorno ».

L'incremento della produttività e lo sviluppo della produzione e del reddito dipendono, infatti, in notevole misura, dalla maggiore stabilità delle imprese contadine. Ecco

perché non è inopportuno sottolineare che gli orientamenti attuali dei gruppi dominanti risultano in netto contrasto con lo stesso indirizzo che è a base dello schema Vanoni, nel quale si riconosce che, « data la situazione esistente nell'agricoltura italiana, l'aumento della produzione e del reddito per ettaro deve essere perseguito attraverso la modificazione delle strutture dell'ordinamento colturale, che dia il maggior peso alla coltura foraggera e agli allevamenti connessi, nonché attraverso un miglioramento generale delle rese unitarie fornite dalle singole colture. Ma in molti territori il miglioramento dell'ordinamento colturale potrà essere realizzato solo se si porterà una vasta e profonda azione di bonifica e di riforma agraria ». Questo deve essere, dunque, l'elemento di fondo per la trasformazione della nostra agricoltura: l'azione congiunta di bonifica e di riforma agraria.

Ma in realtà la riforma agraria è ormai considerato un capitolo chiuso dai nostri governanti, mentre la proprietà latifondista e la proprietà che affitta pesano ancora in modo insostenibile sulla impresa contadina, aggravandone notevolmente i costi attraverso il prelevamento di un altro beneficio fondiario senza portare alcun contributo di capitali, di iniziative o di organizzazione alla soluzione dei problemi agricoli.

Il « piano verde », dunque, tenendo conto di queste mie ultime considerazioni, non può considerarsi un vero e proprio piano, quale sarebbe stato possibile anche in una società come la nostra ad economia prevalentemente privatistica. Al disegno di legge al nostro esame, infatti, mancano completamente i pilastri, i cardini che caratterizzano ogni serio programma di sviluppo. Un piano deve contemplare un sistema di autorità centrali e locali, le cui decisioni debbono essere obbligatoriamente eseguite sia dai privati sia dagli enti pubblici; un piano deve proporsi alcuni obiettivi estremamente chiari di carattere economico e sociale, oltretutto produttivistico; un piano deve assegnarsi obiettivi precisi da raggiungere in un tempo fissato sia per singoli settori sia per le diverse regioni del paese.

Questi cardini mancano nel disegno di legge, onorevoli colleghi, e da ciò nasce il nostro atteggiamento che è di critica severa.

I propositi manifestati nell'articolo 1 possono essere ottimi di per sé, ma a noi interessa, per esempio, sapere quanta sarà la manodopera occupata alla fine del piano, e quale reddito presumibilmente avrà; quanti saranno gli ettari irrigati, quanti trasformati a foraggera, quanti i capi di bestiame, quante

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

le macchine; quanti e quali gli impianti di trasformazione costruiti, ad esempio, se più cantine sociali, o più oleifici, o più conservifici; quanta parte di tutto questo spetterà al Mezzogiorno e quanta alla valle padana; e, infine a noi interessa sapere se l'autorità che presiede alla realizzazione del piano è in grado di sovrapporsi agli interessi dei singoli, alle forze locali, ai gruppi di pressione.

Diversamente, come è avvenuto sinora, prevarranno gli interessi locali più forti su quelli più realmente bisognevoli di aiuto, le regioni già progredite su quelle arretrate, i grossi proprietari sui piccoli, le ragioni elettorali su quelle economiche e sociali. Il risultato sarà quello di concentrare il grosso degli investimenti in alcune zone privilegiate e di disperdere il rimanente in mille rivoli improduttivi.

Il « piano verde » attribuisce, si potrà obiettare da parte dei colleghi della maggioranza, poteri pressochè assoluti al Ministero dell'agricoltura e per noi esso sostituisce l'autorità di cui voi parlate. Ma tale Ministero non è in condizione di addossarsi oggi nuovi compiti, giacché le sue strutture sono superate e non consentono di esercitare un reale controllo e un intervento direttivo, sia al centro sia alla base.

Ecco perchè l'attuazione effettiva del piano rischia di cadere nelle mani di organizzazioni pseudo-pubbliche, come la Federconsorzi, o private come i consorzi di bonifica, sulle quali il Ministero non ha né la forza politica né la capacità tecnica per intervenire.

Alcuni aspetti negativi del piano dal punto di vista della impostazione tecnica mi sembrano i seguenti: li enuncio, per brevità, da un documento della commissione agraria del nostro partito:

a) gli stanziamenti per la zootecnia sono esigui rispetto ai propositi ed alle esigenze sia per quanto concerne l'acquisto del bestiame sia per quanto concerne i mutui per le riconversioni culturali a foraggiera. È prevedibile che alla fine del piano, la situazione zootecnica sia ancora troppo arretrata rispetto ai bisogni del consumo e rispetto agli altri paesi della Comunità;

b) gli stanziamenti per le opere irrigue, strettamente connesse con il fine della zootecnia, sono pure insufficienti;

c) gli stanziamenti per la meccanizzazione non sortiranno gli effetti sperati, se rimarrà vigente il principio del fondo di rotazione, secondo cui i contributi vengono dati solo per l'acquisto di macchine na-

zionali, ciò che vuol dire mantenere una condizione di monopolio per la Fiat e, sul piano commerciale, per la Federconsorzi; occorre stimolare il ribasso dei prezzi facilitando l'ingresso sul mercato anche di macchine straniere;

d) gli stanziamenti per l'assistenza tecnica sono insufficienti;

e) non si prevede un intervento particolare per il settore vitivinicolo, a differenza degli altri, senza alcuna ragione evidente, anzi essendo tale settore particolarmente bisognoso di aiuto.

Desidero anche sottolineare che la cooperazione — alla quale bisognerà dedicare ogni più vigile cura — è lasciata in secondo piano rispetto ad ogni altro tipo di ente e di associazione pubblica o privata, senza alcun carattere preferenziale.

Così come è concepito, dunque, il « piano verde » non sarà in grado di potenziare l'agricoltura meridionale e farle raggiungere quel livello che le esigenze di sviluppo del paese e le prospettive del commercio internazionale reclamano urgentemente.

Senza voler qui allargare l'indagine particolare ad altri settori, desidero affermare che dopo tanti strombazzamenti sui miracoli della politica meridionalista fatti dagli uomini di Governo in questi anni, ci troviamo ancora in alto mare, come bene ha dimostrato il recente dibattito svoltosi qui alla Camera sulle mozioni per il Mezzogiorno.

Certo, però, a questo punto occorre anche fare alcune precisazioni e dire che nel Mezzogiorno le novità ci sono né siamo noi a negarle, noi che rivendichiamo all'azione democratica delle masse il successo di gran parte dell'azione di intervento pubblico nel Mezzogiorno.

A questo proposito ci sembra giusto riferire il riconoscimento positivo dell'azione del movimento contadino meridionale per la riforma agraria contenuto in un articolo intitolato « Luci ed ombre della politica agraria meridionalistica », apparso nella rivista *L'industria meridionale* dei mesi agosto-settembre 1959 (la rivista è organo della unione degli industriali della provincia di Napoli). In questo articolo è detto esplicitamente: « Bisogna, comunque, ammettere che l'immobilismo economico e politico del Mezzogiorno fu infranto dalla pressione del movimento contadino; che senza di questo movimento, i governi non si sarebbero mossi e non sarebbero passati all'azione con tanta decisione, sia pure con altrettanta frettolosa confusione ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

È certo che proprio in seguito a questa azione democratica si sono avute grosse novità. Si possono citare, tra quelle più grosse, nel settore agricolo, ad esempio, i 412 mila ettari di terra assegnati a 83 mila contadini del Mezzogiorno continentale e delle isole; lo sviluppo dell'irrigazione già in atto per oltre 100 mila ettari; l'aumentato consumo dei concimi; lo sviluppo della cooperazione. Fra il 1948 e il 1958, ad esempio, per effetto di queste novità, è aumentato in complesso il volume della produzione per tutti i prodotti agricoli, ad eccezione della canapa. E, tuttavia, dobbiamo confermare, dopo questi necessari apprezzamenti positivi, che resta immutato, come autorevoli fonti confermano, il vecchio rapporto cereali-prodotti zootecnici, cioè resta sostanzialmente immutata la vecchia e arretrata struttura di fondo dell'agricoltura meridionale verso la quale doveva essere indirizzato lo sforzo finanziario e politico del Governo prendendo occasione della elaborazione del « piano verde ».

Per quanto riguarda gli altri settori, che è pure utile tener conto in una visione di insieme, in uno sguardo panoramico della situazione, troviamo dei dati interessanti anche nella relazione generale sulla situazione economica del paese presentata alla Camera dei deputati il 25 marzo 1960.

Il prodotto netto delle industrie manifatturiere, ad esempio, ha segnato nel 1959 un aumento di quasi l'8 per cento; al primo posto la meccanica, che copre il 26 per cento dell'intero settore industriale. Per il bestiame macellato per il consumo normale e la bassa macelleria abbiamo l'incremento totale dell'8,9 per cento nel Mezzogiorno, per il 1959 rispetto al 1958, con una punta del 17,5 per cento per i bovini. Gli abbonati alle reti telefoniche urbane sono cresciuti nel Mezzogiorno, nel 1959 rispetto al 1958, del 17,7 per cento (il nord ha avuto un aumento del 9,6 per cento). Per i veicoli a motore soggetti a tassa di circolazione abbiamo un incremento del 17,9 per cento nel Mezzogiorno fra gli anni 1958-59 (il nord ha un incremento dell'11,7 per cento). Per i vani di nuova costruzione dichiarati abitabili abbiamo un incremento del 3,1 per cento per il sud fra gli anni 1958-59 (il nord del 6,4 per cento).

Ma, analizzando più approfonditamente gli indici pubblicati nella relazione, non sempre si traggono considerazioni di sollievo in relazione allo sviluppo del Mezzogiorno, non solo per quanto riguarda le componenti strut-

turali — delle quali abbiamo ampiamente parlato più sopra — ma anche per quanto riguarda le tendenze dinamiche più immediate, che sono quelle che a noi maggiormente interessano ai fini della discussione che dobbiamo concludere. Se prendiamo i dati relativi all'occupazione, ad esempio, notiamo che per il 1959 (anno da tutti riconosciuto buono per l'occupazione) il Mezzogiorno registra una diminuzione di disoccupati pari a 12.198 unità, mentre nel nord la diminuzione è maggiore: 57.483 unità. Questi dati si leggono a pagina 80 della relazione generale sulla situazione economica del paese.

Ma, anche se consideriamo quei comparti che rappresentano, secondo gli esperti, gli indici più sicuri di progresso, e cioè consumo e acquisto di beni strumentali, di beni durevoli, macchine, carburante per uso agricolo, fertilizzanti, trattori, eccetera, notiamo che i saggi di incremento percentuale — che in più punti sembrano essere incoraggianti per il sud — non resistono, invece, ad un'analisi comparata in cifre assolute. In molti casi si parte, infatti, da livelli iniziali assai bassi, e, perciò, i saggi di incremento, che sembrano, talvolta, percentualmente perfino più elevati di quelli del nord, dimostrano, in realtà, che il dislivello assoluto si aggrava invece di ridursi.

Prendiamo, ad esempio, i dati concernenti la consistenza del parco trattoristico. Qui, secondo i dati della relazione già citata, si registra nel 1959 rispetto al 1958 un incremento percentuale pari al 9,6 per cento nell'Italia settentrionale, al 6,4 per cento nell'Italia centrale, al 6,4 per cento nell'Italia meridionale, all'8,1 per cento nell'Italia insulare. La percentuale, come si vede, è effettivamente incoraggiante per il Mezzogiorno. Ma, andando a controllare le cifre assolute notiamo che, mentre l'Italia settentrionale è passata dalla 146.472 trattatrici del 1958 alle 160.517 del 1959, con un aumento netto pari a 14.045 unità; l'Italia centrale da 29.216 a 31.077 con un aumento di 1.861 unità, l'Italia meridionale, invece, è passata da 21.063 a 22.407, con un aumento di appena 1.344 unità; e, infine l'Italia insulare è passata da 10.380 a 11.223, con un aumento di sole 843 unità. Questi elementi si ricavano a pagina 205 della relazione.

Ma anche per il consumo di energia elettrica per uso di illuminazione si registra, stando ai dati della relazione, una situazione analoga. Gli incrementi percentuali degli anni 1958-59, rispetto agli anni 1957-58, sono i

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

seguenti: nord 8,2 per cento; centro 8,9 per cento; sud 7,6 per cento; isole 12,8 per cento.

Confrontando le cifre assolute possiamo constatare, che, mentre il nord ha aumentato il consumo di 159 milioni di chilowattore e il centro di 63 milioni di chilowattore, il sud è passato, invece da 450 a 484, con un aumento complessivo di soli 34 milioni di chilowattore. Analogamente le isole, che pure registrano la percentuale più elevata, sono passate da 243 a 274, con un aumento di soli 31 milioni di chilowattore.

Situazioni analoghe si riscontrano per quanto riguarda il saggio di incremento di autoveicoli e di altri beni strumentali. Bisogna riconoscere — scrive, tuttavia, *Prospettive meridionali*, rivista meridionalistica della democrazia cristiana — che « a lunga scadenza, il progresso si sta manifestando »; ma, subito dopo, non potendo far torto alla verità, è costretta ad ammettere che esso « è indubbiamente assai più lento di quanto sarebbe auspicabile ».

È questo il punto: il sud rimane indietro e, nella struttura economica italiana, rappresenta ancora l'elemento di maggiore inerzia.

Una riprova plastica di ciò la si ricava agevolmente consultando lo studio del professor Tagliacarne, nel quale, tra l'altro, a proposito del reddito è detto: « La posizione relativa al sud, in quanto a produzione del reddito, è leggermente peggiorata nel 1958 in confronto a quella dell'anno precedente; infatti le regioni dell'Italia meridionale nel 1958 hanno prodotto un reddito pari al 14,10 per cento del totale dell'Italia, rispetto al 14,24 per cento ottenuto nel 1957; anche la percentuale riguardante le isole si è leggermente contratta, passando da 7,62 per cento nel 1957 a 7,48 per cento nel 1958; quindi il totale del sud ha perduto terreno, scendendo da 21,86 a 21,57 per cento. Se poi si compone una graduatoria delle province, messe in ordine decrescente a incominciare da quella col più alto reddito prodotto sino a quella con il reddito più basso — scrive il professor Tagliacarne — vediamo anzitutto che le prime dieci province (reddito per abitante) sono tutte nel nord, oltre Roma; per contro le ultime dieci sono nel sud. Ciò si verifica per l'intera serie dei dati dal 1952 al 1958, senza eccezioni. Nel periodo sotto esame non si riscontra una tendenza verso una maggiore perequazione in quanto a reddito tra province povere e province ricche, quando si considerano le cifre assolute ».

Sulla base di dati di fatto inoppugnabili si può, dunque, affermare che « oggi ci tro-

viamo di fronte al fallimento o quasi della politica meridionalistica. Sin dall'inizio essa si pose come necessità di riequilibrare la situazione interna e non si possono purtroppo avere dubbi sul fatto che il riequilibrio non c'è stato ».

Oggi non siamo più soli a denunciare le insufficienze e il carattere strumentale e paternalistico della politica finora seguita, ma ci troviamo in buona compagnia. Affermazioni come quelle più sopra riportate furono infatti pronunciate al secondo convegno tenuto dalla C. I. S. L. a Bari sui problemi del Mezzogiorno, nel quale prevalse, realisticamente, « il pessimismo sul risultato della politica di sviluppo nel sud », sia nella relazione dell'onorevole Storti sia nei numerosi interventi.

Tutto quanto si è fatto in questi ultimi anni non è purtroppo servito a ridurre il dislivello che separa l'Italia meridionale dal resto del paese e l'industria dall'agricoltura.

Da questa realtà nasce sempre più pressante la necessità di considerare l'economia nazionale come un fatto unitario. Ecco perché noi rigettiamo il « piano verde » e affermiamo l'esigenza di un piano nazionale, di una nuova politica economica basata su un programma di sviluppo equilibrato dell'economia del paese, realmente rispondente alle esigenze dell'agricoltura e della rinascita del mezzogiorno. Ciò presuppone, naturalmente, una conseguente politica di investimenti pubblici e di adeguati interventi dello Stato in contrasto con gli interessi dei grandi gruppi privati, per garantire il conseguimento di determinati obiettivi di carattere economico e sociale. Si è ormai tutti d'accordo che per realizzare « il sollevamento economico dei paesi sottosviluppati e delle zone sottosviluppate all'interno di certi paesi » — come ha detto il professor Saraceno — è necessario un « coordinamento *ex ante* degli investimenti, coordinamento che, in quanto si estende all'economia nel suo complesso e non a singole parti, è altrettanto vasto di quello che ha luogo nella pianificazione collettivistica ». Lo Stato, cioè, come afferma il professor Saraceno, deve assumersi formalmente la responsabilità globale del processo di sviluppo.

Ecco perché, ripeto, siamo contrari al tipo di programmazione contenuta nel « piano verde »; essa è slegata completamente dalla visione generale dei risultati che si intendono conseguire su piano dell'economia nazionale. Ecco perché affermiamo la necessità di un coordinamento di programmi nel settore dell'agricoltura e negli altri settori dell'economia na-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

zionale. In mancanza di questo coordinamento nessun effettivo beneficio potrà essere recato all'agricoltura né agli altri settori. D'altra parte, le condizioni di benessere di cui gode attualmente l'economia italiana consentono margini di manovra assai notevoli per un rilancio della politica di sviluppo: politica che coincide con la politica meridionalistica e con la politica di riforma e di potenziamento dell'agricoltura.

È interessante notare, infatti, che opinioni analoghe a quelle che noi abbiamo affermato sono oggi condivise anche da altri settori politici del paese e da economisti autorevoli come il professor Pasquale Saraceno.

Il professor Saraceno afferma, infatti, nel volume *Riconsiderazione dello schema Vanoni nel quinto anno della sua applicazione*, che la realtà concreta della situazione italiana e la persistenza del grave squilibrio nord-sud non si spiega se non si tien conto del fatto che l'attuale mercato italiano continua ad operare in modo da concentrare gli investimenti nei settori già più sviluppati dell'economia; in conseguenza, «nell'ambito dell'attuale struttura di mercato, lo squilibrio tra parte arretrata dell'economia e la parte avanzata tende a perpetuarsi. Si ricordi, inoltre, che questo dualismo dev'essere considerato non solo sotto l'aspetto territoriale nord-sud, ma anche sotto quello settoriale industria-agricoltura».

Anche nel rapporto O. E. C. E. sulla situazione economica italiana, datato 24 marzo 1960, «il mancato raggiungimento di alcuni obiettivi fissati nello «schema Vanoni» viene imputato: a) ad un ritmo di investimenti inferiore al previsto (e a questo proposito sappiamo che proprio in questo campo il dislivello nord-sud è stato più accentuato); b) ad una eccessiva concentrazione degli investimenti *labour saving*.

In particolare, per quanto concerne il Mezzogiorno, si rileva un ritmo abbastanza rapido in sé, ma insufficiente a colmare o solo ad attenuare il dislivello rispetto al nord. I progressi ottenuti in questo periodo vengono inoltre attribuiti più agli effetti secondari delle eccessive spese pubbliche in infrastrutture che alla creazione di nuove imprese produttive. Nell'auspicare un'ulteriore accelerazione del ritmo di investimenti, gli esperti affermano però testualmente: «*Il ne faudrait pas qu'une expansion accélérée de l'économie conduise exclusivement à une automatisation croissante des industries du Nord*». Preoccupazione legittima, con la quale noi concordiamo.

Ma se ci è consentito riportare brevemente il discorso sul «piano verde», noi desideriamo confermare una opinione che non è più soltanto la nostra, un'opinione che abbiamo potuto leggere sulla rivista *Problemi agricoli*, di cui è direttore il professor Pagani. In un articolo intitolato «Piano verde senza programmi» è contenuto un giudizio che praticamente condensa tutte le considerazioni che abbiamo svolte fino a questo momento: «In codesto piano verde vi è un errore morale e un errore tecnico. L'errore morale consiste nel prendere in giro agricoltura e agricoltori con iniziative costose, ma a sfondo demagogico. L'errore tecnico sta nell'aver confuso un piano di sviluppo con un semplice aumento di stanziamenti e nel diffondere l'illusione che così facendo verrà posto rimedio ai guai della nostra travagliata agricoltura».

Questo è il senso del nostro dissenso e delle nostre critiche nei confronti del «piano verde». Noi non siamo affatto contrari ad una politica di interventi massicci nelle campagne per operare le necessarie trasformazioni per adeguare l'agricoltura alle necessità competitive del mercato interno e dei mercati internazionali; desideriamo però dichiarare con forza che noi siamo per una politica di sviluppo equilibrato. Si possono conseguire apprezzabili risultati in agricoltura soltanto se essa sarà inquadrata in una politica globale di sviluppo economico e di progresso generale del paese.

Noi oggi non vediamo attraverso quali vie la democrazia cristiana intenda condurre innanzi una politica quale noi ci auguriamo: di qui le nostre preoccupazioni più che legittime che riteniamo siano confortate dall'assenso e dalla fiducia di larga parte dei produttori agricoli e dei coltivatori diretti del nostro paese.

La politica da svolgere nella presente situazione è alla base della crisi politica della democrazia cristiana e delle incrinature che si avvertono nel settore governativo tra i partiti delle «convergenze parallele». Lo sbocco da dare alla politica agraria è un elemento non secondario del travaglio interno della democrazia cristiana, la quale non sa decidersi ad una scelta chiara e precisa a favore di una politica di sviluppo e di rinnovamento delle strutture economiche del nostro paese. Sono queste le organiche e tipiche contraddizioni di un partito interclassista quale la democrazia cristiana.

È evidente infatti che lo strumento principale di un'azione coordinata di sviluppo economico e di progresso democratico (aspet-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

ti dialetticamente inscindibili, a mio avviso, di uno stesso problema) può essere soltanto una politica dello Stato, in contrasto con gli interessi dei monopoli, dei grandi proprietari terrieri e dei dominatori del mercato. Ma questi grandi gruppi economici dominano incontrastati all'interno della democrazia cristiana e non intendono sacrificare nulla per dar luogo ad un'azione dello Stato tendente a realizzare una struttura di prezzi o di retribuzioni che consenta di attribuire ai disoccupati e ai sottoccupati una quota più rilevante di reddito nazionale. Né questi gruppi consentono di variare la composizione e la distribuzione territoriale e settoriale degli investimenti per far luogo ad un omogeneo sviluppo dell'economia del paese.

Come sempre, anche in questo momento, le forze di comando interne del partito di maggioranza tendono a paralizzare lo sviluppo democratico, chiudendo verso ogni possibilità di rinnovamento della vita economica nazionale.

Contro queste forze noi intendiamo insorgere, confermando qui, a chiusura di questo intervento sul « piano verde », la nostra avversione ad un indirizzo che non risponde alle attese delle masse popolari ed agli interessi generali del paese.

Noi eravamo partiti senza alcuna prevenzione ed avevamo accettato di discutere il piano con spirito franco e leale, diretto a far conseguire a questo provvedimento il maggiore successo. Ma in Commissione ci siamo trovati di fronte ad un muro di ostilità, di fronte ad un gruppo sordo e chiuso ad ogni prospettiva di effettivo e reale miglioramento della situazione della nostra agricoltura. Questo atteggiamento della democrazia cristiana è mutato soltanto in alcune occasioni e per accettare l'alleanza con i rappresentanti più retrivi dei gruppi privilegiati della nostra agricoltura. Questo gruppo cioè si è mosso soltanto per apportare modifiche in senso negativo alle stesse indicazioni di fondo che erano alla base dell'elaborazione del « piano verde ».

Questo atteggiamento noi intendiamo denunziare qui, come abbiamo già fatto in Commissione, allorché abbiamo affermato che alla fine dell'esame preliminare davanti alla XI Commissione il disegno di legge risultava peggiorato rispetto a quello formulato inizialmente dal Ministero dell'agricoltura.

Onorevoli colleghi, credo di aver rispettato l'impegno di essere breve e, perciò, concludo affermando che noi voteremo con-

tro il « piano verde ». Non abbiamo alcuna difficoltà a dichiararlo, perché tale situazione crea le condizioni per una valida alternativa alla politica di netta chiusura verso soluzioni di effettivo progresso della nostra agricoltura, assunta dalla democrazia cristiana. Questa nostra alternativa di politica agraria, che in parte è emersa dallo sviluppo del dibattito sul « piano verde » in Commissione e in aula, non è rappresentata da un cambio di etichetta su un contenuto sostanzialmente identico. Essa vuole e deve realizzarsi attraverso un effettivo e concreto mutamento di indirizzo politico in seguito al quale nuove forze sociali abbiano possibilità di accesso alla direzione del paese e agli strumenti di controllo effettivo degli investimenti pubblici in una economia aperta a fermenti rinnovatori.

Questo inserimento di nuove forze sociali deve essere attuato senza naturalmente rompere la cornice costituzionale in cui la Repubblica italiana è inquadrata. Noi non vogliamo uscire dalla Costituzione, come ha voluto dare ad intendere il ministro dell'agricoltura quando si è espresso in sede di Commissione contro gli emendamenti da noi presentati e diretti a modificare l'attuale struttura del Ministero dell'agricoltura e a garantire, con strumenti idonei, l'effettivo controllo degli investimenti.

Si tratta di non rompere la cornice costituzionale del paese, ma di consentire tuttavia nuovi passi in avanti alle forze sociali che noi rappresentiamo. Il partito socialista italiano è su queste posizioni e per esse intende battersi fino in fondo.

Onorevoli colleghi, signor ministro, il partito socialista italiano continuerà la sua opposizione alla politica agraria del Governo, certo di trovare nuovi consensi, perché soltanto attraverso la formulazione di una politica agraria in contrasto con quella dei nostri governanti, si possono risolvere i problemi della nostra agricoltura e si può dare soddisfazione e benessere alle masse contadine del nostro paese. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Colombi, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

rilevato che ogni democratico sviluppo dell'agricoltura del nostro paese trova i suoi principali ostacoli negli arretrati rapporti di proprietà e di produzione, nel predominio

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

dei monopoli, nella politica fiscale e creditizia del Governo e in generale nella politica governativa di appoggio all'espansione dei grandi gruppi capitalistici;

affermato che per un effettivo generale sviluppo agricolo occorre innanzitutto abbattere i predetti ostacoli a mezzo: a) di una riforma agraria generale che, dando la terra a chi la lavora, espanda e consolidi la proprietà ed azienda contadina, attraverso lo sviluppo di nuove forme associative e cooperative; b) di una decisa politica antimonopolistica; c) di una riforma del credito; d) della liberazione dei contadini da tasse, imposte e tributi oppressivi;

constatato che il disegno di legge per un piano di sviluppo agricolo, prevedendo stanziamenti ed interventi che si inseriscono nell'attuale arretrato assetto fondiario ed agrario e nei rapporti strutturali esistenti, tende ad aggravare i divari e gli squilibri della società italiana, ad inasprire la crisi agraria, ad immiserire lavoratori ed imprese contadine;

considerato che è pertanto necessario elaborare un diverso piano di misure per l'agricoltura,

delibera

di non passare all'esame degli articoli ».

L'onorevole Colombi ha facoltà di parlare.

COLOMBI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'annuncio della presentazione del « piano verde » aveva suscitato attese e speranze nei contadini: chi si trova in difficoltà è facile alle speranze. Però, passato questo periodo dalla presentazione alla discussione del progetto di legge, bisogna dire che queste speranze ed attese ormai sono svanite, perché lo sviluppo della situazione nelle campagne ha mostrato ancor più crudamente il carattere della politica agraria del Governo.

Il provvedimento in esame conferma e rafforza la linea della politica agraria dei monopoli enunciata a Stresa dopo la firma del trattato di Roma. Questa linea, considerato chiuso il capitolo della riforma fondiaria e della legislazione a favore delle aziende e della proprietà contadina, poggia sulle leggi obietive dello sviluppo capitalistico, che, con l'abolizione del protezionismo, hanno acquistato tutto il loro vigore anche nelle campagne e vuole la concentrazione degli investimenti nelle zone e nelle imprese agricole avanzate.

I risultati di questa nostra politica sono sotto i nostri occhi. Da una parte vi è l'aggravamento dello squilibrio regionale e delle condizioni di inferiorità delle aziende e della

proprietà contadina familiare; dall'altra l'aggravamento della crisi agraria, la caduta dei prezzi al produttore, i redditi calanti, la degradazione della montagna e di una parte della collina, specie nel meridione, e, come conseguenza generale di questo stato di cose, il dramma sociale ed umano dell'esodo di masse.

È entrata in crisi l'agricoltura collinare un tempo fiorente. La crisi ha raggiunto anche la prosperosa agricoltura padana. Il recente crollo dei prezzi della carne e del burro ha posto in difficoltà anche l'impresa capitalistica della valle padana irrigua (cioè che ha dato motivo a rumorose proteste degli agrari). Orbene, se l'impresa agricola capitalistica della padana irrigua, la quale con i mezzi dello Stato ha meccanizzato i lavori dei campi e quelli della stalla raggiungendo un alto livello tecnico produttivo, se questa azienda che ha eliminato in pochi anni il 35-40 per cento della manodopera, aumentando nello stesso tempo la produzione complessiva ed unitaria, se questa azienda che ha tutte le condizioni favorevoli di fertilità e per l'uso delle macchine, non è in grado di reggere la concorrenza dei prodotti degli altri paesi del M. E. C., quale deve essere e quale sarà la situazione dei piccoli allevatori della montagna, delle colline e del meridione che avete consigliato di convertire le colture cerealicole e di sviluppare l'allevamento zootecnico?

A questo proposito, onorevole ministro, vorrei porle alcune domande: il Governo si è accorto che nel giro di venti giorni sono stati importati a Milano un milione e 600 mila quintali di carni macellate, contro un milione e 300 mila quintali importati in tutto il 1959? La stessa domanda vale per l'importazione del burro: 200 mila quintali importati in 20 giorni, pari al quantitativo importato in un'intera annata e pari al terzo del consumo annuale del burro.

Il Governo non può far nulla contro tali manovre speculative? Non si potrebbe — se ciò non nuoce alla convergenza governativa — sapere i nomi dei titolari delle imprese che con tanta disinvoltura derubano i produttori imponendo i prezzi bassi e derubano i consumatori imponendo i prezzi alti?

Il Governo parla spesso della necessità di spezzare le maglie della speculazione; ma che cosa ha fatto, che cosa intende fare contro i monopoli industriali e commerciali, contro la Federconsorzi, che sono gli autori di queste speculazioni che hanno turbato il mercato del latte e della carne? E ancora: come si spiega l'enorme aumento delle importazioni

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

di mangimi (granturco e cereali minori) che dal 1954 al 1960 (periodo gennaio-ottobre) sono passate da 11 a 71 miliardi di lire? Anche in altri paesi si importano mangimi, ma si esporta carne; da noi invece aumenta di sei-sette volte la importazione dei mangimi e nello stesso tempo aumenta di cinque volte l'importazione di bestiame e di carni, che sono passate da 22,5 miliardi a 104 miliardi di lire.

In fatto di capacità di prevedere e di intervenire tempestivamente ed opportunamente, il Governo non può certo vantare dei grandi successi. Tutta la sua politica agraria, presentata come un toccasana per i mali che affliggono la nostra agricoltura, è consistita nel dire: riducete la coltura dei cereali e produce carne. Il risultato è che quest'anno si importano oltre 20 milioni di quintali di grano ed è probabile che si debba fare altrettanto l'anno prossimo, nello stesso tempo aumentano gradualmente le importazioni di mangimi e aumenta l'importazione delle carni, è stata posta in crisi la cerealicoltura ed è in crisi il settore delle carni suine e bovine, è in crisi il settore lattiero-caseario.

Noi che rappresentiamo quei braccianti e quei salariati agricoli che tante volte si sono scontrati contro l'esosità e la prepotenza degli agrari, noi che conosciamo i loro trascorsi fascisti ed i loro legami politici attuali, noi che abbiamo denunciato il fatto che essi sono i soli che si sono avvantaggiati della politica degli incentivi governativi, noi che non possiamo certamente essere accusati di avere indulgenza verso gli agrari padani, tuttavia riteniamo che sia difficile dar loro torto quando denunciano le manovre speculative dei monopoli che dominano il mercato delle carni e del latte; è difficile dar loro torto quando denunciano le nefaste conseguenze del brusco passaggio dal protezionismo al mercato comune europeo; è difficile dar loro torto quando denunciano la gravosità della rendita fondiaria e gli altri prezzi dei prodotti industriali.

Come si spiega, onorevole ministro, il fatto che in regime di mercato comune gli oneri doganali e fiscali che gravano sull'importazione di macchine agricole variano dal 35 al 48 per cento del loro valore? A che serve dare contributi per l'acquisto di macchine, se un trattore dello stesso tipo in Inghilterra costa un milione ed in Italia un milione e 600 mila lire? Così stando le cose, i contributi dello Stato non vanno all'agricoltura né tanto meno ai contadini, ma al monopolio Fiat. E non è questa una delle ragioni dello

scarso sviluppo della meccanizzazione dell'agricoltura italiana?

L'altro giorno ci è sembrato cogliere in un'interruzione dell'onorevole ministro un accenno ottimistico allo sviluppo della meccanizzazione agricola nel nostro paese. Ma i dati sono contro questo ottimismo. In realtà, nel 1959 i trattori sono aumentati di 18 mila unità, appena sufficienti per rinnovare il materiale esistente; nel 1960 sono aumentati di 26 mila unità, raggiungendo la cifra di 250 mila. Ma in essa sono comprese tutte le macchine vecchie. Quanti sono i trattori ormai invecchiati e fuori uso? Ed inoltre quanti sono i trattori acquistati dagli enti di riforma che stanno arrugginendo o che superano le possibilità di impiego economico e aggravano i costi di produzione degli assegnatari?

Facciamo un confronto con gli altri paesi. Nel dopoguerra siamo partiti tutti con un parco trattori di 30-35 mila unità, ma la Francia oggi dispone di 600 mila trattori e la Germania di 800 mila. Noi siamo a 250 mila. In Italia per il 60 per cento dei lavori agricoli pesanti si utilizza la forza animale. È evidente che la responsabilità prima del mancato sviluppo della meccanizzazione ricade sulla politica del Governo e dei monopoli, sul divario crescente tra i prezzi dei prodotti industriali e di quelli agricoli e sulla politica di abbandono della montagna, delle colline e del meridione.

Noi ribadiamo la nostra decisa opposizione alla linea di politica agraria espressa dal « piano verde », politica che si è dimostrata nefasta per l'agricoltura e per i contadini, e riaffermiamo l'esigenza di una politica di massicci investimenti nel settore agricolo. In una situazione come la nostra, investire cospicui capitali in agricoltura rappresenta un'esigenza vitale per tutta l'economia nazionale. Urge dare all'agricoltura i mezzi necessari per arrestare il processo di degradazione in corso e per creare le premesse per un reale e sano sviluppo della produzione e dei redditi agricoli. Noi respingiamo la concezione capitalistica della produttività, che prescinde dalla produzione e punta unicamente sulla diminuzione dei costi e sull'aumento della rendita e del profitto. Per noi l'aumento della produttività deve significare aumento della produzione e dei redditi dei contadini. Lo sviluppo della produzione agricola e l'aumento dei redditi dei contadini risponde all'esigenza di allargare il mercato interno della nostra industria per assicurare il suo sviluppo e l'aumento della occupazione operaia.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

Noi respingiamo la linea del « piano verde » per il suo indirizzo anticontadino, ma non possiamo non rilevare come l'entità degli stanziamenti previsti sia del tutto inadeguata alle esigenze di un'agricoltura arretrata nelle sue strutture fondiari ed agrarie e che si trova in condizioni di grave inferiorità di fronte alla concorrenza straniera. Nella inadeguatezza della somma stanziata per il « piano verde » si ravvisa l'influenza dei monopoli i quali, sulla base del principio del profitto massimo, sono contrari ad una politica di massicci investimenti in agricoltura ed in particolare nelle zone depresse. E la prova che si tratti di una politica discriminatoria si ha confrontando i 550 miliardi destinati alla agricoltura con i mille miliardi stanziati per le autostrade. Appare dunque evidente che nelle scelte del Governo centrista ha più peso l'interesse del monopolio Fiat che non quello di milioni di contadini.

A proposito di investimenti in agricoltura, l'onorevole ministro Rumor, in sede di Commissione, ebbe a dire che « l'intervento dello Stato deve essere adeguato alle capacità effettive di assorbimento dell'agricoltura ». Non credo che questa tesi sia sostenibile. In realtà, l'agricoltura italiana non solo ha bisogno di aiuti ben più cospicui di quelli previsti dal « piano verde », ma è in grado di assorbirli con profitto. E d'altra parte, non sono il primo a rilevarlo, gli stanziamenti previsti dal « piano verde » hanno un carattere prevalentemente sostitutivo e non aggiuntivo. In certo senso questo piano è una truffa per i contadini e per l'agricoltura: per i contadini, in quanto delude le attese che aveva suscitato e per l'agricoltura in quanto aggiunge ben poco e si limita a mantenere la funzionalità di alcune leggi esistenti.

Il « piano verde » è un piano di classe, non predisposto per i contadini, ma contro i contadini. Infatti si propone di incoraggiare e di sostenere con il pubblico danaro l'impresa agraria capitalistica e di eliminare — negando ogni aiuto — l'azienda contadina familiare, considerata marginale, incapace, per mancanza di mezzi e di attitudini, a diventare competitiva.

I contributi dello Stato serviranno per migliorare l'ambiente e le strutture agrarie delle zone fertili della pianura e potenziare l'efficienza produttiva delle imprese agrarie più progredite, mentre le aree depresse e le aziende contadine saranno abbandonate alla propria sorte, cioè alla degradazione. Le aziende contadine che si trovano in questa situazione rappresentano

i due terzi del totale. Questa politica spietatamente anticontadina si ispira agli interessi dei monopoli e del grande capitalismo agrario. I monopoli industriali italiani vivono la loro età dell'oro; avendo raggiunto un grado di sviluppo tecnico produttivo europeo, beneficiando di una legislazione fiscale tra le più favorevoli, avendo a disposizione un mercato della manodopera abbondante ed a basso costo, disponendo di operai intelligenti, laboriosi e con il gusto del lavoro ben fatto, si trovano in una condizione ideale per competere sui mercati internazionali: i loro costi di produzione sono bassi. Questa è la ragione per cui hanno rinunciato al protezionismo ed hanno accettato o voluto il mercato comune europeo, sacrificando coscientemente l'agricoltura di cui non potevano ignorare le condizioni di inferiorità di fronte alle agricolture concorrenti.

I monopoli industriali vogliono consolidare e possibilmente migliorare i vantaggi della loro situazione attuale; ecco perché sono interessati al libero ingresso di derrate alimentari a basso costo, come a una politica di sviluppo delle zone e delle imprese agricole di alta suscettibilità, capaci di produrre a basso costo, per mantenere bassa la componente salari dei costi di produzione.

I monopoli industriali hanno interesse allo sviluppo delle grandi e medie imprese agricole che sono in grado di utilizzare e perciò di acquistare una più grande quantità di prodotti industriali standardizzati e tipici, come i trattori, le macchine combinate, ecc. Non hanno invece alcun interesse per l'azienda e per la proprietà contadina, la quale, allo stato attuale delle cose, non è in grado di utilizzare economicamente materiale pesante e perciò non costituisce un mercato di rilievo. Per questa ragione essi pensano che spendere del danaro per potenziare tali aziende costituisca una filantropia incompatibile con i « sani » principi dell'economia capitalistica.

E, d'altra parte, lo spopolamento delle zone depresse e la proletarianizzazione dei contadini presenta il vantaggio di mantenere una riserva di manodopera per gli eventuali bisogni ed anche per servirsene come massa di manovra contro le rivendicazioni della classe operaia.

Sappiamo che le leggi del capitalismo sono spietate e spietata è la sua morale; quello che si comprende meno è come i democratici cristiani concilino la loro morale cristiana con questi principi e con questa mo-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

rale. Per quel che ci concerne, noi comunisti esprimiamo la nostra decisa opposizione a una politica entieconomica, antisociale ed inumana, la quale condanna intere regioni alla decadenza economica ed allo spopolamento; respingiamo una politica che si pone deliberatamente l'obiettivo dell'impoverimento ulteriore e della rovina di milioni di contadini, che li espropria e li caccia dalla loro terra, da quelle terre sulle quali gli agrari capitalisti hanno già posto gli occhi e che pensano di appropriarsene con poco denaro, per trasformarle e farne delle aziende altamente redditizie con i fondi dello Stato, in base agli stanziamenti previsti dal «piano verde». Nelle zone dell'Appennino tosco-emiliano dove l'abbandono di poderi ha assunto proporzioni rilevanti, sono già in corso iniziative capitalistiche di questo tipo. Espropriando i contadini e utilizzando il pubblico denaro per le trasformazioni, i capitalisti riusciranno certamente a creare imprese agricole capaci di assicurare rendite e profitti. Certo che da parte di partiti e di uomini che fanno o approvano questa politica spoliatrice nei confronti dei contadini ci vuole una buona dose di improntitudine per andare nelle campagne ad agitare lo spauracchio del socialismo espropriatore.

Affinché non sorgano equivoci, mentre respingiamo decisamente una politica che, poggiando sulle leggi del capitalismo, tende ad accelerare il processo di differenziazione, a impoverire ed a espropriare i contadini, costringendoli ad abbandonare la terra ed il lavoro agricolo, ci teniamo ad affermare che noi consideriamo un fatto socialmente progressivo l'aumento percentuale della popolazione operaia nei confronti di quella contadina. Non è a caso che il movimento operaio italiano in questo dopoguerra ha condotto una lotta tenace per lo sviluppo della industrializzazione e per la creazione di nuovi posti di lavoro nell'industria. Ma quanti sono i braccianti, i mezzadri e i coltivatori diretti espulsi in questi anni dalla terra e dal lavoro agricolo, che hanno trovato una occupazione nelle fabbriche? Quanti invece sono andati ad inflazionare il settore del piccolo commercio e dell'artigianato? Quanti hanno trovato soluzioni precarie qualsiasi, rendendo malsani certi settori della vita economica del nostro paese? Quanti hanno dovuto emigrare in terre straniere? Che cosa avverrà di queste masse di lavoratori senza una qualificazione professionale, addetti ai lavori più umili, mal pagati, senza una sistemazione stabile, il giorno in cui si

manifesterà una crisi economica? Gravi sono le responsabilità che si assumono le classi dirigenti capitalistiche, gravi quelle che si assume il Governo, quando si pone l'obiettivo di ridurre drasticamente la popolazione agricola, senza nello stesso tempo condurre una politica che crei le premesse di un parallelo aumento dell'occupazione operaia, cioè un parallelo aumento dei posti di lavoro nella industria.

Il carattere di classe e anticontadino del «piano verde» si esprime nel tipo di investimenti e nel modo della loro erogazione, che non offre nessuna garanzia democratica. Infatti, il «piano verde» non prevede nessuna forma di controllo. Tutto è lasciato all'assoluto arbitrio ministeriale, con la esclusione delle amministrazioni locali e dei rappresentanti delle organizzazioni sindacali e contadine. I sussidi per le opere di bonifica e di trasformazione fondiaria ed agraria, per l'acquisto della terra e per la costruzione di case dovrebbero essere distribuiti da funzionari del Ministero dell'agricoltura, di cui sono noti i legami con la «bonomiana» e con le organizzazioni padronali. Per evitare ogni controllo molesto dell'opinione pubblica sul modo come vengono distribuiti i contributi, è stata perfino respinta in sede di Commissione agricoltura la proposta di pubblicare nell'albo comunale l'elenco di coloro che ricevono i contributi statali. Tutto deve svolgersi in famiglia.

TRUZZI. Ella è male informato. Legga l'articolo 46 del piano nel testo approvato dalla Commissione.

MICELI, *Relatore di minoranza*. Lo sappiamo a memoria, ma si tratta di ben altra cosa.

TRUZZI. Voi inventate!

GRIFONE, *Relatore di minoranza*. Ella, onorevole Truzzi, ha ritirato il suo emendamento e noi lo abbiamo fatto nostro. I verbali parlano chiaro.

MESSINETTI. Ella, onorevole Truzzi, non ha avuto il coraggio di sostenerlo.

GOMEZ D'AYALA. Ci dica, onorevole Truzzi, se ha ritirato o no il suo emendamento.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego di por fine alle polemiche e di consentire all'oratore di continuare.

COLOMBI. Se si sapesse, per esempio, come e a chi sono stati distribuiti i 70 miliardi del prestito nazionale devoluti all'agricoltura, se si sapesse cioè quante aziende hanno beneficiato di questi contributi, i contadini si renderebbero facilmente conto che i veri

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

beneficiari dei fondi del « piano verde » sono i grandi agrari.

SEDATI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Il ministro ha già fornito questi dati al Parlamento in sede di discussione del bilancio dell'agricoltura, sia alla Camera sia al Senato.

MICELI, *Relatore di minoranza*. Non è esatto, perché egli non ne ha fornito l'elenco suddiviso per tipi di aziende.

COLOMBI. Dati parziali a nostra conoscenza dicevano che 30 miliardi erano stati utilizzati da 11 mila imprese agricole. Se consideriamo quante sono le aziende agricole in Italia, ci rendiamo conto di come sono finiti questi denari.

È ragione di preoccupazione, e non può non provocare la nostra denuncia, il fatto che il « piano verde » attribuisca nuovi compiti e cospicui finanziamenti alla Federconsorzi e ai consorzi di bonifica. Ciò che comporta non solo un ulteriore rafforzamento delle posizioni economiche, ma anche e particolarmente di quelle politiche dei monopoli nelle campagne.

Noi riteniamo che la situazione che si è creata nelle campagne imponga un mutamento radicale della politica agraria. I risultati ottenuti sinora dalla politica governativa, in particolare dopo Stresa, hanno fatto fallimento.

Le cose vanno di male in peggio nelle campagne: anche là dove c'è uno sviluppo produttivo, vi è la crisi. È stato un grave errore esporre la nostra agricoltura arretrata e distorta nel suo sviluppo dalla mancata riforma agraria, dal protezionismo granario, dall'autarchia e dalla battaglia del grano, alla concorrenza di agricolture più avanzate ed agguerrite, senza un periodo di tempo sufficiente per adottare quelle misure che si impongono per ammodernare le strutture fondiarie ed agrarie.

Oggi, di fronte all'eloquenza dei fatti che si esprime nell'aggravamento della crisi e nel fallimento della politica agraria del Governo, si impone una misura di sospensione del mercato comune per quel che concerne l'agricoltura. Bisogna prendere tempo per affrontare decisamente i problemi del suo sviluppo. Nelle sfere della Comunità si è discusso molto in questi ultimi mesi di acceleramento del mercato comune europeo; quando guardiamo al contenuto di quelle discussioni ed ai loro risultati, vediamo che ogni paese difende strenuamente la propria agricoltura contro la concorrenza straniera, tutti chiedono facilitazioni per esportare i

loro prodotti e nessuno vuole fare concessioni che ledano i loro interessi.

Sono le contraddizioni del capitalismo che esplodono e non si vede come si possa trovare un accordo. Non si vede la ragione per cui noi non dovremmo difendere la nostra agricoltura, le ragioni di vita di milioni di famiglie contadine.

La situazione della nostra agricoltura, le condizioni in cui si trovano le masse contadine esigono che siano prese urgenti misure per superare l'attuale stato di cose. E se è vero, come è vero, che la causa prima dell'arretratezza della nostra agricoltura sta nelle sue strutture fondiarie, bisogna modificare queste strutture mediante una riforma fondiaria generale che dia la terra a chi la lavora. Vi sono delle situazioni le quali esigono soluzioni ormai non più procrastinabili.

Prendiamo la situazione delle zone a mezzadria. Ormai non vi è più nessuno che nel Parlamento e nel paese osi negare la crisi dell'istituto mezzadrile e la necessità del superamento di questo contratto attraverso il passaggio della terra nelle mani dei mezzadri che la lavorano. E' questa la prima condizione per arrestare i processi di degradazione in corso dai quali ha luogo la fuga generale dei mezzadri. È questa la premessa per la ripresa economica e civile di intere regioni. Queste cose sono ovvie; non siamo solo noi a pensarle, ma, mentre noi lottiamo per tradurle in una nuova realtà, la sinistra democristiana tace e tacciono i socialdemocratici e i repubblicani.

Quello che abbiamo detto per la mezzadria vale, mutando quello che si deve mutare, per la colonia parziaria del Mezzogiorno e per tutti i contadini senza terra.

Per quel che concerne l'azienda e la proprietà contadina, noi respingiamo la tesi che, partendo da presupposte condizioni di inferiorità in cui si trova, essa sarebbe condannata dalle leggi economiche e non resterebbe che rassegnarsi alla sua scomparsa. Questa tesi è reazionaria, non può essere accettata dal partito della classe operaia in un paese come il nostro. L'Italia agricola è così fatta; noi vogliamo modificarla in meglio, ma per farlo occorre partire dalla realtà, che è caratterizzata dalla presenza di milioni di aziende contadine, alle quali corrispondono milioni e milioni di famiglie che dalla terra debbono ricavare i mezzi di sostentamento. Stanno male, tribolano, vivono nell'indigenza, ma finora solo dalla terra hanno potuto trarre i mezzi di sostentamento. Non è possibile esaminare con serietà i problemi

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

della nostra agricoltura e del suo sviluppo se non si parte da quella realtà. Se è vero che l'azienda contadina da sola non può utilizzare economicamente il trattore né può operare determinate trasformazioni fondiarie ed agrarie, è anche vero che se si associa con aziende similari, può farlo.

Del resto, in tema di ampiezza di azienda, le stesse aziende capitalistiche padane con la loro media di 40 ettari, sono forse in grado di utilizzare economicamente i grossi trattori e le macchine combinate? Se si vuole applicare la tecnica più progredita in modo economico, è necessario ampliare le aziende. Anche per i contadini le forme associative permettono di eliminare gran parte degli elementi di inferiorità insiti nella piccola azienda. L'associazione si può attuare sia per quel che concerne l'uso delle macchine, sia per le trasformazioni fondiarie e colturali, sia per gli allevamenti zootecnici che per la creazione delle strutture necessarie alla conservazione, alla trasformazione e alla vendita dei prodotti. Il « piano verde » prevede, sì, stanziamenti per lo sviluppo di queste attrezzature, ma, invece di assegnare i fondi ai contadini, perché creino essi stessi gli organismi economici necessari e li gestiscano, democraticamente adotta criteri tali per cui i denari andranno a finire nelle mani dei grossi agrari e della Federconsorzi; invece di aiutare i contadini a difendere il prodotto del loro lavoro si rafforzeranno così le strutture monopolistiche che sfruttano i contadini.

I contadini avvertono l'esigenza di associarsi. Il contadino per natura è individualista; ma, sotto la spinta delle cose, egli comprende che se non si associa non può seguire determinati indirizzi, non può ammodernare l'azienda, non può ridurre i costi, non può impiegare i redditi del proprio lavoro dalla rapacità dei monopoli. Perciò egli oggi sente la necessità di associarsi. Il compito di uno Stato democratico deve essere appunto quello di andare incontro alle esigenze dei contadini, di dare alle iniziative cooperativistiche contadine l'aiuto necessario per affermarsi e svilupparsi; la cooperazione deve essere incoraggiata mediante una legislazione appropriata. Non si può pensare, infatti, di creare un vasto movimento cooperativo nelle campagne senza porlo in condizione di poter superare le difficoltà iniziali, in particolare quella della mancanza di capitali. Non si può pensare a uno sviluppo della cooperazione contadina se la si comprime con le imposte, dal punto di vista contributivo la si mette allo stesso livello della grande impresa capitalistica. Solo con

una politica democratica di sostegno alla cooperazione contadina si possono risolvere i problemi della produzione e della riduzione dei costi, nonché il problema dell'aumento dei redditi per i contadini, problema che deve essere la preoccupazione prima per tutti noi se si vuole veramente vincere la miseria nelle campagne, se si vuole elevare, il tenore di vita delle masse contadine, se si vuole, infine, creare un mercato contadino capace di assorbire in quantità sempre maggiore i prodotti dell'industria.

Per dare possibilità di vita e di sviluppo all'azienda a proprietà contadina (e alle cooperative contadine) è necessario liberarle dalle tasse, dalle imposte e dai contributi che le schiacciano. Queste tasse sono inique in quanto non colpiscono redditi di capitali, ma i magri redditi di un sudato lavoro. Oggi i grandi agrari si agitano per la eliminazione di tasse, imposte e contributi; ma noi respingiamo la pretesa di questi signori, se non pagano i contributi assicurativi gli agrari padani, che deve pagarli? Quando invece consideriamo la massa dei contadini, i redditi dei contadini della montagna e della collina, specie del meridione, ci domandiamo: come può uno Stato democratico imporre tasse su quella gente per cui la terra, per cui il capo bestiame è strumento di lavoro che la fa vivere in un modo così gramo e povero? Lo Stato italiano è oggi in grado di far fronte a una diminuzione di entrate di 70 miliardi, cosa notevole per un paese come il nostro che può spendere anche 50 miliardi per costruire un solo aeroporto, come quello di Fiumicino.

Per dare una possibilità di vita e di sviluppo alle aziende a proprietà contadina è necessario porre un limite alla politica rapace dei monopoli industriali e commerciali che sottraggono ai contadini quello che tanti sforzi essi sono riusciti a strappare in più alla terra. È quindi necessario imporre ai monopoli che trasformano le materie prime agrarie — in primo luogo gli zuccherieri e i conservieri — prezzi minimi garantiti che assicurino la remunerazione del lavoro contadino.

Noi siamo contro i prezzi garantiti dallo Stato, ma chiediamo che il contadino, il quale si trova inermi di fronte al monopolio, sia difeso, sia posto in condizioni di poter contrastare da pari a pari e di ottenere per il suo lavoro la giusta remunerazione.

Signori del Governo, questo progetto di legge, che non è un piano di sviluppo dell'agricoltura, ma la continuazione di una politica anticontadina e fallimentare, noi lo respingiamo. Voi siete rimasti sordi a tutte

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

le rivendicazioni di milioni di contadini e di lavoratori della terra. Nell'elaborare questo piano, avete ascoltato solo la voce ed il comando dei monopoli e del capitalismo agrario. Questo vostro atteggiamento caratterizza il Governo, caratterizza il nuovo centrismo fanfaniano. I contadini, i democratici, comprenderanno il carattere della vostra scelta politica. Noi non solo voteremo contro questo progetto, ma insisteremo sul nostro ordine del giorno di non passaggio agli articoli. Noi non consideriamo che la battaglia per un nuovo indirizzo di politica agraria si chiuda con il voto del « piano verde ». La politica agraria è un aspetto importante e decisivo dell'orientamento della politica economica del paese. Questo orientamento deve essere mutato. Continueremo perciò la nostra battaglia in Parlamento e nel paese, insieme con i contadini e con tutto il movimento operaio e democratico. L'obiettivo della nostra lotta è il mutamento degli indirizzi di politica agraria e dell'orientamento generale di politica economica. Noi lottiamo per far sì che lo sviluppo dell'agricoltura non dipenda dalla volontà e dagli interessi dei monopoli, ma avvenga con tutti i contadini e a loro vantaggio, sotto l'egida della democrazia. (*Applausi a sinistra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cuttitta. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Tripodi. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Truzzi. Ne ha facoltà.

TRUZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, devo premettere a quello che dirò nel merito del provvedimento che è al nostro esame una mia personale valutazione sulla discussione sin qui svolta. Debbo cioè manifestare il mio stupore per il fatto che noi da alcuni anni lamentavamo la mancanza di aiuti, di finanziamenti, di ossigeno per alcune esigenze fondamentali della nostra agricoltura. E sono convinto che, se sei mesi, un anno fa, anzi un po' prima che si annunziasse l'idea del « piano verde », qualcuno ci fosse venuto a dire che avremmo avuto 550 miliardi a disposizione dell'agricoltura, probabilmente molti di noi non lo avrebbero creduto. Ci sarebbe sembrata una cosa troppo bella rispetto alle possibilità che vi sono state negli anni che hanno preceduto questo sforzo che lo Stato si sta impegnando a compiere.

Ebbene, arriva alla Camera dei deputati un provvedimento che mette a disposizione dell'agricoltura 550 miliardi, oltre i bilanci ordinari, ed ancora si tira fuori...

Una voce a sinistra. Non oltre i bilanci ordinari!

TRUZZI. Sì, oltre i bilanci ordinari, perché i bilanci ordinari prevedono stanziamenti annui ed essi rimarranno come erano prima.

Dicevo: arrivano questi 550 miliardi, ma i colleghi che sono intervenuti non hanno fatto altro che dire che non va bene niente, che sono malcontenti, che questo provvedimento non ha alcuna importanza, mentre non si dà alcun apprezzamento di merito e di sostanza su quel che veramente è il provvedimento.

BUSETTO. Il provvedimento ha, sì, una grande importanza, ma è sulla scelta politica che avete fatto che noi ci pronunziamo in modo avverso.

TRUZZI. Devo dire che, per quanto riguarda le critiche di parte comunista (ho ascoltato l'ultimo discorso), quando si parte da una dottrina e da schemi fissi per cui il mondo marxista è perfetto e nel mondo capitalista con le sue contraddizioni tutto va male, si perviene a critiche tali che, vi confesso, non ci pongono davvero in imbarazzo. Infatti le critiche che possono porre in imbarazzo sono critiche che devono trovare un minimo di rispondenza nei fatti. Ma quando le critiche assumono proporzioni così lontane dalla verità, allora non v'è nemmeno l'imbarazzo di stare a vedere che cosa vi sia di buono e di utile nella critica. La critica, onorevoli colleghi, la si fa anche per cercare di migliorare le cose; ma le critiche preconcelte e precostituite...

MICELI, *Relatore di minoranza*. La critica la si fa per migliorare, appunto!

TRUZZI. L'onorevole Colombi ha detto poco fa che questo è un piano contro i contadini. E allora permettete che, per lo meno da parte nostra, riteniamo che una affermazione di questo genere sia una esagerazione.

Il nostro giudizio sul piano (ed io ero in Commissione: siamo stati sei mesi a valutare il disegno di legge), il mio giudizio è che questo sia un buon provvedimento. E poiché non voglio fare affermazioni gratuite, lo dimostrerò esaminando il piano articolo per articolo. Avrei desiderato che anche gli altri avessero fatto così, ma ognuno fa le critiche partendo dall'angolo visuale che preferisce.

Devo aggiungere un'altra cosa, che cioè non è un mistero nemmeno per noi che negli ultimi due anni l'andamento stagionale

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

è stato tra i più cattivi nella storia della nostra agricoltura.

FOGLIAZZA. Non si tratta solo di andamento stagionale.

TRUZZI. Ma si tratta « anche » di andamento stagionale e voi lo avete negato. Nella stessa relazione Cattani si dice che il maltempo non c'entra per niente.

FOGLIAZZA. Il maltempo non ha inciso in modo determinante.

TRUZZI. Caro onorevole Fogliazza, nel 1960, a causa del maltempo, abbiamo raccolto circa 30 milioni di quintali di grano in meno. Se si fa il conto, si vede quanti miliardi sono mancati all'agricoltura per la minore produzione del solo grano; minore produzione dovuta non al governo reazionario schiavo dei monopoli, ma all'andamento stagionale. Mi sembra difficile che voi possiate contestarlo. Del resto, se voi continuate a dire che si tratta di una crisi di strutture superate, più avanti potrei chiedervi a che cosa fosse dovuta in altri luoghi la diminuzione della produzione agricola.

Una voce a sinistra. Crede di porci in imbarazzo?

TRUZZI. Nessuno può porvi in imbarazzo, perché quando non vi sono argomenti, voi li inventate.

Devo contestare l'affermazione che si tratti soltanto di un finanziamento di vecchie leggi. Questo, almeno in gran parte, non è vero. Poiché se è vero che vi sono dei finanziamenti su vecchie leggi, è anche vero che abbiamo innovato nel modo, nella misura, nei soggetti. Rispetto alle vecchie leggi, vi sono delle norme completamente nuove, e, quel che più conta, abbiamo stabilito nel piano delle priorità rispetto ai finanziamenti che non esistevano nelle leggi richiamate. Sarà difficile che voi possiate contestarlo.

Il piano va allora valutato anche tenendo conto di queste cose. Non bisogna condannarlo, quando prima non si è visto neppure che cosa vi fosse tra le righe.

Quando, per esempio, si dice che abbiamo rifiutato ogni forma di controllo, possiamo ribattere che l'articolo 46, suggerito da noi, dice che in allegato allo stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura sarà presentata annualmente la relazione sullo stato di attuazione del piano di sviluppo con l'indicazione, per ciascun settore e per categorie di aziende, degli interventi disposti, degli investimenti provocati e dei relativi contributi. E l'articolo aggiunge che quei dati saranno successivamente

pubblicati, per la durata di quindici giorni, negli albi degli uffici periferici del Ministero. Non si può dire dunque che ci siamo rifiutati ad ogni forma di pubblicità e di controllo.

MICELI, *Relatore di minoranza.* Noi parliamo di pubblicità effettiva.

TRUZZI. Desidero esprimere la mia soddisfazione, convinta e non formale, per il fatto che il « piano verde » sta per diventare un'operante realtà. Noi riteniamo che si tratti di un buon provvedimento, utile all'agricoltura, per il quale sento il dovere di ringraziare il ministro dell'agricoltura e l'intero Governo. Approvando il piano, il Parlamento si farà onore e corrisponderà alle attese dei contadini, a favore dei quali il provvedimento che noi stiamo per approvare è decisamente rivolto.

Si è detto da più parti che il « piano verde » rientra in un certo indirizzo politico: d'accordo. Esso rappresenta infatti la continuazione di una politica che dimostra la sensibilità del Governo e della maggioranza nei confronti delle categorie contadine e dell'agricoltura del nostro paese.

Anche per questo mi auguro che il piano sia rapidamente approvato (devo anzi dolermi che l'iter sia stato sin qui piuttosto lungo) appunto perché esso è vivamente atteso nelle campagne, anche per le condizioni di disagio derivanti dal cattivo andamento stagionale e per l'attuale scarsa disponibilità di fondi del Ministero dell'agricoltura che non gli consente (come mi faceva osservare il collega Germani) di finanziare numerose domande di contributo giacenti presso gli ispettorati provinciali.

Le cattive condizioni atmosferiche, che hanno notevolmente aumentato il disagio nelle campagne, rischiano di influenzare la nostra valutazione del provvedimento che abbiamo davanti. È facile infatti farsi prendere la mano da una situazione di obiettiva difficoltà della nostra agricoltura, ma ciò non dovrebbe autorizzare una preconcetta opposizione quale si è fatta da parecchie parti. Tutti sappiamo che nelle campagne vi è del malcontento, ma non è bello speculare su di esso, soprattutto nel momento in cui si sta discutendo un piano che deve portare giovamento all'agricoltura.

Noi dobbiamo valutare il « piano verde » per quello che è, senza cedere alla tentazione di riverberare in Parlamento soltanto stati d'animo diffusi nelle campagne e che del resto sono ben noti a tutti noi e allo stesso Governo. Così facendo rischieremmo di par-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

lare più delle difficoltà dell'agricoltura che non del merito del provvedimento che abbiamo dinanzi. Ora, devo pur dire che nella discussione svoltasi finora in aula si sono fatte delle valutazioni del piano assolutamente preconcelte, ponendo in risalto quanto rimane da fare, tutto quello che non vi è nel piano, ma senza ricordare ciò che si è fatto, quello che nel piano è previsto ed i suoi dati positivi per la nostra agricoltura.

I colleghi dell'estrema sinistra hanno parlato di strutture superate, hanno detto che la nostra agricoltura è in una situazione tale per cui la colpa non può essere (è scritto nella relazione Cattani) niente altro che del sistema esistente nel nostro paese e della politica seguita dal Governo. Ora, se voi negate che il maltempo ed altri elementi abbiano influito sull'agricoltura, affermando invece che le sue condizioni in Italia siano dovute al sistema che regge il nostro paese ed alla sua politica, la crisi esistente nella agricoltura degli altri paesi, della Russia, della Cina, a che cosa è dovuta?

MICELI, *Relatore di minoranza*. Legga il rapporto Kruscev.

TRUZZI. I dati delle produzioni unitarie denunciate in Russia dicono una sola cosa. È stato affermato che regioni che producono grano per 8 quintali e mezzo per ettaro ne producono poco, mentre ne dovevano produrre almeno 10 quintali. Ora, una produzione di grano di 10 quintali per ettaro non può essere altro che un'agricoltura che riduce i contadini alla fame.

MICELI, *Relatore di minoranza*. Occorre vedere quanto costano questi 8 quintali di grano per ettaro. Se seminiamo con l'elicottero, anche se si producono 3 quintali di grano per ettaro, può trattarsi di una produzione economica.

TRUZZI. Vorrei che facessimo un raffronto sulle rese unitarie dei raccolti in Italia rispetto ai paesi che voi decantate, per vedere se è l'Italia a non fare una buona politica, oppure se non sono piuttosto i governi di quei paesi a far fare la fame ai loro contadini.

COMPAGNONI. In quei paesi si è progredito!

TRUZZI. Se una produzione di 8 quintali e mezzo per ettaro significa andare avanti...

MICELI, *Relatore di minoranza*. I russi non hanno certo scarsezza di terra. Possono estendere le colture quanto vogliono.

TRUZZI. Se perfino il presidente del consiglio sovietico Kruscev ha detto a coloro che gli recavano dei dati che erano degli emeriti bugiardi perché in Ucraina si può produrre

molto di più, ciò significa che hanno prodotto proprio poco e che si tratta di una produzione di gente che non può essere che povera.

Perciò andate cauti nel criticare i sistemi le strutture e la politica del Governo, perché su queste basi è facilmente dimostrabile che il vostro giudizio è preconcelto, prefabbricato. Non posso dunque condividere il quadro che è stato fatto in quest'aula, poiché non corrisponde alla realtà. Si sono persino negati l'ingegno e la capacità dei nostri produttori agricoli.

Vi sono, sì, delle necessità della nostra agricoltura, ed è anche per questo che è stato predisposto il piano. Altrimenti, perché si farebbe un piano? Perché l'agricoltura ha effettivamente bisogno di aiuto. Ma al tempo stesso io devo affermare che, per fortuna, le cose nel nostro paese non fanno come le hanno dipinte gli oppositori ed i critici ad ogni costo.

Dal punto di vista della produzione, cioè da quello dello sviluppo produttivo, non vi è dubbio che gli agricoltori italiani, nella loro maggioranza, non temono confronti con nessuno.

Altrettanto può dirsi per il livello della capacità tecnica raggiunta dai nostri operatori, che certamente è dei più elevati. In realtà il nostro paese ha superato, per molti prodotti fondamentali, il fabbisogno nazionale ed è divenuto esportatore. Non solo, ma io mi sento di poter affermare che se si perverrà, come speriamo, a trovare una economicità nelle colture, i nostri produttori, per le loro capacità, per la loro maturità, saranno in grado non solo di sopperire al fabbisogno nazionale per tutti i settori, ma di esportare. Questo dimostra la vitalità della nostra agricoltura, che certamente non teme confronti con altre agricolture né con altri sistemi.

COLOMBI. Gli altri esportano; noi invece importiamo mangimi, grano, carne.

TRUZZI. Nessuno può negare la vitalità della nostra agricoltura, trattandosi di una realtà che abbiamo davanti agli occhi. Basterebbe che tenessimo presenti le produzioni raggiunte sia nel settore cerealicolo, sia in quello ortofrutticolo, sia in quello zootecnico; la capacità dei nostri produttori in fatto di selezioni, di miglioramenti, per dimostrare che in Italia non abbiamo niente da invidiare a nessuno.

Vi sono, è vero, degli inconvenienti ed io li elencherò; ma non vi è dubbio che negare perfino la vitalità della nostra agricoltura non corrisponde alla realtà.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

CIANCA. Le campagne sono in agonia.

TRUZZI. Non vi è nessuna agonia produttivistica né dal punto di vista del livello tecnico della nostra agricoltura. Vi sono, caso mai, degli squilibri economici.

Si è polemizzato sul fatto che si tratti oppure no di un piano. Questa polemica è stata fatta sia dai settori di destra, sia da quelli di sinistra. Io mi chiedo quale importanza possa avere il fatto che si parli di un piano, oppure no. Nel corso della discussione, io ho interrotto un oratore socialista per domandargli: « A prescindere che si chiami piano, le provvidenze contenute nel provvedimento sono buone, oppure no? ». Non ho avuto risposta. Non si è ritenuto opportuno rispondere a quella domanda.

CAPRARA. Le rispondiamo adesso: no!

TRUZZI. Ma gli argomenti addotti per dimostrare che le provvidenze del piano non sono utili all'agricoltura non hanno convinto nessuno.

COMPAGNONI. Di quale agricoltura parla?

TRUZZI. Dell'agricoltura italiana, ovviamente.

MICELI, *Relatore di minoranza*. Anche Mussolini identificava la patria con se stesso.

TRUZZI. Io andrò avanti cercando di vedere se quanto è contenuto nel piano rappresenti un bene indipendentemente dal fatto che si chiami piano o non si debba chiamare piano. Si è detto che le origini sono sospette, perché il piano sarebbe ottenuto dall'onorevole Bonomi per non so che cosa. Qui quello che conta è se il provvedimento proposto sia utile o non alla nostra agricoltura. A parte le sue origini, è chiaro che la federazione dei coltivatori diretti è stata sempre favorevole, come è favorevole; da anni ad una politica organica a beneficio dell'agricoltura in tutti i suoi aspetti; perciò non può non valutare nel suo giusto merito un provvedimento come questo, nella sua sostanza, per ciò che esso contiene, non per le altre cose che ci sono da fare e che noi non siamo secondi a nessuno nell'aver posto dinanzi all'attenzione del paese, del Parlamento e dell'opinione pubblica.

Ritengo quindi si debba rispondere a questo quesito: il provvedimento che abbiamo dinanzi a noi corrisponde o no alle esigenze della nostra agricoltura in questo momento, o almeno ad una parte di queste esigenze? Ecco la domanda. Altri hanno preferito parlare di tutto, fuorché del piano. Conviene viceversa esaminare quali siano, in questo momento, le esigenze più pressanti per l'agricoltura. Non vi è dubbio, infatti,

che il piano non le affronta tutte; ma un esame spassionato delle esigenze della nostra agricoltura in questo momento deve essere fatto. Bisogna poi vedere se il piano corrisponda ad esse.

Ebbene, la mia risposta è sì. Il piano, con i suoi provvedimenti, con le sue indicazioni, finalità e suggerimenti, corrisponde ad una parte delle più urgenti necessità della nostra agricoltura. Si dice: ma molti problemi rimangono insoluti, la dimensione del piano non copre tutte le esigenze e si è andati via via elencando le cose che rimangono scoperte di fronte alle provvidenze del piano. E si è detto ancora: voi volete (l'hanno detto parecchi oratori da una parte e dall'altra, ma con accento maggiore quelli dell'estrema sinistra, socialisti e comunisti) gabellare questo piano come la soluzione di tutti i problemi. Ora, io nego che qualcuno della maggioranza abbia mai presentato il piano come uno strumento atto a risolvere tutte le esigenze della nostra agricoltura. Questo non l'ha mai detto nessuno. Non l'ha detto Bonomi, né l'hanno detto altri deputati della coltivatori diretti né l'ha detto mai il Governo. Del resto, mi basta leggere nella relazione del collega Germani, che io condivido in pieno, questo brano: « D'altra parte col piano di sviluppo non si intende dare una soluzione a tutti i problemi dell'agricoltura italiana né si intende provvedere ad una modifica sostanziale degli ordinamenti, che oltre tutto esigerebbe una mole di discussione di non facile e rapida realizzabilità. Indubbiamente vi sono settori per i quali è urgente la richiesta di modifiche o di coordinamenti legislativi: ad esempio, il credito agrario, il regime fiscale e contributivo, la legislazione sulla proprietà coltivatrice e in genere sull'impresa coltivatrice, i miglioramenti obbligatori, determinate forme contrattuali: ma occorre per essi procedere ad esami distinti e particolari ».

Queste sono le dimensioni che il relatore per la maggioranza onorevole Germani ha dato al piano. Il ministro dell'agricoltura in Commissione, rispondendo ai vari interventi, ha creduto di stabilirne le dimensioni. Noi deputati della maggioranza, sempre in sede di Commissione, come i colleghi degli altri gruppi politici possono lealmente riconoscere, abbiamo ripetutamente detto che il piano non intende e non pretende affrontare tutti i problemi della nostra agricoltura, che ha una sua dimensione e che quindi tutti gli altri provvedimenti intesi a risolvere altri problemi urgenti sarebbero ve-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

nuti successivamente. Non vi è quindi alcuna rinuncia, alcuna mancanza di volontà politica di fronte ad altre esigenze; vi è solo l'approvazione di un provvedimento che viene incontro a determinare esigenze della nostra agricoltura, affrontandole, secondo noi, in modo lodevole.

Voglio ripetere qui quanto abbiamo detto già in Commissione, cioè quali sono le esigenze più acute del momento attuale dell'agricoltura, ad alcune delle quali il piano corrisponde. Di qui la sua validità.

Secondo me, tra i mali maggiori, vi è anzitutto l'instabilità degli indirizzi colturali e delle produzioni. L'onorevole ministro sa per esperienza che questo è un grosso male dell'agricoltura. Infatti egli riceve spesso commissioni che gli prospettano la formazione di scorte, il difficile collocamento di prodotti (una volta il pomodoro, un'altra le patate, il formaggio, ecc.). Non vi è dubbio che questo sia un problema che richiede l'impegno di tutti. Se nel passato l'agricoltura poteva andare avanti anche se ognuno faceva ciò che gli piaceva, ora che le economie degli altri paesi sono più organizzate, occorre che anche in Italia vi sia una maggiore precisione e chiarezza negli indirizzi produttivi colturali.

Si è tenuto addirittura un convegno a Castel sant'Angelo su questo tema, promosso dal ministro, e tutti sono stati d'accordo nel riconoscere che una delle carenze maggiori della nostra agricoltura consiste nel fatto che si produce anarchicamente, senza cioè che siano stabiliti i limiti delle varie produzioni e la possibilità del loro collocamento. Un conseguente difetto della nostra agricoltura è dato dalla sua lentezza, dal suo ritardo nell'adeguare le produzioni ai consumi. Nel campo dei suini, ad esempio, si opera in maniera irrazionale. Se mi è permessa una immagine, dirò che si imita il cane che si mangia la coda. Quando i suini cioè sono a prezzo basso, si abbattano le scrofe. Quando il prezzo sale, non vi sono più scrofe e bisogna aspettare che crescano e l'altalena continua su questo passo. La lentezza dell'adeguamento della produzione ai consumi deriva dalla mancanza di una organizzazione economica dei produttori.

Non vi è dubbio, onorevoli colleghi, che questo compito debba essere assolto dai produttori agricoli e non dal Governo. Al massimo noi possiamo orientarli. Invece di abbandonarsi al pessimismo, invece di vedere tutto solo in chiave oscura, ritengo che le organizzazioni sindacali, il Parlamento, il

Governo abbiano il compito di indirizzare, educare, sensibilizzare i nostri produttori, per mostrare loro quale sia l'indirizzo più consono al loro interesse.

Poco fa l'onorevole Germani mi diceva che talvolta nelle campagne non si è in grado di capire qual è la linea migliore da seguire. Ed è appunto per questo che necessita l'impegno di noi tutti per far conoscere ai produttori l'indirizzo da seguire.

Confesso di non ricordare molto bene la funzione degli enti economici in difesa dei prodotti agricoli. Forse qualcuno dei colleghi qui presenti la ricorderà meglio di me.

GRIFONE, *Relatore di minoranza*. La conosce molto bene l'onorevole Germani, il quale ha liquidato gli enti economici.

MICELI, *Relatore di minoranza*. Adesso li vuole forse risuscitare.

TRUZZI. Li ha liquidati perché nella storia dei popoli vi sono momenti non razionali, momenti passionali. Non so se potessero essere trasformati, migliorati e adeguati meglio alla situazione. Non vi è dubbio che l'esigenza di una organizzazione economica in difesa del prodotto è una delle più indispensabili per i nostri produttori, anche perché, come è stato detto, essi sanno egregiamente produrre, ma quando hanno prodotto non sanno difendere le loro fatiche e consegnano i loro prodotti agli intermediari, ai grandi speculatori, ai commercianti. Certo Vismara e Negroni fanno il loro mestiere e come tutti gli uomini di questa terra cercano di guadagnare. Ma è anche vero che questo è possibile per carenza nel campo della difesa economica del prodotto.

Non vi è dubbio che molta strada è stata fatta. Chi ha pratica di zone in cui la cooperazione ha avuto un certo sviluppo sa che vi sono province in cui, ad esempio, il latte era per il cento per cento nelle mani degli industriali e che adesso per l'80 per cento è nelle mani dei produttori; se lo lavorano da loro stessi, arrivano al prodotto trasformato, al formaggio e al burro.

È una prima fase che naturalmente ha come condizione la predisposizione di organismi di secondo grado per la conservazione e la vendita dei prodotti. In questo campo dobbiamo quindi lamentare una grossa carenza.

Ieri diceva il collega Principe che qualche volta si fa della demagogia su qualche cifra. È vero, perché ciò che si perde qualche volta nel vendere male il prodotto è superiore a ciò che si risparmia abolendo qualche imposta o mitigandola. Quando noi pensiamo,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

ad esempio, che il problema della mezzadria si risolva spostando di qualche cosa il riparto, mentre può darsi che la perdita nella vendita mal fatta di un prodotto, perché non si ha l'attrezzatura per venderlo al momento giusto, faccia perdere dieci volte di più, evidentemente non abbiamo l'angolo visuale esatto delle esigenze e dei rimedi che sono più idonei ad uno sviluppo economico e ad un progresso sociale della nostra agricoltura.

MICELI, *Relatore di minoranza*. Quando si sommano le due cose è peggio, e voi favorite questa somma.

TRUZZI. Siamo d'accordo che è peggio, ma non bisogna neanche orientare in un solo senso l'individuazione dei mali dell'agricoltura.

Un'altra cosa è emersa anche da questa discussione: vi è incertezza in tutti nella scelta fra la libera iniziativa ed un certo dirigismo, poichè spesso e volentieri si rivendica la libertà di iniziativa nell'indirizzo colturale, nel seminare ciò che si vuole e nel coltivare ciò che si vuole, nell'orientare l'azienda come si vuole, salvo poi ad invocare interventi dello Stato in presenza degli inconvenienti derivanti dal libero mercato e dalla libera iniziativa. Questa è una delle carenze e questo è un problema che interessa tutta la nostra democrazia, poichè non possiamo abbracciare né l'una né l'altra cosa in senso assoluto, ma ci deve essere un giusto equilibrio e ci dobbiamo sforzare di trovarlo tra la libera iniziativa e la difesa dei prodotti, poichè questo è anche il complemento della libertà dell'individuo.

MICELI, *Relatore di minoranza*. Equilibrio eguale equivoco.

TRUZZI. Può darsi. Voi avete almeno il merito di essere chiari in questo. Non condivido le vostre posizioni, ma vi do atto della vostra chiarezza.

Vi è poi un'altra difficoltà sulla quale secondo me si sentenzia con troppa facilità. Vi è una situazione obiettiva di frazionamento eccessivo dell'azienda contadina. È difficile mettere in movimento degli indirizzi produttivi colturali nelle zone a proprietà troppo frazionata: sono lente da indirizzarsi, da muovere, da persuadere. Ma queste sono difficoltà contro le quali qui nel Parlamento è venuto fuori soltanto un grosso equivoco. Parlando delle dimensioni dell'azienda, vedremo più avanti come qui sian saltate fuori le cose più contraddittorie, per cui se il Governo avesse creduto di ricevere dal Parla-

mento suggerimenti per quel che riguarda le dimensioni dell'azienda, non avrebbe avuto alcun orientamento; avrebbe avuto solo contraddizioni.

MICELI, *Relatore di minoranza*. Siete tutti per la grande azienda; noi, invece, per la cooperazione.

TRUZZI. Un'altra delle lacune che noi riconosciamo è costituita dal fatto che le strutture agricole del nostro paese, benché abbiano compiuto notevoli progressi, non hanno camminato di pari passo con le esigenze di mercato e soprattutto con la nuova situazione politica creatasi con la nostra adesione ai trattati di Roma; sono inferiori al grado di modernità dei paesi, ad esempio, del mercato comune europeo. E in più, sotto tale aspetto, esistono gli squilibri tra zona e zona.

Inoltre — e non si tratta di una novità — noi abbiamo denunciato che il credito agrario è regolato in modo che effettivamente è difficile accedervi, per cui va riorganizzato al fine di far sì che sia più agevole ottenere il credito soprattutto per quelli che ne hanno maggiore bisogno (vedo qui l'amico Bolla il quale, quando parla di questo argomento, diventa di tutti i colori; egli ha ricordato anche taluni esempi in base ai quali accedere al credito per un piccolo coltivatore sembra un vero miracolo). Ora, non vi è dubbio che la situazione esistente in questo settore è una delle più pressanti ed urgenti da regolare.

Devo anche dire che all'agricoltura derivano notevoli perdite dalla non completa o comunque non efficiente lotta contro le malattie delle piante e del bestiame. Questa esigenza è stata sottovalutata ed in proposito si è svolta qui anche una certa polemica. Il collega Magno negava questo fatto ed io l'ho interrotto. Al riguardo basterebbe citare i danni provocati alla nostra zootecnia dalla tubercolosi che colpisce soprattutto i soggetti di più alto pregio, i quali, a causa appunto della tubercolosi, hanno una durata molto accorciata e quindi vengono ad avere un costo di rimonta accessivo, per cui il costo di produzione del latte ed in genere dei prodotti zootecnici diventa altissimo. Non vi è dubbio, pertanto, che una delle esigenze fondamentali per lo sviluppo della nostra zootecnia è il risanamento zootecnico, anche perché ci troviamo svantaggiati di fronte ad alcuni paesi del mercato comune i quali hanno raggiunto un grado di sanità molto superiore al nostro. Qualcosa si sta facendo anche in Italia: un no-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

tevole progresso si è compiuto con la legge che abbiamo approvato qualche anno fa.

Vediamo ora se queste esigenze da me elencate trovano nel piano la loro risposta. Perché questo è il discorso che si deve fare: a questo avevo invitato ripetutamente i colleghi con le mie interruzioni: ma non vi è peggior sordo di chi non vuol sentire e non vi è stato verso che si passasse a trattare questi temi per vedere se il piano corrispondesse o meno ad essi.

FOGLIAZZA. Risponde, e come! Dà altri miliardi alla proprietà fondiaria.

SANTARELLI EZIO. Ma se siete voi stessi a criticarlo!

DE' COCCI. Lo criticiamo in quello per cui è giusto criticarlo.

TRUZZI. Sto illustrando le necessità ed esaminerò poi se il piano risponda ad esse. Questo voglio dimostrare; e quando riuscissi a dimostrare questo, mi domando cosa resterebbe di certe critiche e di certe valutazioni che abbiamo udito in questa Camera. Che siano attualmente insufficienti i mezzi per la preparazione, per l'istruzione, per la sperimentazione, per l'assistenza tecnica nelle nostre campagne, è un fatto che abbiamo ammesso e che ripetiamo ancora qui. Qualche volta era difficile trovare i fondi per organizzare un corso di mungitura, di pollicoltura o di concimazione. L'amico Vetrone lo sa perché dirige un istituto per l'istruzione dei giovani coltivatori. Onorevole sottosegretario, se non vado errato, il ministero dell'agricoltura dispone di soli 40-50 milioni all'anno per insegnare qualche cosa ai giovani coltivatori diretti del nostro paese.

Anche questa è un'altra grossa esigenza urgente. Si può negare che queste siano esigenze urgenti, che siano cose di grande valore per lo sviluppo della nostra agricoltura?

CATTANI, *Relatore di minoranza*. Si può affermare che dovevano essere affrontate prima.

TRUZZI. Qui casca l'asino, perché ora che il piano affronta questi problemi, voi dite che non affronta niente. Ed allora, in questo modo non si ragiona più.

Questi, dicevo, sono secondo noi i mali maggiori della nostra agricoltura e credo di averli elencati tutti. A ciò si è aggiunto in questi ultimi due anni, per aumentare la depressione dei redditi agrari, il maltempo. Speriamo che il maltempo non continui, ma ciò non è materia che può affrontare la legge.

Il piano non affronta tutto, dicono i colleghi; non esaurisce. Siamo d'accordo che non esaurisce la serie degli interventi, ma

io, se non li ho elencati tutti, ho almeno individuato i mali maggiori della nostra agricoltura.

Vediamo che cosa è il piano nella sua sostanza, e credo di essere il primo oratore di questa discussione che esamini il piano articolo per articolo. L'articolo 1 fissa le finalità del piano. Esse sono stabilite in questo modo:

1º) Promuovere e consolidare imprese efficienti, specie a carattere familiare. Onorevole Germani, qui si è negata la volontà della democrazia cristiana, del Governo, di noi maggioranza, di volere l'impresa familiare e si è ripetutamente detto da tutti gli oratori, specie socialisti e comunisti, che questo è un piano fatto non per l'azienda familiare, ma contro i contadini. Io ho letto il piano che abbiamo davanti; non so i colleghi quale piano abbiano letto. Comunque all'articolo 1 è detto: «promuovere e consolidare imprese efficienti, specie a carattere familiare». Quindi: impresa contadina, ma efficiente. Ecco quel che il piano persegue.

2º) Incrementare la produzione e la occupazione. Anche questo è una delle cose utili che tutti hanno chiesto, ma che nessuno si è ricordato che è sancita nel piano.

3º) Adeguare le produzioni ai consumi. Cioè questa è proprio la risposta agli inconvenienti che denunciavo poco fa come inconvenienti che pesano assai, per il mancato progresso, per la difficoltà di reddito maggiore nella nostra agricoltura.

4º) Favorire le conversioni colturali. Tutti hanno sottolineato, anche le relazioni di minoranza dei colleghi Cattani, Miceli e Grifone, che queste necessità... (*Interruzioni a sinistra*). Ci arriveremo, abbiate pazienza! Anche a me capitava, quando parlavate voi, di farmi prendere dal nervosismo e qualche volta di scattare. Talvolta, nel vedere che si vogliono caricare le tinte, i nervi scattano. Adesso abbiate pazienza voi: è un po' reciproco il tormento che ci dobbiamo infliggere.

5º) Favorire la stabilità dei prezzi. E qui qualcuno ha detto: ma stabilità non vuol dire che debbano essere bassi. Ora, quando si parla di stabilità di prezzi, non si può pensare certamente che il ministro stabilisca prezzi antieconomici. Se no, che razza di stabilizzazione sarebbe?

Dicono i colleghi: siamo d'accordo sulle finalità, ma gli strumenti contenuti nel piano corrispondono a queste finalità?

Lo vediamo subito. I colleghi relatori di minoranza hanno detto che le finalità sono piuttosto ambiziose, che pare ci si propon-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

gano molte cose all'articolo 1, mentre poi, andando a vedere, non vi è quella corrispondenza che vi dovrebbe essere. E si dice che il piano è insufficiente negli stanziamenti e nella misura dei suoi interventi. Voglio fare in proposito un piccolo rilievo: ciò che nel piano è stanziato per lo sviluppo zootecnico, per la ricerca, per l'assistenza tecnica, per la cooperazione, per le case ai coltivatori, per le ricerche di mercato e per altre voci non ha precedenti nella storia dell'agricoltura italiana. Nelle sue proporzioni sarà insufficiente finché volete ed anche noi possiamo pensare che alla fine di cinque anni il piano non si esaurisca e possiamo anche sperare di raddoppiarlo o triplicarlo; ma quello è un altro discorso. Però qui non si può negare che questi stanziamenti sono notevoli, soprattutto rispetto a quel che si è potuto fare in passato nei confronti di queste esigenze e di questi settori che ho elencato.

Corrispondono o no alle finalità gli articoli? Vediamolo. Il censimento. Qui si è fatto del bizantinismo, si è posto cioè l'interrogativo se il censimento si dovesse fare prima o dopo.

MICELI, *Relatore di minoranza*. Perché bizantinismo? Non crede alla statistica?

TRUZZI. Arriva ad un certo momento uno stanziamento per fare il censimento ed in quel momento si dice: Dovevate farlo prima! Ma io credo che ciò che ha importanza sia che si abbiano i mezzi per farlo. E pertanto una norma questa, la quale trova il nostro pieno consenso, la nostra piena e assoluta soddisfazione. Il piano dunque si farà, durerà molti anni e terremo conto del censimento, di cui nessuno può contestare l'utilità.

Come ho già espresso la mia soddisfazione in generale per la presentazione del piano, così devo esprimerla per il contenuto dell'articolo 5, il quale va incontro a una delle esigenze ancora più sentite. L'onorevole Cattani scrive nella sua relazione che il mancato adeguamento delle produzioni ai consumi è nocivo alla nostra agricoltura. Ebbene, le ricerche di mercato hanno proprio per fine lo studio dell'orientamento dei consumi in Italia e negli altri paesi, per poter consigliare ai produttori l'indirizzo da dare alle produzioni. Non so se i mezzi posti a disposizione saranno sufficienti, ma è certo che si tratta di una norma utilissima, che si risolve a vantaggio dei contadini.

Gli articoli dimostrano dunque che il piano non è affatto contro i contadini, come dicono i socialisti e i comunisti. Se vi è infatti una categoria che ha bisogno di essere orientata non è certo quella della grandi aziende,

che hanno fior di tecnici, maggiore capacità di orientarsi rispetto ai consumi e maggiori possibilità di cambiare le colture, ma è quella delle piccole aziende.

L'articolo 6 riguarda la ricerca applicata e la sperimentazione pratica. Non so come si faccia a trovare questa norma reazionaria e contro i contadini. Con questa norma si pongono a disposizione dei nostri valentissimi tecnici i mezzi necessari ai loro studi. I nostri Todaro, i nostri Strampelli, non sono inferiori a nessun Popof. E non vi è dubbio che i denari destinati alla ricerca e alla sperimentazione pratica sono ben spesi e vanno soprattutto a vantaggio dei piccoli coltivatori.

Ora il piano che stiamo esaminando smentisce certe troppo semplicistiche affermazioni. Ho invitato i colleghi dell'opposizione a documentarle, entrando nel merito, ma non hanno accettato l'invito. Toccherà dunque a me dimostrare con i fatti l'infondatezza di certe critiche.

La ricerca, la sperimentazione, l'assistenza, in una parola la scoperta di nuove tecniche e la trasmissione di esse ai coltivatori, rappresenta la via maestra ai fini di una maggiore e migliore produzione ed a costi più bassi. Ecco, onorevole Colombi, come affrontiamo il problema dei costi: aumentando le rese unitarie e abbassando quindi, naturalmente a parità di mezzi impiegati, i costi di produzione. È così che si ottengono maggiori redditi e più alti guadagni.

Veniamo ora agli articoli 8 e seguenti, fra i più discussi del piano, quelli la cui formulazione, secondo i colleghi dell'opposizione, darebbe la prova definitiva della soggezione del ministro dell'agricoltura e della maggioranza ai grandi monopoli ed ai grossi agrari.

Dirò subito che i miglioramenti fondiari cui quelle norme fanno riferimento andranno a diretto vantaggio dei contadini, in quanto miglioreranno la situazione ambientale nella quale operano e faticano i nostri coltivatori. Vi confesso che proprio non riesco a comprendere come si possa affermare che vadano a vantaggio dei capitalisti e dei monopolisti e non dei contadini, i finanziamenti per la costruzione di case, per il miglioramento, l'ampliamento, l'ammodernamento, il risanamento delle case e dei fabbricati rurali, per l'allacciamento dei poderi alle linee elettriche, per l'irrigazione delle campagne, per la costruzione di nuove strade.

MICELI, *Relatore di minoranza*. Ella è ingenuo, onorevole Truzzi.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

TRUZZI. Sarò ingenuo, ma certe affermazioni devono essere dimostrate, mentre invece voi, colleghi della sinistra, per giorni e giorni avete fatto affermazioni gratuite.

Perché mai il coltivatore, il contadino, il fittavolo dovrebbero rimetterci se sul fondo si operano lavori di miglioramento?

MICELI, *Relatore di minoranza*. Questi lavori non si faranno perché ai proprietari conviene fare investimenti « produttivi ». Bisognerebbe rendere obbligatorie per legge le opere di miglioria.

TRUZZI. L'obiezione potrebbe avere valore se i finanziamenti andassero soltanto ai grandi proprietari. Ma essi vanno anche e soprattutto ai coltivatori diretti, che beneficino di contributi concessi in misura senza precedenti. Almeno questi finanziamenti andranno dunque a vantaggio dei coltivatori: il piano, di conseguenza, non va contro i contadini...

MICELI, *Relatore di minoranza*. Ma chi farà credito ai coltivatori diretti?

TRUZZI. Voi, colleghi della sinistra, avete affermato che la politica dei miglioramenti è reazionaria, in quanto va contro i contadini e quelli che lavorano la terra.

MICELI, *Relatore di minoranza*. Li abbiamo sezionati in due: quello che fanno i proprietari e quello che non possono fare i contadini.

TRUZZI. Ora, quello che dite voi non è vero, e adesso, almeno, lo ammettete in parte. Verremo poi anche al problema delle garanzie. Noi abbiamo insistito anche in Commissione su questo problema, dato che è stata presentata in proposito una proposta di legge Bonomi ed altri. Noi preghiamo il ministro affinché nel piano vi sia qualcosa per le garanzie sussidiarie ai piccoli coltivatori diretti.

Così, le vostre critiche non reggono di fronte alla realtà.

MICELI, *Relatore di minoranza*. Noi parliamo del piano come è, non come lo vorreste.

TRUZZI. Poco fa ho parlato delle cose che favoriscono l'esodo dei giovani da questo ambiente. I giovani vogliono ambienti migliori, soprattutto le case; vogliono strade, luce elettrica; tutto questo è previsto dal piano negli articoli 8 e seguenti.

L'articolo 14, che riguarda la lotta contro le malattie e la specializzazione, cioè le colture pregiate, è senza dubbio utile, poiché la nostra agricoltura ha bisogno di migliorare i suoi prodotti e di avere un maggior numero di mezzi per combattere le malattie

delle piante. Credo che anche questo non sia contro gli interessi dei coltivatori diretti.

MICELI, *Relatore di minoranza*. Bisogna vedere a chi appartengono le piante.

TRUZZI. Se il coltivatore diretto sta in campagna, vi saranno pure delle piante nel podere da lui coltivato.

Sarà difficile non tener conto del valore di norme e di mezzi che aiutano la difesa e lo sviluppo della zootecnia, poiché il suo miglioramento rappresenta certamente uno dei nuovi indirizzi da seguirsi, una delle speranze della nostra agricoltura. E questo è il contenuto del piano.

Sempre nel piano è previsto uno sviluppo della meccanizzazione che non vedo come non possa essere utile anche ai piccoli coltivatori. Infatti i contributi in conto capitale per la meccanizzazione sono stati riservati ad essi. Non vedo perciò come si faccia a sostenere certe tesi.

L'articolo 19 riguarda il credito di conduzione ed il credito di esercizio. Se volete, si tratterà di una norma insufficiente. Da parte di colleghi dell'estrema sinistra si dirà che il beneficio è esteso anche ad una parte delle grandi aziende, ma non si potrà negare che abbiamo stabilito un ordine di priorità ed il fatto che voi lamentate che si è estesa anche a parte delle grandi aziende dimostra l'utilità e la bontà di questa norma.

Gli articoli 20 e 21 pongono a disposizione dei fondi per lo sviluppo della cooperazione. Questo corrisponde ad una delle maggiori esigenze da me elencate, cioè quella di avere la possibilità non solo di produrre, ma di conservare e di vendere il prodotto. È una strada obbligata per il progresso dell'agricoltura; non vi è dubbio.

In questi articoli si parla dei piccoli coltivatori e nella stessa relazione dell'onorevole Miceli si recita un credo nei riguardi della cooperazione fra i piccoli produttori. Queste norme, che permettono ai piccoli coltivatori di unirsi in cooperative per trasformare, conservare e vendere i loro prodotti, non vi è dubbio che siano di grande utilità per la difesa della nostra produzione e per l'aumento del reddito dei coltivatori.

Arriviamo ai consorzi di bonifica ed agli enti di riforma. Qui entra in gioco la questione della delega. Ieri abbiamo udito l'onorevole Principe sparare a zero contro questa delega, che non si dovrebbe dare, per la modifica dei consorzi di bonifica e per il riordinamento degli enti di riforma.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

MICELI, *Relatore di minoranza*. È anti-costituzionale, perché è in discussione una legge sull'argomento.

TRUZZI. Si è spesso detto che i consorzi di bonifica sono dominati dai grandi produttori e che i piccoli operatori non hanno voce in capitolo. Ebbene, non capisco perché se ci accingiamo a dare una maggiore rappresentanza ai piccoli coltivatori, voi dovreste essere contrari. L'onorevole Principe ha detto: noi sappiamo che cosa vi è sotto la delega: è Bonomi che vuole impossessarsi dei consorzi di bonifica. Si è scoperto che questi sono dominati solo dai grandi coltivatori, ma se per disgrazia la maggioranza dovesse essere assunta dai coltivatori diretti dell'organizzazione bonomiana, allora sarebbe peggio di prima! Si preferisce, in sostanza, che rimangano nelle mani dei grandi proprietari.

Per quanto riguarda gli enti di riforma, non so, signor ministro, che cosa ella abbia pensato. In questa discussione abbiamo appreso una cosa nuova: che gli enti di riforma sono stati utili, che la riforma agraria ha fatto cose egregie. Questo è stato affermato — ecco la novità — da coloro che votarono contro la legge che istituiva gli enti e stabiliva la riforma agraria.

Gli oratori comunisti hanno detto: voi, che scegliete la via della politica in favore degli agrari, guardate cosa hanno fatto gli enti di riforma. E venite a dirlo proprio a noi che abbiamo votato quella legge? Noi credevamo in queste cose allorché votammo la legge; non così voi.

Ora, se, come dite, gli enti di riforma hanno fatto delle cose egregie, il ministro si propone di riordinare questi enti affidando loro compiti che non siano gli stessi di prima. Io raccomando all'onorevole ministro di non perpetuare ciò che non va mantenuto; ma per quanto riguarda quelle funzioni che possono essere utili ai coltivatori in relazione ad eventuali iniziative che essi non prendono, io non vedo davvero in che cosa gli articoli del piano potrebbero danneggiare questi coltivatori. Non parliamo poi del capitolo che riguarda le agevolazioni alla piccola proprietà contadina, perché sarà ben difficile dire che almeno questo sia contro gli interessi dell'azienda contadina.

MICELI, *Relatore di minoranza*. Rimandiamo tutto alla discussione sulla piccola proprietà contadina.

TRUZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho così concluso l'esame del piano, articolo per articolo e, guardando nel ventre di questo mostro, abbiamo visto che non è

contro i contadini, ma contiene norme, indirizzi, indica mezzi ed intenzioni politiche per il potenziamento dell'agricoltura. Io mi rifiuto inoltre di credere che il ministro della agricoltura cerchi di ottenere l'approvazione del piano per farne uno strumento della reazione contro i piccoli coltivatori diretti. Si è detto infatti che è il ministro che dà gli indirizzi e che non si sa che cosa farà. Ma noi della democrazia cristiana dovremmo essere davvero, mi si passi la parola, politicamente così stupidi da non tener presente che pure molti di questi coltivatori hanno fiducia in noi, sperano in noi? Non fosse altro che per questo! È mai possibile che facciamo le cose al rovescio per il gusto di farle al rovescio? È mai possibile che voi dell'opposizione non vi accorgiate che a dire sempre che tutto va male, alla fine non potete più essere presi in seria considerazione? (*Commenti a sinistra*). Ci siete venuti a dire che il « piano verde » ha un indirizzo anticontadino. Da che cosa risulta? Risulta chiaro dai testi di Carlo Marx o dagli ordini di qualcuno?

Per dimostrare poi la bontà di queste affermazioni si son tirati in ballo anche gli agrari della valle padana che, non soddisfatti, manifesterebbero contro la politica agraria. È stato l'onorevole Colombi ad affermare che essi avevano ragione e che le loro proteste erano fondate. Anche questo, onorevoli colleghi, ci fornisce la prova che il principe Ruspoli trova degli alleati in certi settori del Parlamento, ed è un insegnamento che noi apprendiamo e che riteniamo molto interessante. Il piano, così delineato nelle sue dimensioni, è insufficiente? Certo, sappiamo che altri problemi rimangono da affrontare. Alcuni colleghi ci hanno accusato di non aver voluto includere in questo piano norme riguardanti altre esigenze, come i contratti agrari, i miglioramenti fondiari, il credito agrario, ecc.

MICELI, *Relatore di minoranza*. Non altri; è il fondamento!

TRUZZI. Noi abbiamo risposto e rispondiamo che se si fosse inserito il problema, ad esempio, dei miglioramenti fondiari nel piano ciò sarebbe stato inopportuno. Infatti, se ammettiamo, per ipotesi assurda, che in questa discussione si accettasse un emendamento che introducesse i miglioramenti obbligatori nel piano lasciando inalterato il finanziamento dei 550 miliardi, che cosa accadrebbe? Una parte delle somme del piano dovremmo darle a chi apporta i miglioramenti obbligatori. Noi rischieremmo, se molta parte dei fondi che il piano stanziava andasse

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

ai miglioramenti obbligatori, di fare l'ammasso delle terre più improduttive del nostro paese, delle quali i proprietari si libererebbero volentieri non facendo i miglioramenti e facendosi scorporare e pagare dallo Stato. Questo sarebbe l'affare. Quando si esaminano le cause dell'abbandono delle terre, si deve tener presente che nella vita moderna i giovani che lavorano i poderi poveri della collina e della montagna non accettano più determinati redditi, un determinato tenore di vita. Questa è la causa essenziale per cui le terre vengono abbandonate. Il collega Anselmo Pucci ha affermato che oggi vi sono 12 mila poderi abbandonati. Voi rischiereste di pagare questi poderi abbandonati con il denaro dello Stato, sottratto agli articoli del « piano verde » che prevedono la lotta contro le malattie del bestiame, contributi a favore della meccanizzazione, ecc. Siamo d'accordo che restano altri problemi che debbono essere affrontati. Ho elencato i più importanti poco fa. Non vi è dubbio che occorre riordinare il credito agrario, altrimenti rischieremmo di avere una minore efficacia da parte delle leggi in favore delle categorie che ci stanno a cuore. Non vi è dubbio che alla piccola proprietà contadina bisogna dare maggiori mezzi. La via per il superamento delle forme contrattuali mezzadrili, della colonia e di altre forme giustamente ritenute non più rispondenti a una moderna agricoltura, per quel che ci riguarda, è la proprietà diretto-coltivatrice.

MICELI, *Relatore di minoranza*. Siamo d'accordo.

TRUZZI. Però vorrei che non si parlasse più di piccola proprietà contadina, ma di proprietà contadina semplicemente, cioè di proprietà familiare.

MICELI, *Relatore di minoranza*. Siamo d'accordo.

TRUZZI. Vogliamo una proprietà contadina efficiente, moderna, meccanizzata, perché risponde di più ai tempi moderni. Questa è una cosa che bisogna fare. Non vi è dubbio che bisogna rivedere i pesi fiscali. Non è che attualmente i coltivatori abbiano dei pesi fiscali forti rispetto ad altri settori, ma la verità è che questi pesi, adeguati alle loro capacità contributive, sono troppo gravosi.

MICELI, *Relatore di minoranza*. Però il piano non ne parla.

TRUZZI. Abbiamo già detto che il piano non affronta tutti i problemi che sono sul tappeto, così come non affronta il problema della previdenza e dell'assistenza ai coltiva-

tori, per il quale auspichiamo che l'intervento dello Stato sia più sollecito.

Se è vero che l'economia agricola presenta dei problemi particolari che vanno risolti, è anche vero che la collettività nazionale, nel suo interesse, deve rendersi conto di questo, concorrendo a dare ai contadini un tenore di vita migliore.

Per quanto riguarda infine gli scambi commerciali con l'estero, bisogna dire che spesso e volentieri l'agricoltura fa le spese dello sviluppo industriale del nostro paese. Certo è una cosa apprezzabile l'incremento dello sviluppo industriale e l'Italia e i lavoratori italiani ne devono essere lieti; però bisogna procedere con cautela negli scambi commerciali con l'estero. È noto che gli altri paesi difendono accanitamente la loro agricoltura, per cui è necessario che nella stessa misura noi tuteliamo la nostra.

L'onorevole Valori affermava che se l'onorevole Bonomi avesse avuto veramente a cuore le sorti dei coltivatori diretti, avrebbe chiesto che essi fossero maggiormente tutelati negli scambi commerciali. Vi sfido, onorevoli colleghi dell'estrema sinistra, a dimostrare che l'onorevole Bonomi non abbia sollecitato una maggior tutela dei coltivatori diretti. Da anni l'onorevole Bonomi si batte per questo, da anni insistentemente chiediamo una maggiore tutela e talvolta le nostre richieste sono state talmente insistenti da indisporre. Però, onorevoli colleghi socialcomunisti, non si può dire che voi vi siate battuti nella stessa misura.

CATTANI, *Relatore di minoranza*. Può anche essere vero, però al Governo state voi e non noi.

TRUZZI. Esaminando il piano nella sua sostanza e detto che rimangono da affrontare ancora altri problemi, non si può negare che esso tuttavia affronta problemi fondamentali per la nostra agricoltura e da questa sua corresponsione alle esigenze fondamentali del mondo agricolo trae la sua attualità e il suo valore, specie nei confronti dell'azienda contadina e del miglioramento del tenore di vita dei coltivatori diretti.

Onorevoli colleghi, la critica ad ogni costo rischia di diventare monotona. Anche il centro di azione agraria si è messo a rubare il mestiere agli onorevoli Miceli, Grifone e agli altri colleghi socialcomunisti nel dire che tutto va male e che nel nostro paese non si fa niente di buono.

MICELI, *Relatore di minoranza*. Onorevole Truzzi, non abbia timore, perché i monar-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

chici, i fascisti e forse anche i liberali voteranno a favore del piano.

TRUZZI. Noi siamo accusati di mancanza di una volontà politica e di una linea in favore dell'azienda contadina. Lo afferma l'onorevole Miceli nella sua relazione, quando dice che vi sono due linee, una quella socialcomunista in favore dell'azienda contadina, l'altra quella del Governo e della maggioranza in favore dei grandi agrari.

Onorevole Miceli, da quando in qua voi comunisti vi siete convertiti in favore dell'azienda contadina autonoma?

MICELI, *Relatore di minoranza*. Non c'è stato bisogno di conversione; noi siamo comunisti e siamo quindi per l'applicazione del marxismo, che nella situazione agricola italiana attuale si fonderà sull'azienda agricola e sulla cooperazione.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. È importante quello che ha detto: « nella situazione agricola italiana attuale ». Si tratterebbe, cioè, di una fase di passaggio.

MICELI, *Relatore di minoranza*. No, è l'assetto finale dell'economia agricola in Italia: azienda contadina e cooperazione.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Allora non siete più marxisti!

MICELI, *Relatore di minoranza*. Voi fate il processo alle intenzioni.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Voi avete fatto tante volte a noi il processo alle intenzioni.

TRUZZI. Dico che abbiamo il diritto di non credere alla vostra scelta in favore della proprietà contadina autonoma, perché non vi è nessun governo di paese comunista che abbia salvato la proprietà contadina. (*Applausi al centro*).

MICELI, *Relatore di minoranza*. Vi erano altre situazioni.

ZUGNO. Avete condannato la Jugoslavia per questo.

TRUZZI. L'onorevole Anselmo Pucci, comunista, ha chiesto al ministro, all'onorevole Germani ed a noi di dirgli che cosa pensiamo dell'azienda contadina e della proprietà contadina e gli onorevoli Miceli e Grifone hanno scritto chiaramente nella relazione che noi non ci crederemmo. Bene, noi abbiamo fatto la riforma agraria e voi avete votato contro; noi abbiamo fatto le leggi per la piccola proprietà, leggi che sono state proposte da nostri governi e votate dalla nostra maggioranza (che voi dite non la vorrebbe), mentre voi avete votato contro.

MICELI, *Relatore di minoranza*. È un fallimento la vostra piccola proprietà!

TRUZZI. Noi non abbiamo bisogno di dirvi cosa abbiamo scelto, perché noi abbiamo scelto da sempre la proprietà contadina autonoma, non quella irreggimentata nelle cooperative anche per la conduzione. Crediamo nella cooperazione, ma affiancatrice dell'azienda contadina autonoma. Vogliamo una dimensione aziendale — e con questo rispondo al collega Valori, il quale si batteva anch'egli su questa tesi — efficiente ma autonoma. Abbiamo dimostrato, con le leggi che abbiamo fatto, la nostra coerenza. Noi crediamo sul serio nell'azienda e nella proprietà contadina; non facciamo finta di crederci per opportunità politica come possiamo pensare facciano altri.

MICELI, *Relatore di minoranza*. I risultati?

TRUZZI. Vogliamo una dimensione aziendale efficiente con a fianco le cooperative, ma una dimensione autonoma. Però non ci si vengha demagogicamente a dire da parte comunista: voi volete cacciare i piccoli contadini dalla terra; o da parte socialista: voi volete mantenere anche la situazione delle piccole aziende polverizzate inefficienti.

CATTANI, *Relatore di minoranza*. Non è esatto.

TRUZZI. Ieri il collega Valori ha detto proprio questo (me lo sono scritto): la verità, diceva, è che voi volete mantenere la situazione com'è, con le aziende inefficienti, frazionate e così via. Mentre i comunisti hanno affermato: voi volete cacciare i contadini.

MICELI, *Relatore di minoranza*. Li cacciate senza carta bollata, è naturale: si tratta di uno sfratto più economico.

TRUZZI. Noi non vogliamo cacciare proprio nessuno.

COMPAGNONI. Ma se ne sono andati o no i contadini? Sono o non sono vuoti i poderi?

TRUZZI. Noi seguiamo, ripeto, una politica in favore dell'azienda contadina autonoma e sufficiente, non irreggimentata, ma libera, con a fianco le cooperative.

MICELI, *Relatore di minoranza*. Libera di fallire.

TRUZZI. Un'azienda di dimensioni maggiori, ma realizzata senza cacciare nessuno e senza interventi che sarebbero innaturali; perché se vi sono, ad esempio, tre proprietari, non si può imporre a due di essi di andarsene perché il terzo abbia un'azienda più efficiente.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

MICELI, *Relatore di minoranza*. Meno male!

TRUZZI. Non voglio fare della demagogia: dico che sono demagoghi coloro i quali sostengono che bisogna intervenire in un senso o nell'altro. È evidente che l'accorpamento si deve fare, che si deve tendere ad un'azienda più efficiente. Per cui, a mano a mano che se ne presenterà la possibilità, dobbiamo cercare di arrotondare l'azienda per farla diventare più moderna, tecnicamente capace...

MICELI, *Relatore di minoranza*. Anche senza espropri?

TRUZZI. ...ma senza che questo significhi la scelta che voi ci imputate, perché per questo indirizzo noi siamo da sempre.

E per quanto riguarda l'esodo dalla terra, senza usare troppi paroloni coloriti, debbo dire che, nei limiti in cui l'esodo dalla terra è il frutto dello sviluppo industriale del nostro paese...

COMPAGNONI. Che non esiste.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Come si fa a sostenere questo? Siate seri!

COMPAGNONI. Lo sviluppo industriale non serve ad assorbire la disoccupazione.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Questo è il vostro modo di polemizzare: negare la verità.

MICELI, *Relatore di minoranza*. I contadini che sono andati via dalle campagne non si sono impiegati alla Fiat o all'Ansaldo: ella lo sa.

TRUZZI. Esprimo un apprezzamento che non è polemico verso nessuno.

BRIGHENTI. Ci dica quanti sono i contadini che sono andati a lavorare nelle industrie. La verità è che sono emigrati in Svizzera, in Francia.

MICELI, *Relatore di minoranza*. Ma se fossero stati assorbiti nell'industria, di quanto dovrebbe essere aumentata la manodopera industriale? E le nuove leve industriali dove le mette? È inutile che il ministro si appelli alla serietà. (*Proteste al centro*).

PRESIDENTE. Onorevole Compagnoni, io presiedevo quando ella tenne il suo intervento: sosteneva tesi diametralmente opposte a quelle dell'onorevole Truzzi, però le poteva esprimere. Posso capire qualche interruzione, ma in questo modo l'oratore è posto in condizione di non poter proseguire.

TRUZZI. Chiedo scusa, signor Presidente, se suscito qualche polemica. Però, dopo l'accusa lanciata al partito della democrazia cristiana di voler cacciare i contadini dalla

terra, si deve permettere alla stessa democrazia cristiana di chiarire il suo pensiero, respingendo questa che è una grave accusa e ripetendo che, nei limiti in cui l'esodo dalla terra è il frutto dello sviluppo delle attività industriali, commerciali e terziarie, e della possibilità di altri settori di offrire un'occupazione, questo è un fenomeno benefico e da approvare.

BIANCO. E nel caso inverso qual è il vostro pensiero?

TRUZZI. Onorevole Bianco, ho pronunciato una frase molto precisa. Ho detto che siamo favorevoli all'esodo dalle campagne, nei limiti in cui questo rappresenta la capacità di assorbimento di altre attività economiche del nostro paese conseguente allo sviluppo delle attività industriali e di altre attività, come è in atto. Mi pare che questa sia una risposta precisa.

MICELI, *Relatore di minoranza*. Fin qui siamo d'accordo.

MONTE. Da voi (*Indica l'estrema sinistra*) si assorbono nei campi di concentramento!

MICELI, *Relatore di minoranza*. Questa frase mancava ed è bene che venga verbalizzata!

TRUZZI. Aggiungo che siamo anche favorevoli a questo alleggerimento nei limiti in cui si può lasciar posto al crearsi di una azienda contadina e familiare più moderna e più meccanizzabile.

Con queste due proposizioni, ho detto qual è il nostro pensiero, il nostro intendimento circa le dimensioni dell'azienda, il tipo di azienda, i nostri indirizzi politici verso l'alleggerimento della mano d'opera nelle campagne.

Con questo rispondo anche all'accusa che ci viene mossa di voler sottovalutare o ignorare i problemi contrattuali.

Voi sapete in proposito che è davanti alla Commissione dell'agricoltura una proposta di legge Bonomi ed altri, insieme con la proposta di legge Gomez D'Ayala ed altri, per la perequazione, per una maggiore giustizia nei canoni di affitto; voi sapete che l'abbiamo presentata non per ischerzo, ma che intendiamo approvarla, affrontando il problema dell'equità dei rapporti.

Voi sapete che da poco tempo abbiamo approvato una proposta di legge Bonomi ed altri (e ve ne era anche una vostra, colleghi socialcomunisti) per la perequazione dei canoni per le avversità atmosferiche dell'anno scorso. Voi sapete che siamo stati sempre in testa anche nel superamento delle forme contrattuali in atto per quello che esse hanno di su-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

perato. Voi sapete che nella nostra tendenza alla proprietà diretta coltivatrice vi è anche il superamento della mezzadria, della colonia e delle altre forme contrattuali. Questa è la nostra intenzione, questa è la nostra posizione, e voi non avete il diritto di attribuircene altre.

CATTANI, *Relatore di minoranza*. Ma non le avete fatte queste cose.

MICELI, *Relatore di minoranza*. Bisogna guardare i fatti!

TRUZZI. Non è vero — continuiamo a non intenderci — perché ho appena detto che abbiamo voluto la riforma agraria, che il superamento sta anche in ciò. La nostra tendenza verso la proprietà contadina è testimoniata da tutta la legislazione di questi anni contro la quale voi qualche volta avete votato! Non dovete dimenticarlo!

Non a noi quindi dovete rivolgere queste critiche circa la dimensione aziendale e circa il tipo di impresa che vogliamo, perché noi ve lo stiamo dimostrando con i fatti e il « piano verde » è anche su questa linea ed ha queste preferenze. E mi basta elencare gli articoli del piano che stabiliscono delle priorità e sono in favore della piccola azienda. Vi sono gli incisi negli articoli! Scusate se devo dire queste cose, ma le sento: quando voi ci accusate a buon mercato di dimenticare i coltivatori e le aziende contadine e di aver fatto il piano soltanto per la grande azienda, allora io vi cito gli articoli 1, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 17, 18, 19, 20, 27, 28, 29 e 30; in tutti questi articoli vi è l'inciso: « con preferenza alla piccola proprietà », « con priorità ai piccoli coltivatori »!

MICELI, *Relatore di minoranza*. Voi siete per le giaculatorie che mettono l'anima in pace.

TRUZZI. Abbiamo stabilito una diversa misura dei contributi quando si tratta di piccoli coltivatori. Questa è la sostanza del piano. I processi alle intenzioni, poi, non si possono confutare ed io rinunzio a confutarli.

Devo anche dire che la destra ci ha rivolto proprio le accuse opposte. I colleghi Bignardi, Daniele, Capua ed altri hanno detto: voi continuate in una politica di discriminazione della grande azienda, voi non credete nella grande azienda. Ha detto l'onorevole Daniele: diteci che cosa pensate della grande azienda.

Ebbene, non abbiamo nessun imbarazzo a dire (e mi pare l'abbia detto anche qualche socialista) che noi non vogliamo la grande azienda forzata e siamo ad essa contrari; ma non abbiamo niente contro la grande azienda, poiché anche la sua azione pilota, tecnicamente parlando, ha avuto un'utile

funzione e l'avrà ancora nel paese. Se negli stanziamenti, se nella distribuzione dei fondi abbiamo dato la priorità e, sovente, l'esclusiva destinazione ai coltivatori diretti, questo non significa che vogliamo distruggere la grande azienda, ma significa soltanto che quando lo Stato ha una sola lira, questa sola lira la dà prima a quelli che sono più bisognosi,...

MICELI, *Relatore di minoranza*. La fa vedere ai bisognosi!

TRUZZI. ...senza che questo comporti alcuna negazione rispetto all'utilità dei vari tipi di azienda.

Del resto, chi ci dice che fra qualche anno non ci sentiremo rivolgere il discorso che ci hanno tenuto ieri i colleghi comunisti sui grandi risultati della riforma agraria? Può darsi che fra qualche anno noi ci sentiremo dire: guardate i risultati del piano! Altro che la vostra politica! E sarà un altro disco nella discoteca che abbiamo collezionato delle posizioni preconcrete e dei giudizi prefabbricati contro i provvedimenti presentati in Parlamento dal Governo e dalla maggioranza della democrazia cristiana.

I paroloni dell'opposizione di sinistra non ci fanno molta impressione. Noi abbiamo visto le sinistre votare contro molte leggi, che poi sono state lodate: quelle di riforma, quelle per le case agli operai e così via. Non mi fa nessuna meraviglia che i comunisti votino anche contro il « piano verde ». Essi, però, non riusciranno a convincere nessuno che il loro voto contrario possa essere dettato in difesa degli interessi dei coltivatori diretti. I coltivatori diretti credono di più a chi è stato loro vicino, a chi ha lavorato per loro senza demagogia, in tutti questi anni. Anche dalla nostra parte vi è chi conosce il sudore, la fatica e i sacrifici della gente dei campi. Noi non possiamo accettare l'accusa di insensibilità verso questa gente, che è meritevole della più alta considerazione da parte del Governo e della maggioranza. Non riconosciamo a nessun altro maggiore sensibilità della nostra verso queste categorie.

È con questo spirito che ho esaminato il provvedimento al nostro esame. Noi daremo la nostra approvazione, coscienti di corrispondere alle aspettative dei coltivatori diretti, sicuri di fare il loro interesse, sicuri che i coltivatori diretti apprezzeranno quello che Parlamento e Governo stanno facendo per loro: questo massiccio sforzo dello Stato, il quale dimostra sensibilità da parte di tutti coloro che gli hanno dato vita e di coloro

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

che l'approveranno. (*Vivi applausi al centro — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Suspendo la seduta fino alle ore 16.

(*La seduta, sospesa alle 14,35, è ripresa alle 16*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

IOTTI LEONILDE ed altri: « Soppressione della prova scritta di traduzione dalla lingua italiana alla lingua latina per gli esami di maturità classica » (2836);

BUFFONE: « Assunzione nel ruolo degli ispettori centrali di seconda classe per l'istruzione elementare dei candidati che hanno riportato la votazione minima di otto decimi nella prova orale e di sei decimi nella prova pratica del concorso bandito dal Ministero della pubblica istruzione e pubblicato nella *Gazzetta ufficiale* n. 177, del 28 luglio 1958 » (2837);

CERVONE ed altri: « Riordinamento del Comitato olimpico nazionale italiano (C.O.N.I.) » (2838).

Saranno stampate e distribuite. Avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, le proposte saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Per la proposta di legge n. 2836, testé annunciata, l'onorevole Leonilde Iotti ha chiesto l'urgenza.

Se non vi sono obiezioni, l'urgenza si intende accordata.

(*Così rimane stabilito*).

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. Informo che la VIII Commissione (Istruzione), nella seduta di stamane in sede legislativa, ha approvato le seguenti proposte di legge:

ROMITA ed altri: « Perequazione del trattamento e dello sviluppo di carriera degli insegnanti di lingue straniere provenienti dal vecchio ruolo del ginnasio » (*Modificata dalla VI Commissione del Senato*) (355-B);

PITZALIS: « Abrogazione del decreto luogotenenziale 23 ottobre 1944, n. 337, che istituisce un ruolo transitorio di bibliotecari aggregati e sistemazione del personale del ruolo stesso » (*Modificata dalla VI Commissione del Senato*) (599-B).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cacciatore. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Zanibelli. Ne ha facoltà.

ZANIBELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'approfondita discussione di questo disegno di legge svoltasi in Commissione ed in aula ha messo a fuoco ogni aspetto del provvedimento e contemporaneamente ne ha posto in luce tutti quei punti che, fin dalla sua presentazione, erano stati motivo di viva polemica.

La discussione ha svuotato di quanto di paradossale era stato detto in senso sia favorevole sia contrario al piano, le affermazioni che le singole parti avevano fatto allorché ne avevano conosciuto il contenuto.

Sicché questa ampia discussione ci consente di guardare con sufficiente serenità a quanto forma oggetto del disegno di legge in esame e di trarre un giudizio che sia quanto più corrispondente non a visioni immaginarie, ma a visioni reali del nostro ambiente agricolo anche nella sua struttura, nella sua realtà di mercato, nella sua realtà sociale e di ambiente economico.

Il dibattito sulla sostanza e sulla validità del piano che si è sviluppato nel tempo, ha coinciso con un'altra circostanza, quella di far passare il programma stesso attraverso il vaglio, sempre rigoroso, del tempo; vaglio rigoroso in cui si è visto che non possono determinarsi quei risultati che attraverso il piano stesso si vorrebbero determinare nel settore delle aspirazioni. Però, dal punto di vista del concreto approfondimento dei termini e del contenuto del provvedimento, anche il tempo è un'ottima medicina per consentirne a tutti una valutazione sempre più saggia e serena.

Direi che il dibattito ed il tempo insieme hanno fatto grazia di *slogans*, di opposizioni precostituite, di tesi che andavano formandosi attorno alla validità o meno di questo programma, sicché il piano stesso, presentato con una tinta di un bel verde smeraldo molto brillante, oggi ci appare di un verde più pallido, mentre il verde è ancora intenso come speranza dei nostri lavoratori e dei contadini che il piano raggiunga quelle soluzioni che le finalità dello stesso si propongono.

Può essere facile, in una circostanza di questa natura, arrivare a critiche su considerazioni altrui anziché cercare di porre in

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

luce, come doveroso, alcuni aspetti e giudizi che è necessario esprimere nel momento in cui, almeno dalla mia parte politica, ci si accinge ad approvare il testo. Il piano di sviluppo è stato presentato parecchi mesi fa e non a torto alcuni hanno osservato, anche in passato, che nella realtà agricola sarebbe veramente interessante poter operare con provvedimenti immediati, perché quanto oggi può essere utile, prezioso ed efficace, può con il tempo diventare invece meno utile, meno prezioso e meno efficace, soprattutto in rapporto all'andamento della situazione agricola dell'ambiente economico del nostro paese.

Questo piano, presentato qualche tempo fa, ha incontrato parecchi ostacoli e si è scontrato con la realtà economica del nostro paese. Non voglio polemizzare sui termini della crisi o meno del settore agricolo, sull'incidenza che l'annata agricola decorsa ha avuto agli effetti del disagio generale in cui si dibatte l'agricoltura nel nostro paese.

Per la verità, sarebbe interessante compiere un esame di questo genere, specie per chi, come me, opera in un ambiente che non manca di uomini e di elementi che sono estremamente sensibili non tanto all'evoluzione economica, quanto ad alcuni aspetti sociali e politici di quei rapporti e di quei problemi che formano sempre l'intima essenza di ogni realtà di ambiente, ivi compreso quello agricolo.

Quando si parla di una situazione agricola che è precipitata e si vuol collegare questa situazione con le manifestazioni e con le proteste che sono inscenate da alcune località e da alcuni gruppi del pavese e del milanese, io dico che noi non possiamo accettare per valide tutte le ragioni che vengono avanzate da certe parti. Anche qui vorrei che la polemica affrontasse effettivamente la verità.

Seguo con apprensione le vicende dell'agricoltura italiana, in particolare quelle della valle padana irrigua, e cerco di conoscere anche, per quanto mi è possibile, i bilanci reali ed i conti veri (che, purtroppo, non è tanto facile avere) delle aziende agricole ed in particolare delle medie e delle piccole; e non mi lascio suggestionare dalle manifestazioni che stanno avvenendo nelle zone del pavese e del milanese. Non è assente, in una certa parte dei partecipanti a quelle manifestazioni, uno spirito di rivalsa politica che certamente da parte nostra non intendiamo incoraggiare e che non dovrebbe trovare incoraggiamento da parte di altri colleghi

che siedono in quest'aula. Certi stati di esasperazione dovremmo sentirci noi stessi interessati a non alimentarli; anzi, dovremmo prevenire, curare in tempo ed intervenire tempestivamente affinché lo stato di esasperazione non abbia a determinarsi.

L'annata è appena superata ed è stata caratterizzata negativamente dall'andamento delle seminagioni, dalle difficoltà del mercato del burro e della carne. Per quanto riguarda il mercato del latte e del burro, dovremmo dire che ci si presentano circostanze del tutto varie da ambiente ad ambiente, anche in rapporto a quel tanto di capacità di organizzazione che non solo ora, ma anche in passato gli imprenditori agricoli hanno saputo dimostrare. È vero comunque che il 1960 ha rappresentato l'annata del più difficile andamento economico in agricoltura; ma è altrettanto vero che dal 1954 al 1959, specie nelle aziende agricole della valle padana, noi abbiamo registrato risultati positivi non solo nelle imprese di media dimensione, ma anche in quelle dei coltivatori diretti.

Il « piano verde » si è dunque scontrato con una realtà determinata da un andamento economico di relativo disagio della situazione agricola, motivato da alcune circostanze di carattere generale sulle quali mi riservo di intrattenermi brevemente; si è scontrato con la crudezza dei risultati di questa annata che non solo ha alimentato l'esasperazione, ma in forma indiretta ha fatto crescere anche quelle che potevano essere le giuste aspettative, le giuste aspirazioni, in ordine alla efficacia degli interventi del piano stesso. Pertanto da parte di alcuni lo si vorrebbe interpretare non soltanto come un complesso di provvedimenti destinati ad operare in rapporto ad una situazione normale dell'ambiente agricolo, ma un complesso di provvedimenti efficaci anche agli effetti del superamento di congiunture del tutto negative e di momenti di difficoltà veramente eccezionali. Si spera di ottenere un provvedimento che operi per sanare le difficoltà ed il disagio immediato. Il valore, al contrario, del piano ci deve essere prospettato in una luce di interventi che abbiano un carattere che meglio si adatti alle esigenze costanti e permanenti, e non un provvedimento il quale serva a risolvere dei meri aspetti congiunturali, annuali di crisi che possano determinarsi nel settore agricolo.

Sotto questo profilo, che evidentemente presuppone una valutazione, in un certo senso che poi dirò, dell'ambiente economico e sociale della nostra agricoltura, appare subito un

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

aspetto di validità del programma che ci è stato presentato. A mio avviso esso è rappresentato da questa circostanza: la garanzia della spesa nel tempo. Come vedete, prescindendo dalla discussione di carattere teorico se sia o non un piano, se cioè, come alcuni vorrebbero, per essere un piano dovrebbe avere un certo sviluppo ed una certa logica, o, come altri vorrebbe, possa chiamarsi piano anche se non ha quel determinato sviluppo e quella determinata logica. Vi prescindo, perché si tratta di una valutazione d'ordine puramente dottrinario e teorico. Mi preme viceversa sottolineare come il piano rappresenti una garanzia di investimenti e di spesa nel tempo. Noi non abbiamo bisogno — si è detto — di interventi che si esauriscano; non abbiamo bisogno di avviare delle opere di miglioramento, di trasformazione sulla cui garanzia di finanziamenti nel tempo noi non abbiamo finora alcun affidamento. Ed il fatto che ad un certo momento si sia voluto realizzare un programma di investimenti garantiti con un certo *stock* (valga il termine) più o meno sufficiente di miliardi che sono impegnati nel settore agricolo a sostegno, a sviluppo, a difesa dell'economia agricola, ma comunque garantiti per un certo periodo di tempo, è questo un aspetto del tutto positivo del piano che ogni parte obiettivamente non può che apprezzare.

Ma vi è anche, oltre questo aspetto che chiamerei di natura strettamente economica, un'interpretazione che può essere accolta o no, ma che comunque ha la sua validità. Vi è anche una valutazione di natura politica che può essere fatta, in ordine alla quale i punti di vista possono essere evidentemente diversi, come il dibattito ha rivelato. Vi è un'interpretazione del voto. Mi pare che il collega Valori abbia voluto sottolineare che noi effettuiamo in questo momento uno dei dibattiti di maggiore rilievo che si siano svolti in questa legislatura (ed io mi rendo conto che il complesso del provvedimento è forse, se non il più importante, uno fra i più importanti almeno per quanto riguarda il settore agricolo che si siano dibattuti in questa legislatura) e ha voluto dare una interpretazione politica al voto favorevole, che il nostro gruppo si accinge a dare, dicendo: voi in sostanza siete per il finanziamento dell'agricoltura nelle condizioni di struttura e nella realtà sociale in cui si trova.

Io mi permetto di contraddire pienamente questa interpretazione del collega Valori, che non è affatto la nostra. Ci si dice: voi sostenete in questo modo l'attuale sistema

di rapporti fra impresa e proprietà, voi andate a finanziare le grosse imprese, a sostenere gli imprenditori agricoli indipendentemente dalle dimensioni dell'impresa stessa, e quindi [sostenete il mantenimento della situazione della struttura sociale della nostra agricoltura. Ma io vorrei chiedere all'onorevole collega Valori ed a quanti condividono questa tesi: come pensate di poter mutare la realtà dei rapporti nel nostro ambiente agricolo?

Oggi si dice che la proprietà fondiaria pesa ancora eccessivamente sull'ambiente sociale ed economico dell'agricoltura. Posso condividere questa interpretazione; stiamo pure a discutere l'incidenza del cosiddetto peso dei monopoli, della proprietà fondiaria e di altro. Ma come pensiamo di poter svolgere nel nostro paese una politica sociale tale da mutare i rapporti che si sono determinati e cristallizzati nel tempo tra la proprietà e l'imprenditore? Forse affossando la piccola impresa? Forse non dando all'imprenditore agricolo quel tanto di respiro, di sicurezza, di garanzia per la continuità della sua impresa che è innegabilmente indispensabile se vogliamo realizzare una nuova forza che nell'ambiente sociale non rappresenti la forza dei succubi, ma la forza della parte viva che opera anche per scrollare dalle proprie spalle un certo complesso di pesi che il tempo ha determinato?

È questa la sostanza della motivazione politica del nostro voto, di coloro in particolare che con me condividono una certa impostazione anche dal punto di vista sindacale.

Quando ad un certo momento si è udito dire che il programma non avrebbe più avuto una durata quinquennale, ma decennale o addirittura quindicennale, confesso che sono stato tra quelli che non hanno accolto con tanta soddisfazione la proposta e penso che anche della stessa opinione fosse il ministro dell'agricoltura.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. È esatto.

ZANIBELLI. Finché si tratta, infatti, di dare una spinta e di sollecitare affinché una realtà abbia a rafforzarsi nel tentativo di rovesciare un ambiente agricolo sulla cui valutazione ognuno ha il suo punto di vista e che non sto ad illustrare in ogni particolare, tutti sono disposti a fare questo sforzo, chiamando in causa la collettività. Ma ove il programma di sostegno diventasse permanente, ove qualcuno di noi si prestasse a diffondere la convinzione che nel mondo agricolo è sufficiente — scusatemi il paragone del tutto agricolo — affidarsi alla mammella

dello Stato per succhiare costantemente solo quanto è necessario per vivere e non invece abituare l'imprenditore ad un'autodifesa veramente efficace così come avviene in altri paesi del continente europeo, allora io sarei contrario a dire che un programma, sia pure largo di appoggi per l'agricoltura, possa continuare nel tempo indipendentemente da una visione più ampia.

Qui è la vera motivazione del nostro voto politico. Noi esprimiamo un giudizio e formuliamo una valutazione globale non sempre traducibile in emendamenti formali. Purtroppo questo nostro modo di valutazione viene criticato con una mentalità che è del tutto analoga a quella dell'ambiente in cui io stesso vivo. Nelle famiglie dei nostri braccianti, quando la moglie o il padre o il figlio è ammalato e viene il medico a visitarlo, se questi non lascia depositata sul tavolo, prima di andarsene, la ricetta e non prescrive un certo numero di medicine, è un medico che dal punto di vista psicologico non soddisfa. La gente dice: « Non ha saputo darmi neanche una ricetta, una medicina », cioè « non ha capito la mia malattia ». E magari il medico sta veramente affaticandosi alla ricerca della causa per cui il suo cliente è ammalato.

Analoga è la posizione dei nostri colleghi che vengono a ricercare ogni nostro minimo atteggiamento e ci dicono: « Voi parlate dell'esistenza di una condizione di disagio nell'agricoltura, ma dove sono gli emendamenti al « piano verde », dov'è la ricetta? ». E poiché noi non abbiamo presentato emendamenti che possano creare premesse politiche di sovvertimento di questa maggioranza, in parole povere, la nostra visita, la nostra diagnosi e cura appaiono del tutto superficiali.

Non ritengo si debbano valutare le cose in questo modo. Abbiamo fatto uno sforzo onesto, leale, approfondito per ricercare i mali che attualmente minano l'ambiente agricolo e in cui si immedesima la realtà stessa del nostro mondo economico ed abbiamo indicato quali sono le strade che possono essere percorse. Che poi queste nostre indicazioni non possano essere tradotte in emendamenti o lo possano essere solo in parte, è un altro discorso. È evidente però che oggi dobbiamo motivare queste nostre valutazioni del provvedimento nel suo complesso, per dare una interpretazione al nostro voto.

Ogni lira che qui si spende a beneficio dell'agricoltura deve e può essere per noi un impegno, un aiuto a fare delle piccole imprese, a favore di coloro che cooperano veramente nell'agricoltura, affinché possano divenire una

realtà sociale e politica di maggior peso e di maggior valore.

Non starò qui ad elencare, e ne chiedo venia ai colleghi, gli emendamenti che sono stati presentati agli articoli del disegno di legge, ma, indipendentemente dalle posizioni giuridiche che lasciamo affidate allo studio dei cultori del diritto, i quali discutono sulla conduzione dell'impresa per vedere se conduttore sia il concedente o il mezzadro, noi diciamo che la realtà ci dimostra che è il mezzadro la parte viva che si incontra con le difficoltà del mercato agricolo, con le difficoltà della conduzione dell'azienda, che deve affrontare il problema di una propria specializzazione, il problema dell'adeguamento della propria azienda alle esigenze del mercato. Ed è a questo mezzadro che noi guardiamo come ad una forza reale verso la quale far convergere l'aiuto dello Stato.

Questo è uno dei punti che abbiamo indicato nell'ordine del giorno da noi oggi presentato alla Presidenza della Camera e che accoglie in sintesi le considerazioni fondamentali a sostegno di tale programma.

La verità è che noi stessi sottintendiamo che la crisi che attraversa l'agricoltura, pur essendo stata aggravata dall'andamento economico dell'annata scorsa, ha una sua ragion d'essere nelle reali strutture dell'ambiente agricolo. È una crisi che si identifica in un complesso di circostanze che sono emerse nel corso del dibattito e sono state richiamate anche di recente in taluni documenti che hanno trovato un certo apprezzamento ed una certa valutazione da parte del movimento sindacale nel quale ho l'onore e il piacere di svolgere la mia attività.

In sostanza, onorevoli colleghi, riteniamo che l'economia del nostro paese sia in una naturale fase di evoluzione e di espansione e che pertanto il capitale vada orientandosi naturalmente verso quelle forme d'investimento che, indipendentemente dalla realizzazione di obiettivi di natura sociale (perché il capitale privato cerca il maggior reddito e non la socialità dell'investimento), si allontanano dal settore agricolo per dirigersi verso altre vie.

Quando si parla, per esempio, dello sviluppo economico e degli investimenti nel settore industriale, è facile sentirsi dire che il capitale non va all'industria, non va alle attività produttive, bensì verso investimenti che sono più redditizi e più elevati. È una realtà questa di tutti i paesi. Lo sforzo che si fa da parte dello Stato è appunto quello di sostituire l'iniziativa privata là dove essa non

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

va naturalmente ad inserirsi per il semplice fatto che il capitale trova maggiore remunerazione in investimenti effettuati in altre direzioni.

Tutto questo nella pratica e nella realtà ci pone in condizioni di dire che, indipendentemente dalle valutazioni più o meno apprezzabili che oggi si possono fare sulla rendita reale del patrimonio fondiario, per la verità l'investimento nel settore della terra sarà il più sicuro, come dicevano i nostri nonni, sarà il più garantito, sarà come comprare l'oro e metterlo nel cassetto, ma è quello che rende meno, quello che sollecita meno la partecipazione del capitale privato, ragion per cui tale investimento riesce più lento.

Non solo, ma in corrispondenza di questo investimento più lento che si realizza nel settore agricolo vi è anche un'altra realtà: il procedere in questa economia di sviluppo a ritmo estremamente rapido dei redditi industriali. In termini di reddito reale, constatiamo che vi è maggiore rapidità nella crescita del reddito per coloro che sono dediti ad altre attività rispetto a quanto non avvenga nel settore agricolo.

Oggi colui che investe capitale, che conduce una impresa o che lavora nel settore agricolo dovrebbe *a priori* rassegnarsi ad un reddito più ridotto, ad una crescita del reddito proporzionalmente inferiore alla crescita di quello che si realizza in altri settori; dovrebbe rassegnarsi ad una condizione generale di vita che è sostanzialmente, nel suo complesso, inferiore a quella che si realizza altrove.

Tutto ciò costituisce la ragione di fondo dell'esodo dal settore agricolo e contemporaneamente della mancata ricerca, in esso, di una specializzazione. Sono infatti rari i casi di coloro che, dedicandosi alla conduzione di imprese agricole, cercano veramente di trasformare la loro impresa sostanzialmente artigiana in una impresa industriale, che si danno cioè alla ricerca di tutti i sistemi più idonei alla realizzazione di un reddito più elevato. Non si ricerchi però tutta la responsabilità nella classe degli imprenditori agricoli: oggi un'altra delle ragioni fondamentali del disagio dell'agricoltura è offerta da una struttura agricola, direi, di lusso rispetto all'ambiente, in rapporto al reddito piuttosto modesto che si realizza nel settore.

Perché dico « struttura di lusso »? Perché noi siamo rimasti ancorati ad una mentalità in forza della quale si investono i risparmi, anche modesti, in beni fondiari dando

vita ad una miriade di piccole proprietà lasciate in mani di appartenenti ad ogni ceto sociale.

Magari ci trovassimo in una realtà in cui poche famiglie, sei o sette casate, detenessero totalmente la proprietà fondiaria del nostro paese! Magari fossimo al cospetto del latifondo! Credo che non vi sarebbe nessuna difficoltà in tal caso, anche dal punto di vista politico, a spezzare totalmente la catena di sei o sette grandi famiglie, risolvendo così questo problema. Il fatto è che i proprietari sono decine di migliaia. Coloro che parlano in modo estremamente superficiale di questo difficile problema dei rapporti che si possono stabilire tra l'imprenditore ed il proprietario della terra, dimenticano troppo spesso che la grossa remora, per quanto riguarda la sistemazione di questi rapporti, non consiste nella presenza del latifondo — anche se il latifondista agrario di storica memoria ha le sue responsabilità in questo settore — bensì nella presenza di una miriade di piccoli proprietari i quali, avendo investito nella terra i loro capitali, si vanno lamentando per il fatto di non ricavarne più dell'1-1,2 per cento di rendita al netto di tutte le imposizioni fiscali e pertanto ostacolano ogni migliore regolazione del rapporto con l'imprenditore. In pratica questa realtà rappresenta una delle strozzature fondamentali agli effetti dello sviluppo economico del nostro paese.

Non dobbiamo nascondercelo: siamo in presenza di una struttura di lusso. In altri paesi del mercato comune il rapporto tra proprietari di terra che, ad esempio, hanno dato in affitto i loro beni e conduttori diretti dell'impresa è più che rovesciato rispetto a noi. Con ciò non intendo condannare, ad esempio, il contratto di affitto ancora tanto diffuso nel nostro paese, ma non intendo neanche teorizzare la formula di coloro i quali affermano che l'affittuario, nello sforzo di procurarsi il necessario per corrispondere il canone di affitto e nel contempo per versare ai lavoratori la loro retribuzione, si è messo in condizione di realizzare il massimo di produzione. Questa è poesia, ma accompagnata da una realtà di lotte che sono state sanguinose e non sempre producenti per l'economia agricola del nostro paese e da contrasti che ancora scavano solchi profondi tra coloro che rischiano il loro capitale nella conduzione dell'impresa ed il lavoratore che in essa presta costantemente il suo lavoro.

Orbene, una realtà di questo genere sta al fondo delle ragioni del disagio che noi

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

andiamo attraversando. È un cambiamento di mentalità, di tradizioni, di costume quello che sarebbe indispensabile determinare; cambiamento da ottenersi forse più sul piano dell'azione sociale e politica, sul piano della educazione, dell'abitudine agli investimenti in certe direzioni, che con diretti interventi legislativi, per altro non impossibili. Attraverso forme indirette — tipica, tra queste, l'imposizione fiscale — si può raggiungere anche tale obiettivo. Ed è doveroso riconoscere che in buona parte questa strada è stata seguita negli ultimi anni.

Oltre a questo, le difficoltà che esistono nel settore agricolo sono legate alla mentalità o all'eccessivo spirito individualistico dei nostri imprenditori. Quando raffrontiamo quel tipo di collegamento a sostegno dell'agricoltura che è andato realizzandosi in alcuni paesi dell'Europa rispetto a quanto è avvenuto nel nostro paese, diciamo che di strada ve ne è ancora molta da fare sul piano della creazione di uno spirito associativo e cooperativistico.

Ognuno ha le proprie responsabilità. Non è sicuramente nei compiti del partito al quale appartengo passare direttamente all'azione attiva anche in quel campo. Un'opera di sollecitazione potrebbe essere fatta in modo più intenso, ma vi è da rompere una crosta di mentalità, di abitudini, di temperamenti, che si sono formati con il tempo, del nostro imprenditore che preferisce ancora andare a collocare il suo prodotto in concorrenza con il suo vicino di casa, piuttosto che associarsi con lui nella vendita e nella registrazione dei conti comuni. È tutta un'abitudine ed una mentalità che bisogna rovesciare con il tempo.

Evidentemente, quando pensiamo che questo squilibrio fra la situazione economica dell'agricoltura e la situazione dell'economia generale del nostro paese, fra un'agricoltura debole del tutto non organizzata per il mercato, ancora di tipo artigianale e non industriale, fra l'esistenza di questa struttura di gran lusso in rapporto ad un reddito piuttosto limitato di chi opera nel settore agricolo, quando noi constatiamo la realtà di una mancata organizzazione dell'impresa agricola e di uno scarso spirito di cooperazione, quando diciamo tutto questo e attendiamo che a tutto ciò debbano provvedere le leggi dello Stato, è fuor di dubbio — e dobbiamo riconoscerlo — che il programma che stiamo esaminando, anche se in certo senso efficace, è ben poca cosa rispetto alle necessità reali. Sarebbe necessario fosse accompagnato da un complesso di altri provvedimenti.

Ma qui valga la considerazione che ho fatto fin dall'inizio: mentre altri provvedimenti si attendono, cerchiamo di rendere efficace e valida l'applicazione di quanto attualmente proponiamo. Cioè dobbiamo pur riconoscere che il « piano verde » non può dare sollievo a tutte queste circostanze che concorrono e che determinano la crisi della agricoltura nel nostro paese; ma il « piano verde » può essere opportunamente sostenuto e accompagnato da altri provvedimenti che, oltre a rendere più certa la realizzazione degli obiettivi che il piano si propone, servano veramente anche ad eliminare queste difficoltà che esistono nella struttura del nostro ambiente sociale; quindi è da essere approvato.

Ed è in questo senso che il nostro ordine del giorno riassume i punti di vista del nostro movimento sindacale (e penso possa trovare consenso anche in sede più ampia) ed indica quali sarebbero i provvedimenti indispensabili da affiancarsi al « piano verde » per raggiungere determinati obiettivi.

Non si dia un'interpretazione errata a quello che è il pensiero espresso dalla nostra confederazione. Innanzitutto, dal punto di vista sindacale, noi non siamo abituati a discorrere in termini immaginari, in termini non reali. L'espressione che alcuni ci hanno voluto attribuire, « subordinare questa approvazione all'approvazione di altri provvedimenti », è un discorso che può piacere in altra sede. In sede sindacale si fanno discorsi molto più semplici. Oggi vi è questo provvedimento, ne valutiamo l'utilità, cerchiamo di valutarne quali siano gli aspetti positivi, quali i negativi, cerchiamo di migliorarlo, poiché è un contributo positivo che avvia al risanamento determinate situazioni, sia pure in modo parziale. Noi diamo il nostro voto favorevole, ne favoriamo l'immediata approvazione. Non solo, ma lo accompagniamo anche con una precisa indicazione di fronte alla quale il Governo non penso vorrà ritirarsi.

Molto si è detto e si dice circa l'inopportunità dell'annunziata conferenza dell'agricoltura. In sede sindacale si ha un'abitudine che purtroppo non coincide con i termini di valutazione propri dell'ambiente politico. Normalmente agli operatori sindacali piace quanto loro stessi propongono, non quanto viene proposto dagli altri; e non per una forma, direi, quasi schematica di ragionamento che respinge tutto il buono quando venga da altri, ma per una normale, non dico diffidenza ma cautela che si deve usare di fronte a proposte che vengono avanzate.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

Noi siamo d'avviso perciò che la conferenza proposta avrebbe rappresentato e può rappresentare una delle forme di applicazione di quegli incontri cosiddetti triangolari che intenderemmo realizzare fra il mondo del lavoro, fra il mondo degli imprenditori e coloro che hanno la responsabilità del pubblico potere.

E che questa sia esperienza positiva siamo convinti valga rimarcarlo, indipendentemente dai risultati immediati. Ma quando abbiamo visto un'esperienza o anche una legge o un atto politico di qualsiasi valore che abbia prodotto dei risultati immediati e completi fin dal primo momento? Nella storia è vero che sempre, col tempo, le realtà sono andate determinandosi e diventando tanto più concrete in rapporto alla validità della loro impostazione. Un colloquio tra coloro che operano, fra i lavoratori, gli imprenditori e il Governo è qualcosa di positivo: vi sia anche in questo settore! E non per rielaborare ancora la dottrina sociale dell'ambiente agricolo. È purtroppo il pascolo dei sociologi l'agricoltura del nostro paese e di altri paesi. Sicché, frequentemente, i termini puramente economici di un rapporto, i termini che in alcuni casi sono anche solo contrattuali di un rapporto fra chi opera come lavoratore e chi opera come imprenditore, formano oggetto di divagazioni da parte dei sociologi appartenenti alle varie scuole.

Vorremmo che in questo senso la conferenza dell'agricoltura rappresentasse un atto positivo come manifestazione di propositi realizzabili per avviare a soluzione i problemi fondamentali del disagio vero della nostra agricoltura.

Sarà necessario attendere la convocazione della conferenza dell'agricoltura per effettuare o per presentare un complesso di provvedimenti? Non ci formalizziamo su questo. Anche se alcuni provvedimenti del tipo di quello del riordinamento delle norme sul credito agrario o di quelle riguardanti i miglioramenti fondiari dovessero essere presentati prima della convocazione della conferenza dell'agricoltura, noi non staremmo per questo a giudicare o a criticare.

No, ogni cosa che possa rappresentare un contributo reale alla soluzione di problemi di fondo, indipendentemente dal tempo in cui viene presentata, non è per noi l'avvio di una gara di emulazione, ma rappresenta un contributo positivo per affrontare i problemi stessi. La conferenza dell'agricoltura potrà discuterne a fondo ed indicare le vie migliori. Sulla base anzitutto di

una esperienza, dovremmo veramente poterla tradurre in una volontà politica. Se difficoltà esistono per superare una mentalità e un certo ambiente, esprimiamoci decisamente anche in quella direzione. Non cerchiamo di nasconderci dietro posizioni provvisorie ed immediate, non lasciamoci fermare dalle prime difficoltà, ma conduciamo innanzi il nostro cammino.

Ecco perché questo provvedimento dovrebbe essere, a nostro avviso, più efficace, potrebbe essere di sicura rispondenza alle necessità del nostro ambiente se accompagnato da alcuni provvedimenti che noi formalmente al Governo chiediamo. Il primo è quello del riordino delle norme e delle leggi che attengono alla piccola proprietà contadina. Il disordine non è la cosa migliore. Abbiamo bisogno di riordinare le norme e di finanziare, se fosse ancora necessario, una legge che possa favorire la costruzione di imprese efficienti ed economicamente sane.

In tema di imprese familiari, se è scottante il problema della proprietà troppo vasta, è forse più scottante ancora quello delle imprese eccessivamente frazionate. Alcuni hanno interpretato male questo nostro punto di vista. Noi vogliamo affrontare questo problema in due tempi: il primo che valga ad impedire un ulteriore frazionamento; il secondo che valga a ricostruire quanto vi è di eccessivamente frazionato.

Non chiediamo questo per mania di collettivizzazione né per raggruppare inutilmente degli operatori economici, che possono vivere in una apparente condizione di libertà nell'ambito della propria impresa. Qui si tratta di costituire imprese che abbiano la possibilità di reggere alle esigenze del mercato.

Il problema non è facile. È più difficile pensare una legislazione che tradurla in atto. Ma dobbiamo fare uno sforzo sulla base di esperienze realizzatesi anche in altri paesi, cominciando ad impedire il frazionamento oltre una certa misura.

Ma perché il piano di sviluppo possa operare, è necessaria la riorganizzazione del credito. Oggi non si può accedere neppure al godimento dei benefici che le leggi prevedono senza un adeguato riordinamento del credito. Mi pare che nell'ordine del giorno conclusivo, che io accolgo per questa parte, il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro dica in modo sufficientemente chiaro quella che può essere la finalità del riordinamento di queste norme: « Riforma dell'ordinamento del credito agrario per assicurare all'agricoltura capitali in misura e a condizioni adeguate ».

guate, determinando le condizioni perché il credito possa affluire agevolmente anche all'impresa diretto-coltivatrice».

Il problema del credito è assai complesso. Ognuno potrebbe esprimere le più vaste indicazioni in materia. Esistono ormai dei progetti, esiste una valutazione negativa su alcuni di essi. È indispensabile che in materia si presentino delle norme convenienti. Oggi l'imprenditore agricolo ha questa necessità, che non è una necessità del singolo, ma è necessità dell'intera economia agricola.

Noi chiediamo inoltre un intervento pubblico per le zone di mezzadria. Può darsi che in futuro la mezzadria formi ancora oggetto di dibattito in quest'aula. Non mi auguro che il problema dei patti agrari ritorni però in questa Assemblea. Non me lo auguro, perché in passato ho auspicato il trasferimento delle trattative in sede sindacale, o per delle preoccupazioni di natura politica? No! Non me lo auguro, perché non credo che il problema fondamentale della mezzadria sia quello della regolazione economica di un rapporto fra il mezzadro e il concedente. Possiamo elevare anche dal 50 all'80 per cento la ripartizione e mutare il nome di mezzadria in qualcosa di diverso, ma con questo il problema dell'agricoltura di quelle zone non sarebbe risolto.

Forse in passato noi (dico noi, perché ciascuno ha le proprie responsabilità in questo campo) abbiamo perduto anni preziosi, che avrebbero potuto essere assai meglio utilizzati dal Parlamento, in divagazioni su argomenti la cui importanza era stata sopravvalutata, come l'esperienza si è incaricata di dimostrare; il che attesta quanto frequentemente il nostro Parlamento discuta ben lontano dalla situazione obiettiva che si determina nel nostro paese.

Il vero problema non sta nel regolare in un determinato modo i contratti agrari, ma nell'intervenire attraverso una trasformazione dell'attuale assetto della nostra agricoltura. In questo campo non è difficile operare. Sarebbe veramente necessario disporre dei mezzi indispensabili perché il mezzadro potesse diventare egli stesso titolare del patrimonio fondiario.

Il problema non è di natura politica, ma essenzialmente tecnico-finanziario per le stesse dimensioni che esso riveste oggi in Italia. Il giorno in cui noi impedissimo il possesso anche di un solo fazzoletto di terra a coloro che non la coltivano, constateremmo che i colpiti da questo provvedimento si troverebbero in ogni settore, a destra, a sinistra, al

centro; è infatti molto diffuso in Italia il sistema di investire i propri capitali in terreni che vengono poi affidati per la coltivazione o a piccoli affittuari o a mezzadri. Il solo fatto che vi siano milioni di cittadini in queste condizioni fa toccare con mano le obiettive difficoltà di carattere sociale che rendono disagiata la soluzione del problema.

Il problema però non è insolubile e può essere affrontato alla radice attraverso i miglioramenti fondiari, o i miglioramenti obbligatori, come qualcuno preferisce. Certo è che non è possibile realizzare non obbligatoriamente l'obiettivo di indurre operatori privati a investire patrimoni in terreni dai quali non potranno ricavare alcun reddito.

Ma se in Italia intendessimo affrontare in termini veramente seri il problema dei miglioramenti, non basterebbero nemmeno tutti i 550 miliardi previsti nel decennio dal « piano verde ». La valutazione sociale di questo problema ha ormai raggiunto una maturità così spontanea e naturale che non sono certo difficoltà politiche che si frappongono all'emanazione di un provvedimento per i miglioramenti fondiari obbligatori; il vero problema è finanziario, perché il bilancio dello Stato italiano è quello che è, laddove un numero imponente di miliardi sarebbe necessario per finanziare i miglioramenti fondiari.

Nonostante queste oggettive difficoltà, il problema va seriamente affrontato e con la massima urgenza, anche perché attraverso i miglioramenti si potrà alleggerire l'economia agricola in genere da un peso morto che grava pesantemente e che, una volta rimosso, consentirebbe l'automatico sgravio di altri oneri che incombono sulla collettività.

Ecco quindi un'altra richiesta che formalmente avanziamo al ministro dell'agricoltura. Quando il collega Valori ha chiesto al ministro Rumor l'attuazione dei principi enunciati nel suo discorso del 1959 (legge sui miglioramenti fondiari, piano zootecnico, aggiornamento della legge per il credito agrario e sulla piccola proprietà contadina), mi pare che lo stesso onorevole ministro abbia già espresso una volontà precisa sua e del proprio Ministero di volerli realizzare.

A questo proposito anche il nostro movimento sindacale è fermamente impegnato. I mezzadri mal tollerano questo complesso di interventi che possono tornare a beneficio di alcuni grossi concedenti e non, come si conviene, anche degli operatori, dei mezzadri di alcune zone del nostro paese. In ogni paese del mondo lo Stato è gravato di oneri per mantenere un certo reddito agli operatori

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

agricoli; facciamolo anche in Italia, ma facciamo sì che i benefici vadano agli operatori agricoli, che cioè una tangente di quanto la collettività pone a disposizione dell'agricoltura non vada a beneficio di coloro che possiedono la terra senza lavorarla.

Questo è un problema di natura sociale e politica. Ed è quel tanto che si collega alla richiesta di provvedimenti in tema di miglioramenti che siano resi obbligatori per scoraggiare investimenti in forma di capitalizzazione nel campo agricolo e orientarli altrove, sicché vadano a vantaggio dello sviluppo dell'economia generale del paese.

Altro problema che riguarda numerosi lavoratori e piccoli operatori economici dell'agricoltura, è quello dell'intervento diretto dello Stato nelle zone idonee alla costituzione di aziende agro-silvo-pastorali. Penso sia necessario intervenire in questo senso per costituire un vero e proprio demanio dello Stato, perché lo Stato intervenga là dove noi arriveremmo praticamente all'abbandono totale.

Ho parlato, più che del piano di sviluppo, di una situazione generale di disagio che è propria dell'ambiente agricolo; però, non è che sfugga totalmente alla mia attenzione la preziosa relazione del professor Germani e il contenuto completo in ogni sua parte del disegno di legge attualmente in discussione. Noi presenteremo alcuni emendamenti anche per quanto riguarda la partecipazione del movimento sindacale alla fase di determinazione del programma, affinché si possa efficacemente contribuire all'orientamento delle spese là dove esse sono di più sicuro realizzo, garantite maggiormente dagli investimenti. Avevamo pensato di porre il problema inizialmente in un certo modo, ma ci siamo resi conto dell'organicità, nel suo complesso, del provvedimento e ci limiteremo di conseguenza a chiedere soltanto una partecipazione attiva del movimento sindacale, o meglio ad impegnare il Governo non soltanto ad ascoltare, ma a prendere in debita considerazione le indicazioni in materia di quanto forma oggetto dell'applicazione dei principi generali.

Ma in modo particolare sono due gli argomenti che a me preme sottolineare. Non nacondo che sul primo avrei preferito si fosse aperto un ampio dibattito in aula: mi riferisco al problema del riordinamento della legge in materia di bonifica, e quindi dei consorzi di bonifica. La materia è ampia, la legislazione che la riguarda non cade sotto la responsabilità della nostra classe politica, ma appartiene ad un'altra classe politica.

Avremmo dovuto mettere coraggiosamente le mani su questa materia, però è fuori dubbio che, forse, avremmo reso difficile la realizzazione completa di una trasformazione, quando la materia deve essere soltanto riordinata.

Perciò sostanzialmente siamo favorevoli a concedere la delega al Governo. E lo siamo innanzitutto per una ragione: perché sappiamo che le attuali norme legislative non potranno essere domani ignorate dal Governo. E in quella precisa indicazione di obiettivi che il riordinamento si propone, i consorzi di bonifica rappresentano, in alcune zone del nostro paese, il centro motore dello sviluppo agricolo, mentre in altre parti del paese hanno avuto un effetto contrario, come elementi di oppressione e soffocamento di un possibile sviluppo dell'economia agricola ambientale.

Noi vogliamo che non si ignori che i consorzi godono di una particolare tutela da parte dello Stato in quanto soddisfino non solo gli interessi dei consorziati, ma quelli della collettività. Noi facciamo i nostri voti affinché la riforma abbia ad orientarsi in questo senso, e con queste indicazioni riteniamo che si possa concedere al Governo la delega in materia.

Per quanto riguarda gli enti di riforma, sono amareggiato per la situazione che si è determinata in alcune zone dove hanno operato questi enti, dove la massa dei braccianti che mi onoro di rappresentare si trova in una situazione di disagio. Infatti mentre prima grandi massi bracciantili trovavano un'occupazione in vastissimi appezzamenti di terreno, oggi, mentre gli assegnatari conducono una vita di disagi in imprese di dimensioni spesso insufficienti, la massa dei braccianti è rimasta in attesa di una diversa sistemazione. Se volessimo consolidare la situazione economica del nostro paese nei termini attuali, cioè se non fossimo convinti assertori della necessità del passaggio di larga parte di unità lavorative dal settore agricolo a quello industriale, è fuori di dubbio che non potremmo sostenere questa riforma. Ma poiché noi siamo fautori di un equilibrio diverso, allora bisogna guardare la riforma da un angolo visuale più rispondente al vero.

Si impone, per alcune zone, la realizzazione del cosiddetto « terzo tempo », e cioè il passaggio dalla prima fase dell'esproprio alla seconda del riparto e dell'assegnazione, alla terza e vera fase dell'organizzazione in forma cooperativa degli assegnatari. Si

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

tratta di una finalità precisa prevista dalla legge.

Alcuni enti hanno operato lodevolmente; non si può dire che quanto si verifica in un caso isolato rifletta tutta la situazione generale. La verità è che, in generale, gli enti hanno dato vita ad una forma associativa fra gli assegnatari e hanno scelto indirizzi culturali convenienti non per soddisfare un'economia di consumo, bensì per inserire la piccola associata nel mercato agricolo.

Questi sono passi positivi che ovunque devono essere realizzati. Però, quando io sento la facile critica secondo la quale si è diviso troppo, creando aziende insufficienti, mi par giusto obiettare, per primo, che anche dal punto di vista sociale e politico è meglio semmai avere errato dividendo troppo piuttosto che commettere l'errore di lasciare unito quanto avrebbe potuto rappresentare una grossa remora al miglioramento sociale ed economico di certe zone, di un determinato ambiente agricolo...

MAGNO. C'è ancora da fare...

ZANIBELLI. Vi sarà certamente ancora qualche terreno da espropriare in alcune zone del nostro paese. Ho preso visione dei dati relativi al programma di attuazione della riforma e mi sono convinto che in alcune zone bisogna ancora operare. Non sono affatto contrario ad un indirizzo di sviluppo; anzi mi oppongo a qualunque proposito di arrestarlo o impedirlo per mantenere la situazione così com'è, in attesa di creare le condizioni per ritornare allo stato precedente senza cercare di far progredire gli assegnatari portandoli verso condizioni economiche sociali di assoluta tranquillità. Non mi oppongo perciò ad ulteriori divisioni, e ritengo che si debba impedire la ricomposizione fondiaria e quindi il mantenimento della situazione là dove la riforma non ha ancora potuto operare. Quindi, occorrerà identificare le zone ove bisogna intervenire; ma l'azione politica da svolgere è quella di sostenere gli enti di riforma. Non esiste, a mio avviso, il problema dello stato giuridico del personale impiegato negli enti di riforma; il problema sostanziale è quello di continuare l'opera iniziata, perfezionandola. Noi abbiamo veramente mutato la realtà di quell'ambiente, e la critica di coloro che dicono che in termini politici non è successo forse quello che si attendeva, non ci tocca quando siamo animati da questo spirito di creazione di unità produttive che, attraverso una loro associazione rappresentino una vera forza che si inserisce nell'economia del nostro paese.

In questo senso, io sento di dovere incoraggiare l'opera del ministro e vorrei veramente che non si considerasse mal speso il denaro messo a disposizione per sostenere e proseguire l'opera degli enti di riforma, anche se alcune critiche possono essere formulate per l'imperfezione dei metodi usati, per l'eccessiva pesantezza degli interventi, per il sistema di rapporti che si mantengono frequentemente tra l'oggetto della riforma e l'ente che questa riforma ha operato. In questo senso, signor ministro, non nella visione immaginaria di una discussa civiltà contadina, ma nella realistica convinzione delle possibilità di esistenza di un ambiente contadino che ha sue proprie caratteristiche, la incoraggio a procedere.

L'ambiente agricolo può essere reso più civile, più degno per molti italiani che ancora vi operano, non soltanto per convinzione, ma perché obiettivamente legati ad una tradizione e ad una realtà, dalle quali sperano di ricavare migliori condizioni di vita. Ed è questo che noi intendiamo incoraggiare, una linea politica che non solo acceleri il più possibile ogni intervento a sostegno dell'impresa contadina, ma faccia giustizia perseguendo l'adeguamento delle strutture della economia agraria del nostro paese. (*Vivi applausi al centro - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giulio Cerreti. Ne ha facoltà.

CERRETI GIULIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel prendere la parola sul tema della cooperazione, debbo confessare di aver preso visione della materia solo nelle ultime 48 ore, anche per lasciare un certo distacco tra la campagna propagandistica fatta attorno al « piano verde » e la sua realtà.

Per parlare del grande tema cooperativistico occorre partire unicamente dalle affermazioni fatte dal relatore per la maggioranza, onorevole Germani. Debbo dire che l'impressione che si ricava direttamente dalla lettura del brano dedicato nella relazione alla cooperazione agricola, è favorevole: espressioni generali adeguate, catalogazione quasi esatta per molti versi. Manca, però, nella sostanza, un chiarimento essenziale al criterio cooperativistico a cui ci si richiama col piano. Ed è inoltre importante che nel commento agli articoli fatto dal relatore per la maggioranza, onorevole Germani, di cooperazione non si trovi più traccia. Dico che ciò è naturale, perché vi è un vuoto e questo vuoto non poteva non ritrovarsi quando il relatore, con la diligenza che gli è abituale, passa a investire i problemi più particolari del piano medesimo.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

Fatta la professione di fede sul desiderio di promuovere uno sviluppo della cooperazione agricola, una vasta rete di cooperative nelle campagne, la questione resta al punto delle affermazioni o quasi, perché nel piano non vi sono i punti di appoggio necessari a uno stimolo massiccio verso la cooperazione agricola. In primo luogo perché l'indirizzo del piano non è basato su una spinta politica ed economica verso forme strutturali nuove nelle campagne di cui la cooperazione non può essere che una parte, e non la sola. In secondo luogo perché la massa dei mezzi messi a disposizione per gli incentivi a tradurre le premesse in fatti — e la cooperazione vuol dire fatti economici — sono assolutamente inadeguati anche se presi in senso generale.

Da un rapidissimo sguardo allo stato attuale delle aziende più progredite risulta chiaro che il carattere del « piano verde » deve essere di incremento cooperativo: 1°) perché alla grande azienda capitalistica della valle padana risponde l'enorme frammentarietà delle imprese piccole e medie le quali non possono, producendo per il mercato, giungere da sole all'altezza tecnica delle grandi aziende agrarie; 2°) perché senza l'organizzazione cooperativistica che associ i singoli conduttori di fondi per le dovute e necessarie trasformazioni dei prodotti non è possibile pensare a uno sviluppo della agricoltura; 3°) perché per portare il prodotto contadino trasformato al mercato, occorre utilizzare in modo particolare, perché più favorevole, il canale naturale della cooperazione esistente nel settore distributivo ed i canali che, attraverso i dettaglianti, gli esercenti e i commercianti associati, attuano una politica di presa diretta del prodotto dal piccolo e medio coltivatore per portarlo al consumo nella sua genuinità.

Il piano presentato dal Governo, che è stato peggiorato dalla maggioranza della Commissione a vantaggio degli agrari, non va in questa direzione, non corrisponde alle esigenze di uno sviluppo organico e non a zone dell'agricoltura, uno sviluppo, teso a ridurre lo squilibrio attuale, che rompa con le tradizionali forme strutturali, al fine di consentire al contadino di accedere, attraverso forme comunitarie, ma concrete, alle trasformazioni, alle colture pregiate, alla vendita dei prodotti direttamente sul mercato. Le debolezze strutturali della piccola azienda che si ripercuotono come debolezze strutturali nazionali, dato che la piccola azienda è la parte preponderante delle aziende agricole del

nostro paese, non si possono correggere che accettando un diverso indirizzo.

Già due anni or sono l'onorevole Rumor ebbe a riconoscere questa realtà, affermando che, data la frammentarietà dell'agricoltura italiana, per uscirne occorreva incrementare e favorire le forme cooperative di associazione. Approvammo e salutammo come un fatto positivo questa enunciazione, ma con nostro vivo rammarico di essa nel « piano verde » non restano che le buone intenzioni. Siamo anche disposti a prendere atto che le intenzioni nel « piano verde » partono da posizioni giuste, ma, quando si arriva all'esame del congegno e della strutturazione del piano medesimo, ci si accorge che le intenzioni sono rimaste tali perché gli articoli del progetto deviano sostanzialmente anche da questi pur timidi desideri.

Con ciò mi guarderei bene dall'asserire che in fatto di cooperazione le idee del ministro siano tutte accettabili da parte dei operatori. Probabilmente, scavando a fondo, verrebbe alla luce un vero bisticcio, e non di parole soltanto, tra la concezione che si ha della cooperazione nelle sfere ministeriali e governative in genere e la concezione che i operatori hanno nel seno dell'unitaria Alleanza cooperativa internazionale che ha sede a Londra.

Questo è però un discorso sul quale ritorneremo più tardi con molta franchezza. Mi limiterò soltanto a dire qui che in Italia la lunga serie di governi democristiani di questo ultimo decennio, anziché favorire in concreto la cooperazione, così come stabilisce l'articolo 45 della Costituzione, cioè una cooperazione volontaria, libera e democratica, ha scelto la strada di una cooperazione obbligatoria, burocratica, limitativa dei diritti e del valore umano, sociale ed economico del socio, una cooperazione in sostanza castigata, il che è agli antipodi dei principi e della prassi cooperativistica.

Onorevole Germani, nella sua diligente relazione, prima di entrare nel merito del piano, ella non ha saputo dirci nulla sulla concezione ufficiale della cooperazione e sull'indirizzo che si vuole dare in proposito alla politica del Governo. È chiaro perché sorgono dubbi e diffidenze. Noi siamo favorevoli alla creazione di cooperative volontarie dei contadini, aperte a tutti, larghe, senza contrapposizioni, che operino anche sulle conversioni colturali, cioè su tutta la politica da farsi nelle campagne per portare l'agricoltura su una posizione più avanzata.

I contadini debbono poter affrontare, attraverso le forme cooperative, tutti i problemi

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

per lo sviluppo di una azienda moderna, sulla base delle loro libere scelte; per cui il Governo deve stimolare — come gli impone la Costituzione — la promozione di cooperative di conduzione con l'acquisto della terra, la promozione di cooperative di trasformazione nelle quali non si voti sulla base delle vacche possedute e delle azioni che si accaparrano, ma dei principi democratici fissati dai pionieri del cooperativismo, detti di Rochdale; un uomo, un voto, porta aperta, democrazia intera piena.

En passant, dirò che noi chiediamo anche la valorizzazione, con aiuti diretti alle cooperative, degli enti di riforma. Infine è chiaro che i fondi previsti a favore degli enti di riforma andranno a rafforzare la burocrazia degli stessi e a pagare i debiti, per cui gli assegnatari, anche questa volta, vedranno frustrate le loro legittime rivendicazioni e non trarranno dal piano alcun vantaggio; dal piano, dico, com'è oggi articolato.

Perché siamo così indietro nello sviluppo della cooperazione nelle campagne? Il Governo certamente il problema deve esserlo posto, e noi è da tempo che cerchiamo di scavare a fondo sulle ragioni di questo ritardo delle campagne italiane rispetto alle campagne dei paesi scandinavi, della Francia, della vicina Svizzera.

Siamo indietro perché, mentre tutti ne parlano, la cooperazione non ha margini sufficienti di sviluppo, dato che a mezzadri, fittavoli e braccianti non si permette l'accesso della terra.

In due zone della mezzadria classica, la Toscana e l'Umbria, risultano iscritte ai registri prefettizi solo 162 cooperative agricole. Perché? Forse che i mezzadri della collina e della pianura della mia Firenze che abbandonano in massa i poderi li abbandonano per mancanza di coscienza sociale o di spirito associativo? Fuggono dai campi perché la terra non appartiene a loro e perché oggi sulla terra in due non si può stare, e colui che ha solo le braccia a disposizione e non la proprietà del fondo non ci vive, si dà alla fuga.

Se il Governo vuole rimediare a questa fuga dalle campagne, fuga di contadini capaci, di contadini solerti, probi, che hanno saputo trasformare le zone della Toscana e dell'Umbria in veri giardini ubertosi, deve affrontare con grande coraggio, con larga apertura, l'attuazione su vasta scala delle cooperative agricole.

Quei contadini che in tante generazioni hanno saputo dare queste prove di capacità,

di intelligenza, di lavoro, hanno anche la capacità, associandosi ed organizzandosi, di uscire dalla crisi che li attanaglia, li impoverisce, li porta alla fame.

Però condizione primaria per questa politica è di affrontare apertamente il problema della terra. Terra per loro vuol dire possibilità di collegamento per l'uso pieno delle macchine, per l'impiego della tecnologia agraria più avanzata; terra per essi vuol dire acquisto collettivo di concimi e sementi selezionate per sfuggire agli esosi balzelli della Federconsorzi, prolungamento, nelle campagne, del monopolio della Montecatini; terra vuol dire, per i mezzadri toscani, umbri e del mezzogiorno d'Italia, piena disponibilità del prodotto per trasformarlo e portarlo direttamente al mercato.

Da questa tribuna, come deputato di Firenze e nella mia qualità di presidente della Lega nazionale delle cooperative, rivolgo un invito ai mezzadri della mia terra in particolare perché lottino, si organizzino in una azione tesa a spezzare con la loro iniziativa cooperativistica e sindacale, in lotte unitarie, il patto mezzadrile e per accedere alla terra, ed aprirsi così la strada verso nuove forme di conduzione cooperativistica, per associarsi nelle trasformazioni colturali e nella vendita dei prodotti. Dico loro che il nemico principale è rappresentato dal blocco agrario e dai monopolisti industriali, blocco oppressivo il quale agisce attraverso il controllo degli investimenti e della circolazione delle merci. Purtroppo anche il « piano verde », nonostante le buone intenzioni di cui parlavo innanzi, ricalca questa strada; per cui i piccoli produttori agricoli devono organizzarsi in massa, come produttori e come consumatori, per opporre il loro blocco omogeneo alla Federazione dei consorzi agrari, agli agrari ed ai monopoli industriali.

Di fronte allo sviluppo capitalistico e dei monopoli — sviluppo che interferisce non solo sulla rendita fondiaria ma anche sulla trasformazione e conservazione dei prodotti — l'unica via di uscita per i piccoli coltivatori e per i contadini consiste nella cooperazione, una cooperazione che sorga dal basso, non infeudata ai monopoli né al Governo né ai partiti politici, una cooperazione di massa, unitaria, volontaria e democratica. Questa è la via che sta davanti ai contadini, i quali devono imboccarla decisamente per salvarsi dalla rovina e per salvare l'agricoltura nazionale dalla degradazione.

Ma qui appunto si inserisce la rampogna più grave che noi della cooperazione rivol-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

giamo agli estensori e manipolatori del « piano verde ». Avete confuso l'importanza delle piccole aziende contadine e la necessità per esse di servirsi dei fondi per compiere un balzo di qualità in avanti grazie alle forme cooperative, con l'avidità ed imposizione degli agrari; avete confuso la libera cooperazione attraverso la quale i piccoli produttori si rivolgono verso utili e produttive forme di lavoro in comune, con l'incitamento al proprietario agrario di darsi perfino l'etichetta della cooperazione pur di pompare l'insieme o almeno una gran parte degli investimenti previsti dal « piano verde ».

Ma per un istante fingiamo di prendere alla lettera le vostre tardive ambizioni cooperative. Osservo in questa sede che nel piano, per i piccoli proprietari e per i cooperatori, vi sono sì buone frasi paternalistiche sulla « valorizzazione della piccola azienda contadina » e sulla « attualità di forme nuove e molteplici di cooperazione », però nei due soli articoli che ne parlano, i soldi vanno ad enti vari, compreso quello nuovo, tirato fuori proprio al momento giusto e collocato anche esso sul nastro di partenza nella corsa per accaparrarsi la pioggia di miliardi del « piano verde »: l'Ente della colonizzazione.

Ma, cosa ancora più grave, in Commissione, all'invito di non sottrarre con mezzi di aperto ripiego i pochi fondi destinati alla cooperazione, da parte della maggioranza si rispose che, salvo in Emilia, dove i fondi andranno necessariamente alle cooperative esistenti (staremo a vedere), altrove, essi devono essere assegnati agli enti. E perché? Si afferma: « per mancanza di spirito cooperativo nel mezzogiorno d'Italia e nelle altre zone depresse ». Io mi domando dove abiti questo spirito cooperativo, di che natura esso sia: quando si dà vita ad una impresa collettiva in settori così arretrati, come si ritrovano in certe zone meridionali di collina e di montagna, lo spirito cooperativo non consiste forse nell'aver fiducia nel valore del lavoro associato, nel creare condizioni morali e giuridiche per il suo libero sviluppo, nel mettere a disposizione dei piccoli i mezzi da investire in opere comuni? Quando è tutto da rifare, come purtroppo dobbiamo constatare per gran parte delle campagne italiane dal punto di vista associativo, il punto di partenza è lo stesso da cui partirono i pionieri del ravennate che bonificarono la Romagna, quelli che bonificarono la zona attorno ad Ostia, o i cooperatori che bonificarono le plaghe del Veneto, della Lombardia, della Lomellina, ecc.

Lo spirito cooperativistico è la risultante di un tipo di associazione, di anni proficui di lavoro in comune, ma non è mai la causa, la molla. E mi meraviglio che a parlare di mancanza di condizioni spirituali, morali ed obiettive al sorgere di forme associative pre-cooperative o cooperativistiche siano proprio taluni organizzatori cattolici, i quali da secoli hanno impresso il senso collettivo a masse corali enormi in tutte le loro manifestazioni religiose; organizzatori cattolici che hanno dato la dimostrazione di sapere organizzare centinaia di migliaia di contadini, braccianti e fittavoli, che hanno, cioè, saputo creare una coesione anche di ordine morale e politico; cattolici che parlano un linguaggio di diffidenza, quasi di curiosa aspettativa nei confronti di un certo spirito cooperativistico che mancherebbe. Il che ci obbliga ad andare a vedere più da vicino i motivi, che per me sono politici, che stanno alla base di queste posizioni. Domandiamo: quali cooperative volete far sorgere quando si richiedono al coltivatore diretto, al mezzadro, al bracciante garanzie che oltrepassano l'uso degli strumenti da creare? Dove prenderanno i « beni al sole » per garantire i mutui che oggi si promettono con le leggi? Qui torna alla mente la parodia fatta da Eduardo De Filippo sui milioni che vanno con i milioni perché si riconoscono fra di loro, sono parenti, sono consanguinei. Non è forse vero che anche per la sola legge italiana che tiene conto e prevede l'erogazione del credito a favore delle cooperative di conduzione (e parlo della legge sulla formazione della piccola proprietà contadina), nella istruzione delle pratiche si lasciano fuori le cooperative di produzione a proprietà indivisa?

Non è questo un indice di un indirizzo completamente sbagliato che, se non viene modificato, impedisce la nascita delle cooperative e l'organizzazione delle masse dei produttori agricoli?

Questi sono i veri ostacoli, e non l'assenza di spirito cooperativistico, al sorgere di cooperative. Noi quello spirito lo abbiamo conosciuto ed il fascismo in venti anni aveva distrutto tutti i valori cooperativistici creati con tanti sacrifici.

SERVELLO. Ma se vi era un'agricoltura sana!

CERRETI GIULIO. Il fascismo degradò i valori umani, morali e sociali sul piano della cooperazione e si dovette faticare anni interi per potere riorganizzare le file delle cooperative e giungere a quello che oggi è

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

un fatto di grande rilievo, cioè alla ricostruzione di un movimento cooperativistico saldo, molto importante e in pieno sviluppo. Ma bisogna, perché altrettanto si faccia nelle campagne, che il Governo cambi indirizzo e che questo indirizzo si manifesti nel « piano verde » con una chiarezza di intenti che non può essere nascosta.

Vediamo alcune cifre. I primi 25 miliardi previsti a questo titolo andranno — secondo me — dispersi a favore degli enti di bonifica e degli enti di colonizzazione, perché i contadini non hanno ancora le cooperative o, anche quando le hanno, non hanno i mezzi per poter garantire e quindi accedere a questo credito; gli altri 35 miliardi andranno alla Federazione dei consorzi agrari perché si tratta di costituire strumenti assai importanti, quali gli impianti ortofrutticoli, che non si improvvisano. Mi domando come si può pensare che siano i contadini del Mezzogiorno a costituire grandi organizzazioni per il mantenimento dei prodotti ortofrutticoli da lanciare sul mercato internazionale. È evidente che saranno i grossi proprietari, quelli che hanno già certe attrezzature, a raccogliere la manna di tutti questi miliardi messi a disposizione, anche se insufficienti per la politica che si dice di voler fare, ma che oggi saranno messi a disposizione attraverso il « piano verde ».

Anche il miliardo destinato, ai sensi dell'articolo 22, alla formazione dei quadri, a chi andrà? I nomi sono sulla bocca di tutti. Non voglio farli. Ma non mi si risponderà che andranno alle associazioni di tutela e agli istituti specifici, come è detto nelle leggi della regione sarda e della regione siciliana; perché allora non si avrà che da mettere questa dizione nel « piano verde » e la questione è chiusa.

Anche i quindici miliardi (dieci più cinque) destinati all'istruzione tecnica professionale, a mio avviso, andranno direttamente alla Confederazione dei coltivatori diretti e non alle organizzazioni cooperative, nonostante che, secondo la legge del 1947, esse siano le più idonee ad istruire e formare con vero spirito cooperativistico i tecnici, gli esperti e gli amministratori.

Vi sono articoli che sembrano fatti proprio su misura per certe organizzazioni, per certi desideri e per certi insaziabili appetiti. Questa è una di quelle calzature su misura. L'indirizzo che è stato seguito per erogare i miliardi del piano non vuole, secondo me, favorire e incrementare la cooperazione; e ciò tanto più in quanto il progetto di legge

di iniziativa popolare sul credito alle cooperative, pur essendo esclusivamente basato su un fondo di rotazione, trova difficoltà enormi ad andare avanti al Senato.

Perché dunque il Governo e la stampa ufficiale parlano tanto di iniziative per la cooperazione nella campagna svolta attorno al « piano verde »? Mi dispiace sinceramente, ma sono costretto a dichiarare, con la coscienza di un uomo che nella cooperazione ha speso questi ultimi quindici anni con dedizione piena, che forse tutto è detto per dimostrare di volere andare incontro alla forte spinta verso la cooperazione che viene dalle campagne, ad un desiderio vivo di milioni di contadini, a cui non sono estranei — anzi! — i contadini cattolici. Per cui io chiedo che si mettano gli strumenti in chiave con le enunciazioni. Altrimenti bisognerà dire che il « piano verde », anziché andare incontro alla piccola azienda contadina, all'azienda coltivatrice, anziché andare incontro alla cooperazione, affinché organizzi l'azienda coltivatrice e ne faccia una forma di azienda agricola avanzata, andrà (come sempre è avvenuto per le leggi sugli investimenti in agricoltura) incontro agli agrari ed agli enti di riforma.

E qui voglio spendere qualche parola sulla concezione, che io chiamo ufficiale, ministeriale della cooperazione. Che cosa ne viene fuori? Intanto, una cooperazione camuffata. La Federconsorzi è il ritratto perfetto di ciò che è il camuffamento in fatto di cooperazione. L'*Economist* del gennaio scorso, attraverso una nota del suo corrispondente da Roma, citava giustamente la Federconsorzi (che è grande e finanziariamente forte non per caso, e non per piccola parte, grazie ai fondi che le provengono dagli ammassi). Questa Federazione dei consorzi agrari, che ha uno statuto di tipo cooperativistico in base alla legge del 1947, che cosa ha fatto per creare cooperative agricole? Quale azione ha svolto nelle campagne per creare le cooperative di primo grado, sola e unica condizione perché vi sia una rete di forze associate capaci di promuovere lo sviluppo della agricoltura? Che cosa ha fatto per andare incontro ai contadini poveri del Mezzogiorno, affinché si mettessero insieme e creassero i primi piccoli consorzi di miglioria fondiaria anche quando v'era l'occupazione delle terre che avevano bisogno, per fruttare, di sementi e concimi a basso prezzo e di strumenti meccanici? Niente! Questa etichetta sulla facciata del palazzo della Federconsorzi e su questa struttura burocratica da carrozzone

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

parassitario è una diffamazione della cooperazione. Ma la Federconsorzi è nelle buone grazie del Governo.

Altra mèta verso la quale tende l'indirizzo ufficiale è quella della cooperazione coatta (enti di riforma). Con essa i contadini non sono direttamente responsabili delle loro sorti. Vi domina una burocrazia ufficiale che impedisce una vita effettiva delle cooperative.

La terza strada è la cooperazione di colore. Se si esamina la massa degli investimenti della Cassa per la piccola proprietà contadina, si vede che è stato dosato con il contagocce l'acquisto delle terre per certe cooperative di colore e in certe zone per creare forme di disturbo a un grande movimento unitario che in quelle zone predomina e avanza.

E infine il Governo guarda a una cooperazione di comodo che serva gli agrari, i quali possono con il « piano verde » costituire anch'essi delle cooperative.

Vi sono alcuni cosiddetti studiosi di problemi economici e sociali, che vogliono passare anche per studiosi di cooperazione, i quali osano chiedere un cambiamento non solo strutturale e di obiettivi della cooperazione, ma un cambiamento della natura delle cooperative, la cui finalità dovrebbe essere quella di collocare il profitto. Una simile concezione può andar bene in regime corporativo, non quando si tratti di organizzazione cooperativistica dei contadini. Il fine delle cooperative è quello della socialità.

Dove bisogna mettere l'accento dei necessari cambiamenti non è sulla natura delle cooperative, ma sul modo di remunerazione e sul modo di rapportare il lavoro e il costo delle merci a fine di anno in rapporto ai bilanci.

Bisognerà allora modificare anche la legge del 1947 nella parte che impedisce ai piccoli proprietari di far parte delle cooperative. La cosa importante è comunque di non toccare il principio naturale della cooperazione, la sua socialità.

Questa campagna contro la vera e genuina cooperazione, svolta da alcune riviste specializzate e dalla stessa rivista della cooperazione, è intesa a permettere agli agrari di organizzarsi in cooperative per captare i fondi del « piano verde ». Del resto il già citato *Economist* ha scritto che il Governo non vuole la cooperazione e che vede nella cooperazione libera, volontaria fra i contadini una anticamera dei *kolkhoz* e quindi ad essa è ostile per ragioni politiche. Che cosa venite a raccontarci, signori del Governo? Che significato hanno le parole a favore della cooperazione usate

nel « piano verde », se la sostanza è quella che ho rappresentato?

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. L'*Economist* non è lo Spirito Santo.

CERRETI GIULIO. Il mio discorso era basato su fatti precisi che l'*Economist* non ha inventato, limitandosi a compiere lo stesso cammino da me percorso per giungere ad identiche conclusioni. Ecco perché ho parlato di « cooperazione di comodo » svolta sotto l'etichetta della Federconsorzi.

Quando si fa riferimento a certe voci straniere, va poi tenuto presente che in fatto di cooperazione lo Stato italiano ha molto da imparare, perché in molti paesi europei, seppure ancora non socialisti, la cooperazione viene sorretta e favorita concretamente; per lo meno non si mette il naso nei suoi affari, non si vessano i consigli d'amministrazione, non si svolgono indagini nè si mandano i commissari prefettizi a reggerne le sorti. In paesi come la Francia, la Svizzera, la Svezia, la Danimarca la cooperazione contadina è valorizzata e tutti ben comprendono che essa, facendo leva sulla volontà e sulle capacità degli stessi contadini, chiamati a decidere le proprie sorti e ad eleggere democraticamente i loro dirigenti, è un elemento fondamentale per il miglioramento dell'agricoltura.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Su questo non vi è dubbio.

CERRETI GIULIO. Il problema sta nel vedere fino a che punto certe affermazioni generiche vengano tradotte, nel « piano verde », in precise strumentazioni.

Quando la cooperazione si basa sul valore del socio, parte dal basso e non dall'alto, quando non è burocratizzata, hanno da temere da essa soltanto i monopoli e la proprietà fondiaria, non certo i cattolici. Anche perché i cattolici, soprattutto nelle campagne dove si deve sviluppare la cooperazione, hanno forze tali da consentire loro di influire ideologicamente e politicamente sulla massa dei potenziali soci.

La nostra organizzazione, che ha della cooperazione e dei problemi politici e sociali in genere una concezione diversa da quella dei cattolici, non intende promuovere cooperative in contrapposizione ad altre ma si propone di lavorare perché i contadini di ogni comune creino una sola cooperativa, per poter beneficiare di determinati servizi. Ciò significa che noi non temiamo un'emulazione sul piano degli ideali e del lavoro concreto. Perché dunque devono temerla i cattolici? Una volta si paventavano gli at-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

tivisti del partito comunista, ma ormai anche le organizzazioni cattoliche hanno mostrato di saper utilizzare gruppi di attivi propagandisti delle loro concezioni e delle loro posizioni politiche e sono dunque in grado di contrapporre le loro alle nostre tesi, in qualsiasi ambiente e nelle varie organizzazioni ed associazioni.

Lasciamo dunque ad un libero dibattito lo sviluppo di queste forze cooperative e la scelta della loro direzione e del loro orientamento; perciò favoriamo senza coartazioni e senza costringimenti, fin dal suo sorgere, la cooperazione, che è in grado di operare una trasformazione profonda nelle campagne. Se questa libertà verrà riconosciuta e concessa, di qui a qualche anno assisteremo indubbiamente al fiorire della cooperazione, non tanto in connessione col « piano verde » (il quale non è indirizzato in questo senso in misura sufficiente e con la dovuta chiarezza e precisione), ma in ragione delle esigenze di difesa della piccola azienda contadina, dei braccianti, dei mezzadri. Non per niente, indipendentemente dal « piano verde », in Toscana ed in Umbria si vanno costituendo tra gli stessi mezzadri cooperative che hanno come meta di accedere alla terra, di compiere trasformazioni culturali profonde, di accedere alle piantagioni di colture pregiate e, intanto, di creare servizi intermedi, detti di trasformazione, o semplicemente servizi di acquisto e vendita per poter favorire la coalizione di interessi associati tra i singoli e quindi rafforzare una forma di pre-cooperativa che avrà grande valore al momento in cui contadini avranno la terra.

Si dice che in Italia la cooperazione è asservita ai partiti di sinistra, soprattutto a quello comunista. Come formula propagandistica la cosa può fare anche comodo. Del resto, tutti gli avversari della cooperazione si sono sbizzarriti in questo senso da tanto tempo. Ma invano perché nella realtà le cooperative hanno una tendenza naturale irreversibile a svilupparsi in forma adeguata, economica e sociale, l'azione di contadini o consumatori o artigiani o piccoli imprenditori o operai che ad esse fanno ricorso, che alla cooperazione si associano.

Nelle cooperative che noi dirigiamo la libertà è la più completa, la discussione è la più ampia, le scelte nelle assemblee sono fatte democraticamente e in modo sovrano. Sarebbe assurdo supporre che un movimento che conta milioni di soci e che punta allo sviluppo delle assemblee sociali, per l'esame dei problemi immediati ed in prospet-

tiva e che stimola l'intervento dei soci per il controllo delle proprie imprese cooperative, potesse essere diretto, con una telefonata o con una circolare, da un partito. In realtà, gli è che questa cooperazione libera e volontaria, per il fatto che apre la porta all'entrata sulla scena di masse enormi di gente umile, è temuta dagli agrari, dai politicanti, da coloro che non vogliono lottare contro le vecchie strutture, la vecchia società, per un rinnovamento della società italiana.

La cooperazione si rivolge a tutti i ceti della società nazionale che desiderano organizzare le loro forze per poter resistere all'oppressione monopolistica: questa è la chiara risposta all'offesa che si fa ad un orientamento moderno del problema cooperativo, parlando di cooperazione di classe. Si è restati all'anno '20, sotto questo profilo nella critica. È un grosso errore per la maggioranza democristiana e per il Governo, restare a tali nozioni primitive di polemica politica, perché sul terreno di scelta della cooperazione, del sodisfacimento degli interessi più immediati di grandi masse di cittadini, di consumatori, di braccianti, di mezzadri, vi può essere una emulazione degna di partiti che si richiamano agli ideali sociali, di partiti che hanno nei loro programmi di fare assurgere i lavoratori alle responsabilità dello Stato.

Si dice che vi è troppa confusione di linguaggio nelle organizzazioni cooperative. La maggiore confusione l'hanno scientemente provocata i vari governi della democrazia cristiana, perché hanno creato molti motivi di disturbo ad uno sviluppo armonico del problema cooperativo.

Credo che sia utile per voi, per noi, per gli scopi che dite di voler raggiungere nelle campagne, abbandonare i luoghi comuni sulla cooperazione. Si vada a vedere che cosa essa è, la si studi, si scavi nella profonda realtà, nelle vaste realizzazioni in atto, ed allora si troveranno gli incentivi necessari per dare al piano di sviluppo un'ossatura cooperativistica.

Per noi operatori, al centro del piano deve esservi il coltivatore diretto con la sua impresa, e quindi incentivi a creare cooperative per questi coltivatori, perché la cooperazione è effettivamente strumento di progresso in agricoltura, particolarmente per il mezzogiorno d'Italia e per le isole.

Quando parliamo di incentivi non ci riferiamo solo al credito — anche se costituisce il punto nodale di ogni politica di sviluppo delle campagne e del Mezzogiorno — ma alla

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

formazione di operatori tecnicamente preparati, all'istruzione orientata senza discriminazioni sociali e politiche, alla creazione di un clima favorevole — o, come dicono i francesi, *avoir une presse* — affinché vi sia un'atmosfera nella quale si possano creare ed organizzare liberamente le cooperative.

A questo proposito, l'esempio più valido è quello della Svizzera, nella cui cooperazione non possono rientrare gli agrari e dove l'apporto dello Stato tende allo sviluppo della tecnica nelle cooperative. Si faccia altrettanto in Italia, tenendo presente che ho citato non a caso l'esempio di uno Stato non socialista, ma di un classico Stato borghese.

La cooperazione, sul piano degli investimenti, non la si aiuta solo con una legge di incremento agricolo, ma con un cambiamento di indirizzi governativi: basterebbe ad indicare una nuova attitudine (non dico un nuovo indirizzo) del Governo che esso facilitasse l'approvazione dei due progetti di legge sul credito alle cooperative e sulla perequazione tributaria, che si trovano al Senato, per compensare le attuali carenze in materia di credito e di agevolazioni alle cooperative e quelle che insorgeranno dopo l'approvazione del « piano verde ». Solo allora si darà un esempio concreto di questa pretesa volontà di favorire la cooperazione, poiché essa, nelle zone deboli, nelle zone a strutture povere, non può essere promossa senza disporre di fondi adeguati; e quelli previsti dal « piano verde », anche se solo teoricamente indirizzati più o meno a favorire le cooperative, sarebbero inadeguati, senza un fondo speciale qual è quello previsto dalla proposta di legge che si trova al Senato.

Oggi tutti riconoscono che i contadini aspirano a riunirsi in cooperative per risolvere problemi che da soli non possono risolvere. Sul piano tecnico ciò è ovvio, è un fatto scientifico apertamente condiviso dagli studiosi della materia. Però è altrettanto ovvio che il piano di investimenti dovrà favorire, stimolare questa scelta del contadino, la scelta della via cooperativa, altrimenti si tratta solo di parole.

Non chiediamo in proposito concessioni speciali rispetto al singolo coltivatore, ma il riconoscimento per il socio e per la sua cooperativa del contributo concesso nella misura massima, con la garanzia dei soli impianti, senza altro aggravio. Chiediamo altresì di affidare ai comuni ed alle cooperative compiti di assistenza tecnica; nei paesi più evoluti, come la Danimarca, la cooperazione agricola è infatti partita dagli insegnanti di agraria.

Per le nostre facoltà di agraria che cosa si prevede in questo campo? L'opera di isolata iniziativa del nostro vecchio cooperatore professor Casalini, nelle cooperative di miglioramento agrario, dovrà andare perduta, o si provvederà ad assicurare lo sviluppo ed il successo di questa iniziativa, affidandola direttamente alle associazioni cooperative, in collegamento con le cattedre ambulanti di agricoltura e con gli ispettorati dell'agricoltura?

Nelle nostre campagne bisogna passare da questo aiuto (non dalla coazione) per favorire la cooperazione volontaria; mentre i nostri dubbi ed i nostri timori sono corroborati da una pratica che è contro questo indirizzo.

A questo punto dobbiamo dire che noi siamo la sola nazione che esercita, in base ad una legge di Stato, i controlli sulla cooperazione; controlli che interferiscono sulla vita e sull'indipendenza della cooperazione. Nel 1947 i operatori promossero quella legge in attuazione dell'articolo 43 della Costituzione nel quadro — disse l'onorevole Baldini da questa tribuna — di un rinnovato ed ampio codice sulla cooperazione che potesse discriminare la cooperazione vera da quella falsa, riconoscerne la validità sociale e mutualistica e, quindi, farla attuare da parte dello Stato che si propone di stimolare tutte le forze che non sono spinte dall'egoismo e dalla speculazione, ma che vanno verso la cooperazione fatta, pertanto, di società di uomini e non di capitali. Però, non essendo venuto il necessario *pendant* a quella legge, essa è divenuta oppressiva e sotto questo profilo ha aperto e favorito un certo regime di vigilanza speciale sulle imprese cooperative, azione di vigilanza che non sarebbe tollerata in nessun paese dell'occidente.

Non solo. Ma i limiti economici di tale legge impediscono il sorgere di tutte le forme cooperative che sono necessarie oggi nelle campagne per i piccoli coltivatori diretti e fittavoli, che sono necessarie per il ceto medio delle città, per gli artigiani, per cui è indispensabile modificarne il testo.

Se il Governo non si deciderà a cambiare indirizzo e lascerà le cose come stanno attualmente, i operatori dovranno prendere l'iniziativa di chiedere al Parlamento l'abolizione di questa legge che è diventata, nelle mani di governanti senza scrupoli, una legge che umilia e frena l'iniziativa cooperativistica. Richiamo su ciò la responsabilità morale e politica del ministro dell'agricoltura, del ministro del lavoro e dello stesso Presidente del Consiglio dei ministri. Mi auguro che vi

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

sia sufficiente sensibilità per esaminare questa situazione, perché la legge torni a suonare tutela delle cooperative e non sia limitativa della libertà di espansione dell'azione cooperativistica in Italia.

E ritorno al « piano verde » dichiarando pregiudizialmente che per quanto riguarda gli enti di riforma il piano deve garantire che i fondi vadano direttamente alle cooperative per permettere loro di attuare piani di trasformazioni culturali. Quando alla base del piano ci fosse l'autosufficienza del contadino allora il discorso sulla cooperazione avrebbe un altro senso, perché vorrebbe dire che si è capito il fondo della questione di tutto il dibattito ed allora la cooperazione servirebbe davvero per integrare il ciclo agrario. Ma come volete farci credere questo quando le due colonne del piano si chiamano da un lato forze agrarie e dall'altro « bonomiana » e « Federconsorzi » ?

Chi mai potrà credere sinceramente ad una vocazione cooperativistica dell'onorevole Paolo Bonomi, lui che è al centro di una vasta catena affaristica ? Cooperazione vuol dire anche mutualità, mai affari. Vuol dire sacrificio, non trampolino politico. Significa ossequio alle opinioni sovrane della base sociale, non direzione dall'alto ed ordini di potere.

Il discorso sulla Federconsorzi è di diversa natura. Essa deve cessare di essere un aeropago parassitario e deve ritornare allo spirito del suo statuto, affinché divenga uno strumento dei contadini e non del monopolio industriale e dell'accaparramento dei prodotti al servizio degli agrari.

In conclusione, mentre è chiaro che il « piano verde » serve a contrabbandare strumenti cooperativi e burocratici al posto della cooperazione, noi ci appelliamo alla spinta profonda che sale dalle campagne e della quale sono protagonisti gli stessi contadini cattolici, per trasformare il « piano verde » profondamente, per cambiarlo in modo che la via della cooperazione, di questa forma associata tra liberi soci, prevalga sugli interessi dei gruppi di pressione per salvare milioni di contadini dalla degradazione e dalla fame e la stessa agricoltura nazionale da una sicura rivoluzione. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la onorevole Anna De Lauro Matera. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Servello. Ne ha facoltà.

SERVELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, in questo disegno di legge che istituisce il cosiddetto piano quinquennale per lo sviluppo dell'agricoltura, detto anche « piano verde » per imitazione di quello analogo esistente in Germania, è certamente interessante, e da un certo punto di vista divertente, leggere accuratamente le 17 pagine che precedono il disegno di legge propriamente detto. Infatti, il « piano verde » non è, in sostanza, che un progetto di urgenza per andare in aiuto all'agricoltura morente, è o vorrebbe essere un rimedio eroico o per lo meno una bombola di ossigeno da propinare all'agricoltura italiana ridotta allo stremo, e quindi sanziona il fallimento totale della politica agraria di cui la democrazia cristiana aveva fatto uno dei suoi principali capisaldi programmatici ed elettorali: un programma, un toccasana meraviglioso che essa è andata stamburando da anni e anni, sconvolgendo tutta l'economia italiana per poterlo conseguire. Ecco che a un tratto ci si deve infine arrendere all'evidenza e constatare che le meravigliose riforme democristiane hanno ridotto al lumicino l'agricoltura. Le menzogne propalate con ammirabile disinvoltura durante un decennio non bastano più per coprire il fallimento. Ci vuole una cura urgente di più che 500 miliardi per arrestare almeno l'abbandono delle terre da parte degli agricoltori perseguitati e disperati per le condizioni nelle quali li ha messi la politica democristiana.

Ebbene, davanti a così evidente fallimento, il componimento burocratico di 17 pagine, di cui ho detto sopra, parla con invidiabile disinvoltura di « felice conclusione del periodo della ricostruzione, periodo nel quale si sarebbe compiuta una più estesa ed efficiente valorizzazione di terre dove già dominava il latifondo ».

Si ammiri la bellezza invero peregrina dello stile e la doverosa attribuzione al latifondo di tutti i mali d'Italia.

Disgraziatamente questa retorica attribuzione, perpetuatasi nei secoli, rimonta al trattato sull'agricoltura di Columella, scritto all'epoca di Nerone, quando effettivamente lo Stato romano e la società si erano trasformati e le proprietà libere possedute da cittadini romani erano state comperate a basso prezzo od usurate dai capitalisti italici che le coltivavano a mezzo degli schiavi forniti dalle guerre germaniche o asiatiche. Esistevano davvero allora dei latifondi che esigevano, per percorrerli da un capo all'altro, intere giornate a cavallo, e l'intera Sicilia era pos-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

seduta da poche dozzine di proprietari romani.

Ma erano tali le proprietà agrarie italiane nel momento in cui la democrazia cristiana prese il mestolo in mano promettendo la palinogenesi dell'agricoltura italiana? Ricordo benissimo su questo argomento alcuni articoli convincenti, pubblicati sul *Corriere della sera* prima del 1948, nei quali si dimostrava chiaramente come in Italia l'accentramento della proprietà terriera non esistesse che in misura irrilevante. Questi articoli erano dovuti a un grande economista, che poi divenne Presidente della Repubblica, Luigi Einaudi. A quell'epoca si stimava che in Italia su 27 milioni 862 mila ettari di superficie agraria, 5 milioni 500 mila fossero boschi, un milione 560 mila terreni incolti produttivi, 5 milioni e 500 mila prati e pascoli permanenti, 11 milioni 640 mila costituissero la piccola proprietà e i rimanenti 3 milioni 600 mila fossero proprietà di maggiore superficie. Secondo il primitivo progetto partorito nel 1949 dal ministro Segni, si prevedeva un esproprio di due milioni di ettari. Ma tale progetto rimase inattuato e il Governo presentò dapprima una legge speciale per la Sila e nel 1950 la legge stralcio, stralciata cioè da un'altra legge che ancora non esisteva, nella quale si parlava di esproprio per un milione 300 mila ettari.

Secondo i dati contenuti nel componimento di cui ci occupiamo oggi, l'intera « piccola proprietà contadina », formatasi in seguito alle leggi emanate dal 1948 ad oggi, ammonterebbe a 937 mila ettari, il cui valore sarebbe di 400 miliardi. Ma ciò che nel frattempo è stato speso per applicare questa famosa riforma è certamente più del doppio della somma di 400 miliardi: è una gigantesca torta che è stata divorata dai cosiddetti « enti di riforma ». È evidente che la superficie trasferita in ettari 937 mila, come ho detto, è stata racimolata da una parte togliendo terre alla cosiddetta grande proprietà e dall'altra distruggendo boschi, prati e pascoli permanenti, con le conseguenze rovinose che tutti sanno, ma che è bene sempre tenere presenti.

Infatti, da Columella ad oggi si è verificata qualche mutazione nelle condizioni tecniche dell'agricoltura.

Non bisogna tuttavia fare addebito alla democrazia cristiana di essere rimasta al primo secolo dopo Cristo: il suo pensiero costruttivo ha progredito, ed infatti la legge agraria rispecchia le idee dei rivoluzionari russi della prima metà dell'ottocento, quando cioè in Russia esisteva la servitù della gleba. Gli

intellettuali democristiani, ansiosi di mostrarsi degni di competere con i colleghi comunisti, si sono infatti schierati sotto le insegne della vetusta concezione di Bakunin, per cui la terra, per rendere di più, deve essere suddivisa in lotti così piccoli da poter essere lavorati da una famiglia di contadini per provvedere ai bisogni della medesima, che li dovrebbe fertilizzare con i propri mezzi.

Mirabile ciclo economico!

Non insisterò sul fatto che i comunisti, venuti all'atto pratico, di là dalla cortina di ferro hanno attuato altri sistemi agrari ed hanno mantenuto o curato la grande e grandissima proprietà; ma non tralascerò l'occasione per far notare che in quelle fertili terre dell'Europa orientale, un tempo ben note per la loro opulenza come quelle delle pianure ungheresi o rumene, oggi regna la fame nonostante gli sforzi particolari di Kruscev, il quale realisticamente aveva dichiarato di volere dei cavoli, come ne esistevano all'epoca della sua giovinezza, e non il « ministero dei cavoli » che produce solo carta, come accade con la burocrazia sovietica. Tant'è, con l'intervento statale nell'economia e specialmente nell'economia agraria, così delicata e complessa, bisogna andarci molto adagio per non ottenere risultati catastrofici.

Tali sono quelli a cui fanno capo oggi i sistemi della democrazia cristiana per poter riparare al male fatto e rimettere in carreggiata la nostra agricoltura, la quale, fra l'altro, deve essere posta in condizione di potere decentemente entrare in competizione con le sviluppate e moderne agricolture degli altri Stati del mercato comune. Gioverà un breve riepilogo di ciò che la democrazia cristiana ha fatto e ha distrutto, sopra i suoi scopi reali e sugli sperperi effettuati, e ciò per convincersi che sarebbe ora di finirla con le ideologie dei demagoghi, per adottare soluzioni rispondenti all'epoca nostra senza attardarsi a concezioni interlocutorie come quella rappresentata dall'attuale « piano verde ».

È intanto sintomatico il fatto che l'articolo 4 del presente disegno di legge assegni un contributo straordinario di 2 miliardi e mezzo all'Istituto centrale di statistica per provvedere ad un primo censimento generale dell'agricoltura.

Chiunque si occupi della materia pensa che il Governo, prima di procedere alle riforme e a tutto il corteggio di provvedimenti sull'agricoltura di cui poi farò cenno, avesse in mano dati precisi per sapere quel che si faceva. No, il Governo non sapeva niente e solo adesso, con la sua solita logica, prescrive

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

il primo censimento agrario che si sia fatto da cento anni, da che esiste lo Stato italiano, censimento il quale, eseguito con i vetusti mezzi statali e con la mentalità della burocrazia italiana, ci darà risultati approssimativi che conosceremo forse fra un quinquennio. Il Governo ne è così persuaso che, invece di subordinare il « piano verde » alla realtà e cioè ai risultati del censimento, fa procedere di pari passo censimento e « piano verde », dimostrando in modo evidente che non intende tenere in nessun conto gli eventuali risultati di questo censimento, per cui si spendono 2 miliardi e mezzo di lire.

Se vi era in Italia un campo in cui avrebbe dovuto e potuto agire un governo deciso ad indirizzare organicamente l'economia nazionale verso il migliore avvenire consentito dalle scoperte scientifiche, questo era l'agricoltura; la quale assorbiva una percentuale di popolazione attiva superiore a quella delle altre potenze occidentali. Essa, infatti, ammontava al 45 per cento del totale alla vigilia dell'ultima sfortunata guerra, costituendo dunque l'occupazione più importante della popolazione italiana. Dico subito che questo stato di cose non è durato. Si è detto dapprima che, seguendo la naturale evoluzione dei paesi industriali, questa percentuale stava scendendo in favore delle occupazioni industriali e terziarie. Ma negli ultimi anni il vero spopolamento agrario ha messo in cruda luce le autentiche ragioni di una situazione realmente deplorabile: la fuga dalla terra che non rende.

I vantaggi di avere una forte aliquota di popolazione attiva impiegata nell'agricoltura emersero durante e dopo l'ultima guerra, quando nelle nazioni industriali considerate di gran lunga più ricche di noi, come l'Inghilterra, la popolazione moriva letteralmente di fame ed era costretta a perpetuare il razionamento dei viveri molti anni dopo il conflitto. In Italia, invece, nessuno moriva di fame ed anzi con l'imboscamento generale dei viveri e con la borsa nera, innumerevoli persone si creavano gigantesche fortune. A leggere le statistiche, le famose statistiche, la popolazione italiana nel 1946 avrebbe dovuto da un momento all'altro cadere sfinita per collasso e denutrizione. Invece si verificò il fenomeno opposto che tutti hanno potuto osservare. Le nostre popolazioni urbane e rurali stavano benissimo e mangiavano a sazietà, dopo avere, da tempo, buttato al fuoco le tessere. Mai come nella fine d'anno del 1946 e del 1947 negli opulenti negozi e fra le migliaia di bancarelle romane

ricche di ogni bendidio, sono montate al cielo piramidi di provviste di ogni specie e di ogni raffinatezza per le imbandigioni festaiole sia del popolo sia dei nuovi gerarchi sortiti dalla borsa nera.

L'immagine, cara ai democristiani, di un De Gasperi che, col volto atteggiato all'emozione, telefona a Fiorello La Guardia per far dirottare d'urgenza alcuni piroscafi carichi di grano verso l'Italia, altrimenti molti cittadini sarebbero morti di fame sulle nostre deserte spiagge (e ciò mentre i comunisti vendevano alla Jugoslavia, loro sviscerata amica, quantitativi di grano equivalenti o superiori a quelli importati dagli americani, facendovi sopra affari d'oro), non è che una pantagruelica beffa di tipo nostrano. Come tale sarebbe bene ricordarla per mostrare come facilmente gli uomini politici, che spesso conoscono l'Italia solo attraverso i corridoi di Montecitorio e la lettura dei giornali, possono prendere abbagli famosi da ricordare nei divani della gente allegra e incongruente come avviene nelle *Mille e una notte*.

Insomma, l'agricoltura è stata finora la fortuna e la salvezza d'Italia, e le distruzioni materiali che la guerra può perpetrare nel campo agricolo, dileguano — a differenza di quanto avviene per l'industria — dopo appena un anno di buon raccolto. La terra non ricorda le stragi né le distruzioni e fiorisce ogni primavera regolarmente. La democrazia cristiana trionfante nelle elezioni del 1948, le quali, contrariamente ad ogni sua previsione, erano state un plebiscito anticomunista, aveva dunque un campo meraviglioso di azione per rendersi benemerita. Essa invece, in questo campo forse più che altrove, ha mostrato incomprensione ed inettitudine e cagionato i veri disastri che oggi vengono al pettine.

Gli agricoltori, in Italia come dovunque, sono gente diffidente che ben conosce il valore del denaro. Essi hanno ragione perché il loro reddito è sempre aleatorio ed anche perché l'esperienza secolare dei più svariati governi, succedutisi nella nostra fatale penisola, mostra loro come essi trovino troppo spesso nei governanti non già chi li aiuti, nella consapevolezza del loro aspro e difficile mestiere, ma chi provvede a farli spietatamente tosare dal fisco.

Nel settembre scorso il ministro delle finanze, onorevole Trabucchi, in un gaio discorso tenuto al Senato a commento della propria politica tributaria, ha detto che l'onere fiscale a carico dell'agricoltura è proporzionalmente minore rispetto alla massa

delle altre attività nazionali, poiché l'agricoltura pagherebbe solo 110 miliardi di imposte dirette sul suo prodotto netto, calcolato nel 1959 in 2.672 miliardi. Qualcuno ha rifatto i conti al ministro delle finanze ed ha trovato che nel calcolo dei tributi diretti pagati egli aveva obliato le imposte di famiglia, la complementare, alcune voci di ricchezza mobile, le imposte patrimoniali, i tributi diversi e le imposte successorie! Calcolando tutti questi balzelli, il carico fiscale degli agricoltori sale da 110 a 170 miliardi. Si vede da ciò come si debbano considerare con beneficio di inventario certe cifre fornite dai ministri democristiani delle finanze, come già avvenne all'epoca in cui si dichiarò che era « impossibile » abolire la sovrainposta Suez sulla benzina senza che crollasse tutto il tarlato edificio fiscale italiano.

Ma più ancora che della cifra esatta dei tributi pagati, è da tenere conto del fatto innegabile che il medesimo esborso fiscale pesa assai di più quando la congiuntura economica è sfavorevole, come appunto avviene per l'agricoltura nazionale che, in contrasto con quanto si verifica per l'industria, è in piena fase di recessione.

Il vero è che l'attuale sistema tributario colpisce sia il patrimonio sia il reddito: colpisce ciascuna pianta che si attenti di vivere, colpisce ciascun capo di bestiame, colpisce ogni atto dell'agricoltore, cosicché è ben naturale che questi cerchi di nascondere il suo reddito poiché se così non facesse la falce spietata del fisco non lascerebbe nemmeno un filo d'erba nei campi.

Ma l'occultamento del reddito agrario è molto difficile e, in ogni caso, si limita a ben povera cosa. Devesi inoltre tenere presente il fatto fondamentale che le imposte su qualsiasi altra forma di reddito possono essere e sono facilmente riversate sul consumatore, e cioè sull'agricoltore che finisce per essere sempre quello che paga. Egli non può rifarsi a sua volta rialzando il prezzo del prodotto, e ciò a causa del vergognoso sistema dei monopoli istituiti dal regime attuale nel commercio, per cui si verifica una scandalosa differenza fra i prezzi all'origine e i prezzi di vendita al minuto. Nell'intervallo fra i due prezzi vi è tutta la gigantesca mangieria non solo del fisco, ma soprattutto delle organizzazioni protette dal regime imperante.

Tali le condizioni generali in atto nel nostro paese: il prodotto che viene pagato 10 lire all'agricoltore si vende sul mercato a 100 lire, e si preferisce farlo marcire e distruggerlo piuttosto che spezzare questo si-

stema che è redditizio solo per le attività parassitarie. Tale è il vero volto della « Repubblica basata sul lavoro ».

Non voglio dilungarmi, ma mi sembra indispensabile sintetizzare subito la ragione o le ragioni per cui l'attuale regime ha, all'atto pratico, perseguitato l'agricoltura inducendo gli agricoltori ad abbandonare la terra, come sta avvenendo in tutti i territori collinosi non solo dell'Italia meridionale, ma anche di quella settentrionale, dall'Appennino toscano-emiliano alle zone collinose del Piemonte e del Veneto.

Il vero agricoltore, e cioè il proprietario dirigente una autentica azienda agricola che comprenda, per far fronte alla aleatorietà dei singoli redditi agrari a causa dell'imprevedibile andamento delle stagioni, diversità di colture e di allevamenti di bestiame, è un elemento che contribuisce al reddito dell'intera nazione apportando al consumo interno e al commercio estero prodotti sempre migliori e sempre più graditi per qualità e per prezzo. Ma per conseguire questo scopo occorrono aziende concepite modernamente, e cioè vaste superfici atte ad essere lavorate meccanicamente, stalle modello per il ricovero del bestiame, abitati igienici e razionali per il personale ed edifici atti alla raccolta e talvolta alla essiccazione e ad una prima trasformazione dei prodotti della terra, nonché altri edifici per la conservazione e la riparazione delle macchine. Per il razionale allevamento del bestiame occorre talvolta disporre di appezzamenti di terreno siti ad altimetrie differenti che possano venire utilizzati nell'estate o nell'inverno; e tutto ciò senza contare la necessità di predisporre una efficiente organizzazione per la disponibilità dell'acqua soprattutto a scopo irriguo, organizzazione per mezzo della quale si possono anche correggere le eventualità sfavorevoli delle stagioni.

Il proprietario di una azienda agricola non può più essere dunque (e forse non è mai stato) il ricco fannullone che nelle capitali europee dilapida il reddito procuratogli dall'infelice zappaterra, come è raffigurato nella letteratura piagnucolosa del XIX secolo. Il compianto per il povero agricoltore « morante sulla zolla » si è trascinato, infatti, per tutto il secolo scorso, e forse taluni nell'Italia settentrionale crederanno che nella campagna romana vi siano ancora i mietitori cantati da Aleardi che, colpiti dalla febbre, morivano sul posto e venivano abbandonati dai compagni, cosicché l'anno seguente il figliolo che ne aveva ereditato il disperato

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

lavoro sentiva, nel falciare, tremare la mano e pensava: « Questa spiga forse crebbe sulle insepolti ossa paterne »!

Credo che quando la democrazia cristiana ha escogitato quel capolavoro che è la riforma agraria, avesse dell'agricoltura e degli agricoltori italiani un'idea del genere.

Perciò ha creduto di « redimere le plebi abbandonate » concedendo loro un fazzoletto di terra e fabbricando una casetta. Tutta l'Italia avrebbe dovuto essere ridotta così, e l'agricoltura ridursi ad un'attività statica, essenzialmente passiva, rivolta solo al consumo familiare dei contadini. La realtà pratica ha dimostrato che questa concezione biblica era inattuabile, ed allora gli entusiasmi espropriatori e redentori sono diminuiti. Hanno, invece, avuto maggiore impulso gli enti, i quali, affidati ad amici di partito sicuri, hanno cercato di provvedere perché tutta quella poltiglia di contadini e non contadini a cui erano state assegnate le terre, non sfuggissero di mano alla democrazia cristiana, anzi, costituissero un gregge elettorale da nutrire a molliche con ulteriori sussidi.

Inoltre si è cercato di mettere fine alla evidente insensatezza della polverizzazione della proprietà fondiaria a mezzo di cooperative e di consorzi agrari, capitolo su cui non voglio dilungarmi perché la gestione dei consorzi agrari ha subito dato luogo ad accuse di irregolarità nonostante l'enorme personale democristiano addettovi. In proposito non ho che da riferirmi a quanto ne ha scritto il compianto don Sturzo, di cui sarà bene rievocare e riunire in volume gli scritti che costituiscono un atto di accusa preciso per gli uomini della democrazia cristiana, redatto da persona insospettabile, in epoca non sospetta.

Ora, è accaduto che la massa dei contadini bonificata non si rivolgesse affatto con animo grato alla democrazia cristiana, ma si iscrivesse subito al partito comunista. Questo fatto è ben noto ed è stato portato anche al Senato americano quando si è colà discusso del fallimento della riforma agraria italiana otto anni or sono. Siamo passati allora ad una terza fase organizzativa, quella che ha cercato di raccogliere i coltivatori diretti, sfuggendo un po' al magico cerchio del proprietario-contadino che aveva ipnotizzato per tanto tempo la democrazia cristiana.

Ed allora i benefici del Governo si sono riversati appunto sui seguaci dell'onorevole Bonomi, il quale, per combinazione, è anche a capo dei famosi consorzi agrari.

Il fallimento della politica agraria del Governo non è stato mai tanto evidente come al momento in cui sono scoppiati i disordini ad Avezzano nella valle del Fucino, nell'aprile scorso.

Non sarà male ricordare che allora i contadini assalirono e devastarono il palazzo Torlonia che era stato espropriato all'epoca della riforma agraria per installarvi gli uffici di circa 350 parassiti dell'ente Fucino, organismo di Stato incaricato di provvedere alla felicità dei contadini riformati. Insorti erano proprio i contadini che avevano ottenuto quelle particelle di terra che, secondo i riformatori, avrebbero dovuto apportare loro la prosperità e la famosa giustizia sociale.

Non vi è bisogno qui di ripetere come l'errore commesso dallo Stato sul territorio del Fucino a danno della benemerita amministrazione Torlonia, riguardava circa 14 mila ettari di territorio che erano già adeguatamente ripartiti. Un migliaio di ettari soltanto erano coltivati direttamente dalla famiglia Torlonia; il resto era dato in locazione o a mezzadria e il sistema funzionava perfettamente, producendo anche bestiame di qualità superiore.

La riforma agraria ha portato un colpo mortale a questo allevamento senza migliorare la sorte dei contadini relegati in alcuni pezzetti o fettine di terra. L'ente Fucino nella sua sapienza consigliò dapprima di coltivare patate e barbabietole da zucchero che in quel momento si vendevano bene. Ma successivamente la situazione è cambiata; patate e barbabietole non erano più vendute, donde la violenta agitazione, placata con i soliti mezzi e insabbiata. Ma questa è stata la prova decisiva per dimostrare a tutti gli italiani il fallimento della riforma agraria già portata alle stelle. È lecito domandarsi quante centinaia di miliardi siano stati letteralmente gettati dalla finestra per una riforma che è fallita nel delta del Po, nella Maremma toscana, negli Abruzzi, in Calabria, in Lucania e in Sicilia.

È certo che questi miliardi sarebbero stati meglio spesi per creare le infrastrutture necessarie a quelle regioni italiane che ne avevano bisogno. Invece la riforma ha portato, fra l'altro, a disboscare le montagne e le colline, cosicché ogni inverno abbiamo questo spettacolo, tragico ad un tempo e grottesco, dell'Italia che se ne va al mare, portata via dalle piogge. Specie nel Mezzogiorno e in Sicilia il frazionamento delle terre ha portato a questa situazione, in zone che servivano a pascolare e che dal punto di vista eco-

nomico non potevano servire ad altri impieghi.

In definitiva, la riforma agraria, come è stata concepita ed attuata, ha avuto il solo risultato di legare alla miseria migliaia e migliaia di braccia che avrebbero trovato una occupazione remuneratrice con la creazione di grandi e medie aziende agricole meccanizzate o col favorire quelle aziende agricole già esistenti che rispondevano a criteri moderni, mentre invece molte di esse sono state sventrate delittuosamente nella gara di demagogia, del resto inutile, che i democristiani avevano impegnato con i comunisti.

Che cosa resta di positivo di tutto ciò? Resta l'onorevole Bonomi con i suoi coltivatori diretti che non sono certo contenti e che costituiscono una remora efficiente alle tendenze sinistrorse di gran parte della setta democristiana, ma che questa deve tollerare in mancanza di meglio, ed anche per un'altra ragione.

Infatti, se nelle scuole francesi si insegna che, secondo il detto del saggio ministro di Enrico IV, « l'agricoltura e la pastorizia sono le due mammelle della Francia », nelle odierne scuole italiane si dovrebbe insegnare che la Confederazione dell'onorevole Bonomi è una delle mammelle della democrazia cristiana. L'altra è l'E. N. I dell'onorevole Mattei.

Ma spero che saremo tutti d'accordo nel ritenere che un governo serio dovrebbe puntare soprattutto all'agricoltura con l'intenzione di rafforzarla e di aumentarne e migliorarne per quanto possibile il rendimento, e non già, come oggi avviene, considerarla come una mangiatoia per attingervi il foraggio necessario al sistema delle cricche e degli enti che divorano sterilmente tanta parte d'Italia.

Oggi il Governo è stato svegliato e tratto dall'ambiente astratto ed oppiaceo in cui vivono la democrazia cristiana e gli altri partiti « convergenti », da un fatto realmente allarmante e cioè lo spopolamento dei territori collinosi. La migrazione dei coltivatori con abbandono delle terre, che inizialmente è stata descritta come un naturale e benefico avvenimento già verificatosi negli altri paesi industriali per il passaggio di una parte del personale agricolo all'industria ed al commercio, si è rivelata in tutta la sua precipitosa violenza come la fatale conseguenza della ormai diffusa e radicata sfiducia nell'avvenire dell'agricoltura italiana. Il Governo, che per demagogia ha perseguitato perfino i proprietari che avevano dato i terreni a mezzadria, deve constatare che ora se ne vanno anche i mez-

zadri, benché allettati e favoriti in tutti i modi nei *kolkhoz* creati dagli enti. L'agricoltura è divenuta o sta diventando un mestiere per i nuovi piccoli proprietari contadini figli di papà democristiani e non è più una professione per uomini liberi desiderosi di svolgere la loro privata attività economica sulla terra, non ancora divenuta di proprietà dello Stato o di proprietà collettiva come nell'Unione Sovietica.

Il Governo si è insomma svegliato essenzialmente per una ragione: perché il malcontento ormai generale e violento degli agricoltori minaccia le posizioni elettorali della democrazia cristiana.

Da qualche tempo l'onorevole Rumor si affanna a spiegare che non tutto va così bene come asserivano i suoi predecessori e specialmente l'onorevole Medici, e che, per circostanze generali, quali l'avanzamento della meccanizzazione e l'attuazione del M.E.C., bisogna addivenire ad una nuova situazione strutturale dell'agricoltura. Egli cerca insomma di spiegare il fallimento totale, disastroso, irrimediabile del programma democristiano con circostanze sopravvenute che consigliano di adottare nuovi sistemi e soprattutto di opporsi a quel fenomeno della polverizzazione della proprietà che è stato provocato, voluto insistentemente e con ogni mezzo dalla democrazia cristiana.

SEDATI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Il ministro Rumor non diceva qualche cosa di nuovo o di diverso. Tutto si riferisce a situazioni attuali.

SERVELLO. Sì, cercando di nascondere la verità di fondo che è quella del fallimento totale dell'agricoltura italiana dopo la politica veramente rovinosa che è stata attuata.

SEDATI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Sono provvedimenti ritenuti in questo momento utili per far progredire l'agricoltura.

SERVELLO. Sono indubbiamente ragioni anche queste, ma servono soprattutto a mascherare una realtà più pesante: il fallimento totale della politica democristiana in agricoltura.

SEDATI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Questo si vedrà!

SERVELLO. « Il paventato evolversi delle strutture fondiarie verso la frammentazione e polverizzazione aziendale è da imputarsi piuttosto all'eccesso della popolazione agricola e non al tipo di conduzione familiare di per sé stesso », dice l'inconscio umorista che ha scritto quel componimentino di 17 pagine a cui ho alluso in principio e che tutti

conosciamo quale premessa apposta dal ministro Rumor al suo progetto quinquennale. Non perderò ulteriore tempo per contestare una simile amenità e le altre che sono contenute in quelle pagine. Non è per sterile gusto di polemica che io ho voluto ricapitolare per sommi capi le colpe dell'attuale regime di fronte all'agricoltura ma solo per ricordare quei precedenti e quindi per mostrare con quanta superficialità sia stata scritta quella relazione introduttiva.

Ciò ha importanza anche per mostrare con quale animo è stato redatto il disegno di legge che ci si propone.

Non v'è bisogno di leggere polverosi trattati di scienza agraria per rendersi conto di ciò che occorre oggi fare per rimettere in carreggiata l'agricoltura italiana: basta percorrere il paese, guardarsi attorno senza preconcetti, ascoltare quello che dicono gli interessati senza perciò acquistare una mentalità faziosa, basta leggere i rapporti ben documentati delle associazioni agrarie per additare un programma di lavoro che riscuoterebbe il consenso di tutti.

Anzitutto, è necessario che il Governo dia senz'altro un colpo di spugna ai mostruosi balzelli che colpiscono da ogni parte l'agricoltura, e mi riferisco soprattutto all'enormità assurda delle sovrimposte provinciali e comunali, ai contributi unificati e a quella parte speciale del fiscalismo che, invece di incoraggiare chi più lavora, chi meglio lavora e quindi più guadagna mira invece a punirlo come se avesse commesso una colpa. Se il Governo facesse questo, probabilmente non ci sarebbe neanche bisogno dell'erogazione di miliardi del « piano verde ». Se si tenesse presente che l'ideale dell'agricoltore deve essere di aumentare comunque il proprio reddito, adattandosi il meglio possibile alle situazioni locali che sono sempre differenti, si raggiungerebbe lo scopo voluto.

Il secondo punto da considerare è che l'agricoltura italiana deve essere, senza ulteriori indugi, meccanizzata fino all'estremo limite perché così il suo reddito viene moltiplicato. Al contadino che zappa la terra si deve sostituire il conduttore del trattore che deve sapere guidare le sue macchine con l'arte necessaria e che, d'altra parte deve pure saperle riparare quando è necessario nel piccolo laboratorio meccanico che oggi deve esistere in ogni podere.

In terzo luogo, anche per trasformarsi, l'agricoltura ha fame di capitali che da sola non può procurarsi. È vero che già esistono leggi provvide in argomento, ma da una parte

i fondi disponibili all'uopo sono stati sempre molto limitati, sia per i mutui concessi agli agricoltori in genere, sia per il credito agrario di esercizio; e, d'altra parte, gli interessi (ai quali si devono aggiungere le consuete fiscalità circa le provvigioni, il bollo, ecc.) sono elevati. Per giunta, è noto che gli istituti mutuanti agiscono, come del resto tutte le banche italiane ma con assai minore ragione, in base a tali esigenze in fatto di garanzia, che il credito viene concesso in pratica solo a chi dimostra proprio di possedere tante risorse da non averne bisogno!

Questo stato di cose deve cambiare, ed è questo il campo in cui il Governo dovrebbe dimostrare la sua generosità, tanto più che il Governo stesso non fa che lamentarsi dell'eccesso di liquidità presso gli istituti bancari.

In quarto luogo occorre trasformare l'ambiente agrario, specialmente in collina e in montagna, procedendo sul serio al rimboschimento, specie nei terreni che non offrono una migliore sistemazione. Ma oggi il rimboschimento deve farsi con criteri particolari e non serve a niente formare dei boschi per legna da ardere e carbone quando l'elettricità e i gas liquidi si sono imposti dovunque. I boschi debbono essere composti di piante atte all'impiego industriale.

Con il bosco, bisogna ricostituire i pascoli e provvedere ad un allevamento zootecnico attuato con criteri moderni e non con le idee che si avevano nel medio evo. Con un'agricoltura meccanizzata il bestiame da lavoro deve essere gradualmente ridotto al minimo e invece si deve puntare senz'altro sul bestiame da macello della migliore qualità (di cui attualmente non vi è certo abbondanza in Italia) nonché sugli allevamenti atti a fornire all'industria lane, pelli, ecc. Per ottenere ciò non mi nascondo che occorre trasformare la mentalità di molti agricoltori, ed è qui che lo Stato deve intervenire soprattutto creando dovunque allevamenti modello sotto la responsabilità di elementi tecnici ben pratici.

Un ultimo capitolo coinvolge anche la responsabilità del Governo: si tratta di fornire agli agricoltori i concimi chimici e le macchine agricole a prezzi convenienti, e far sì che la domanda accresciuta non porti ad un aumento ingiustificato di prezzi. Del resto in questo campo, precisamente per la esistenza del mercato comune, il Governo può provvedere istantaneamente con un'adeguata politica doganale a regolare i prezzi come vuole.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

Tutto ciò è molto semplice e ci si immagina che il « piano verde » non si occupi che di questi facili elementi.

Ma non è così. Il « piano verde » si preoccupa principalmente di mantenere e perpetuare certi sistemi camorristici col solito mezzo e cioè quello della distribuzione paternalistica di benefici, riservati, però, agli eletti e negati ai reprobi.

SEDATI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Mi consenta di dirle, onorevole Servello, che questa affermazione non è esatta.

SERVELLO. Dimostrerò, articolo per articolo, onorevole sottosegretario, come questo paternalismo potrà essere esercitato.

Secondo il « piano verde » le sorti dell'agricoltura vengono affidate dal Governo alla burocrazia del Ministero dell'agricoltura la quale diventa in pratica il giudice supremo, e si tratta proprio di quella burocrazia che — soggetta anche suo malgrado, alle influenze politiche — è la responsabile non ultima dell'attuale grave crisi agraria.

Si comprende quindi subito a che cosa mira questo piano che in realtà non è affatto un « piano », e cioè a puntellare il crollante edificio dell'agricoltura minima del tipo Bakunin e ripartire la ricca torta di 550 miliardi in cinque anni in tutti i campi riservando alla burocrazia ministeriale il compito della distribuzione. Nessun chiaro obiettivo di carattere generale, nessuna considerazione sugli indirizzi di politica economica dei nostri soci ed alleati del mercato comune coi quali pure l'agricoltura italiana deve entrare in libera concorrenza.

Un esame sommario dei singoli articoli dello schema proposto dimostrerà appunto quanto sopra.

Nell'articolo 1 si parla di aiutare la formazione e il consolidamento di imprese efficienti e si aggiunge « in ispecie di quelle a carattere familiare ». Questa aggiunta ha un chiaro scopo elettorale a base demagogica, essendo ben difficile che l'agricoltura moderna industrializzata possa venire esercitata da una azienda a carattere familiare.

L'articolo 2 con una lunga elencazione quanto mai generica, e quindi inutile, estende il campo dell'intervento ministeriale agli obiettivi più diversi, anche quelli che sono propri di istituti già esistenti. Tra l'altro si parla astrattamente di « incentivi soprattutto rivolti ad ampliare l'area di trasformazione fondiaria e agraria nelle zone depresse e nelle aziende familiari ». Che cosa vuol dire tutto ciò, se non giovare dell'equivoca frase per

continuare, senza l'autorizzazione del Parlamento, con la funesta riforma agraria già largamente criticata dal Parlamento stesso sia in sede finanziaria sia in sede tecnica?

In ultimo si torna ad insistere sulla formazione e sul consolidamento della « proprietà contadina ». Ora è evidente che ogni progetto di insieme per l'agricoltura dovrebbe avere per base il riordinamento del regime fondiario con la creazione di unità capaci di sussistere e di rendere, mentre attualmente in seguito alla deprecata politica della democrazia cristiana, i 27 milioni di ettari del nostro territorio agricolo (dei quali però solo 16 di sicuro reddito) sono divisi in 60 milioni di particelle catastali!

Ebbene, il progetto governativo, con incredibile pervicacia, insiste nel approfondire miliardi a favore di aziende senza base economica, che cioè non potranno mai sussistere da sole e tanto meno avere capacità di concorrenza di fronte alle formidabili organizzazioni economiche delle altre agricolture del mercato comune.

Gli articoli dal 3 al 7 compreso riguardano le modalità di intervento del Ministero, il censimento dell'agricoltura di cui ho già parlato, le ricerche di mercato, la sperimentazione pratica, l'assistenza tecnica, ecc.

In questi articoli si stanziavano miliardi su miliardi attribuendo compiti al Ministero per scopi generici, talvolta astratti, senza che vi sia alcun controllo o verifica, ad esempio sull'assistenza tecnica che dovrebbe esercitare il Ministero stesso. Quando si pensa che l'intervento ministeriale è così sapiente ed illuminato che recentemente ha provocato una vera catastrofe nel campo della produzione della canapa, si resta per lo meno perplessi di fronte a quello che potrà accadere domani.

Gli articoli 8 e 9 trattano dei contributi e mutui per miglioramenti fondiari, ma non si parla nemmeno di creare le condizioni generali necessarie perché le iniziative private possano avere successo. Si tratta solo di distribuire quattrini a proprio libito. La misura del concorso statale varia a seconda delle zone ove le opere di miglioramento vengono eseguite e, come di consueto, raggiunge la quota più favorevole se dette opere sono eseguite « per la piccola proprietà contadina ». Del resto non si definisce neanche che cosa si intenda per « piccola proprietà contadina » che è soltanto una espressione demagogica. D'altra parte, i contributi previsti sono del tutto inadeguati.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

L'articolo 10 è una tipica disposizione delle finalità demagogiche elettorali. Esso prevede un regalo di 30 miliardi per l'organizzazione dell'onorevole Bonomi quale « contributo per la costruzione di case per i coltivatori diretti ed impianti accessori ». Si tratta, come il solito, di buttare 30 miliardi dalla finestra poiché, nella maggior parte, le piccole proprietà dei coltivatori diretti non portano alcun contributo all'economia nazionale e sono quindi antieconomiche.

L'articolo 11 prevede la costruzione di laghetti artificiali e impianti di irrigazione per un totale di quindici miliardi, e l'articolo 12 contributi per approvvigionamento idrico ed elettrico, ma senza stabilire la somma a disposizione, e così pure l'articolo 13.

L'articolo 14 parla di « contributi e mutui » per opere di miglioramento in montagna. Mentre ai contributi per l'irrigazione sono destinati fondi minimi e cioè 15 miliardi in cinque anni, (la metà dei miliardi regalati ai coltivatori diretti dell'onorevole Bonomi) la somma stanziata per i miglioramenti di montagna raggiunge la bella cifra di 40 miliardi ma è affidata interamente alla burocrazia ministeriale poiché non si dice affatto come debbono essere spesi questi denari e in che cosa consista il « miglioramento della montagna ».

L'articolo 15 autorizza la spesa di 14 miliardi in cinque anni per il miglioramento di produzioni pregiate, specie per l'olivicoltura, l'agrumicoltura e la frutticoltura. Al Ministero non è ancora giunta notizia, evidentemente, che in Italia, paese « dei fiori e dei carmi », si è sviluppata anche la floricoltura, e perciò non se ne parla. I fiori sono evidentemente un « articolo di lusso » per i nostri ministri, come le automobili e perciò è meglio non parlarne, per quanto altri paesi del mercato comune come il Belgio ci schiaccino letteralmente con le importazioni di piante ornamentali e l'Olanda coltivi in Italia i tulipani per trarne bulbi che poi ci rivende opportunamente.

SEDATI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Ha letto l'articolo? Tra le produzioni pregiate sono previsti i fiori. L'articolo infatti dice: « con particolare riguardo alla olivicoltura, agrumicoltura e frutticoltura ».

SERVELLO. Quando un certo indirizzo è immesso in una legge, ella mi insegna poi come la burocrazia vi si attenga decisamente. Penso quindi che una precisazione per la floricoltura sarebbe necessaria. Si tratta di valori di varie decine di miliardi, ma la bu-

rocrazia ministeriale conoscerà tutto questo alla prossima generazione. Per quanto riguarda l'olivicoltura, poi, io credo che il migliore aiuto sarebbe di abolire i balzelli che colpiscono ciascuna pianta.

L'articolo 16 autorizza la spesa di 10 miliardi per contribuire alla difesa delle colture dai parassiti, da regalare a chi attui direttamente tale difesa. Inoltre si stanziavano due miliardi per contributi ad enti ed associazioni per la costruzione di impianti ed attrezzature per disinfectare i prodotti agricoli.

Gli articoli 17 e 18 stabiliscono i contributi ed i prestiti per lo « sviluppo zootecnico ». Questi articoli sono stati bersagliati dagli allevatori ed a giusta ragione, anzitutto perché il miglioramento e l'aumento del bestiame dipendono soprattutto dalla possibilità di avere buoni foraggi, e quindi della sistemazione generale del terreno che non è compito degli agricoltori ma degli enti pubblici. Il contributo statale per l'acquisto del bestiame sarebbe andato benissimo se preceduto da un piano concordato con il Ministero dei lavori pubblici per definire, una volta per sempre, in tutta l'Italia, il problema dei corsi d'acqua, degli scolli, dei bacini, ecc. Ancora una volta qui appare la deficienza di questo « piano verde » che è campato in aria a discrezione del solo Ministero dell'agricoltura, come se questo fosse sospeso nello spazio al pari della tomba di Maometto. Inoltre, gli articoli suddetti ignorano la organizzazione della fecondazione naturale e artificiale che oggi è essenziale per gli allevamenti, nonché il lavoro di selezione che è difficile ma indispensabile per reggere la concorrenza.

SEDATI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Chi glielo dice? Il piano si richiama alla legge sulla zootecnia che fra i vari scopi ha anche quello dello sviluppo della fecondazione artificiale.

SERVELLO. L'articolo 19 stabilisce il contributo dello Stato per la « meccanizzazione ». Si tratta di 20 miliardi in tutto e cioè un pizzico di fronte al totale che si spende in cinque anni. Si ignora, dunque, la importanza decisiva della meccanizzazione e, come al solito, i sussidi possono essere concessi solo « ai piccoli imprenditori ». Si ignora anche il fatto, noto ovunque, che la meccanizzazione è propria delle medie e grandi aziende ed implica perfino la sistemazione preventiva dei terreni su vasti piani che comprendono anche diverse grandi proprietà. Ancora una volta, dunque, la somma di miliardi che si trae dal paese viene spezzettata in piccoli aiuti e piccole sovvenzioni senza

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

un piano organico generale. Si crede forse con ciò di arrestare l'esodo della popolazione dalle campagne e di elevarne il tenore di vita? Il testo di questo articolo più che ogni altro, dimostra la piccolezza mentale di chi ha redatto questo « piano verde ».

Con l'articolo 20 si regalano altri 20 miliardi ai coltivatori dell'onorevole Bonomi, nonché alle cooperative agricole e alle piccole e medie aziende in via di trasformazione. Come al solito, sono 20 miliardi spesi inutilmente e destinati ad investimenti che non possono essere redditizi.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. A proposito della meccanizzazione, la Commissione ha aggiunto qualche cosa.

SERVELO. Sarò lieto se ella mi risponderà sull'argomento.

Si passa, con gli articoli 21 e 22, ai « provvedimenti per avvalorare la produzione agricola ». Dopo aver regalato un miliardo alle cooperative che non sono certo quelle che risolveranno i problemi della nostra agricoltura, si viene al grosso e si stanziavano 35 miliardi con l'articolo 22 perché il Ministero provveda direttamente, spendendo 7 miliardi all'anno, alla costruzione di impianti di interesse nazionale per la raccolta, conservazione, trasformazione e vendita di prodotti agricoli e zootecnici da affidare in gestione ed a concedere contributi statali sui prestiti contratti da enti ed associazioni di produttori ai medesimi scopi. Anche qui il Ministero agisce direttamente senza nessun controllo: è da immaginare che cosa ne verrà fuori!

Finalmente con l'articolo 23 si entra nel campo delle opere pubbliche di bonifica ed il Ministero sembra ignorare che dal punto di vista della nuova agricoltura motorizzata che si prospetta, gran parte dell'Italia o, per dir meglio, del suo territorio agricolo, è da bonificarsi. Vengono stanziati 44 miliardi e 250 milioni, più 25 miliardi per le opere di bonifica montana, ma si ignora che esistono altri ministeri che avrebbero pure il diritto di parlare, ad esempio, circa l'utilizzazione delle acque, come il Ministero dell'industria e quello dei lavori pubblici. Ogni ulteriore commento sembra superfluo.

Con gli articoli 25, 26 e 27, che dettano norme per l'esecuzione delle opere pubbliche, il Ministero conferma il tentativo di avocare a sé opere che sono di competenza forse prevalente di altri ministeri.

Un intero capo della legge è destinato allo sviluppo e completamento della consueta « proprietà contadina ». Si conferma così l'impostazione puramente demagogica di una legge

che avrebbe dovuto per lo meno impostare su solide, razionali basi, il problema dell'agricoltura italiana. Qui non ci si occupa che di agevolazioni finanziarie e tributarie (articoli 28, 29 e 30) alla cosiddetta proprietà contadina e non si pensa nemmeno che vi sono zone, le più interessanti per l'agricoltura, e cioè quelle di pianura, ove la lavorazione del terreno è possibile per vaste estensioni con criteri industriali, in cui la proprietà contadina non dovrebbe neanche esistere. Le piccole proprietà possono svilupparsi ove si esige molta manodopera, non sostituibile con macchine: si tratta di colture specializzate nelle regioni più calde, però a condizione che sia possibile l'irrigazione del terreno.

Il disegno di legge, come si è visto e come si vedrà fra poco, non tiene nessun conto della tecnica agraria odierna e dell'interesse nazionale, per curarsi solo di manifestazioni di demagogia elettorale. Se vogliamo parlare dal punto di vista sociale, trattare solo dei contadini proprietari è un'assurdità, poiché fra gli agricoltori, quelli privati, che pur non sono « piccoli coltivatori diretti », sono la vera base dell'agricoltura delle nazioni serie ed anche la fonte di tutti i recenti progressi tecnici realizzati in questo campo, nonostante gli ostacoli frapposti dalla burocrazia ministeriale.

È più che evidente che in un'agricoltura nazionale i grandi poderi condotti in economia, le terre date in mezzadria ed i piccoli coltivatori debbono coesistere, e la scelta dell'una o dell'altra soluzione deve ispirarsi alla realtà concreta ed a criteri di utilità generale e non già a premesse demagogiche dettate da evidenti interessi personali di politicanti.

Veniamo ora all'articolo 30 che, veramente, col piano quinquennale non avrebbe nulla a che vedere, ma che cerca di approfittare della cuccagna per coprire gli insuccessi tecnici, economici e politici della famosa riforma agraria. Perciò, di straforo, si sottraggono 54 miliardi al « piano verde » per completare le strutture essenziali, nonché per l'assistenza tecnica degli enti di riforma fondiaria.

Nel capo IV si stabiliscono le organizzazioni ed i compiti dei consorzi di bonifica e degli enti di colonizzazione.

Nell'articolo 31 leggiamo l'incredibile, e cioè che si delega al Governo la facoltà di emanare entro un anno decreti legislativi per modificare le norme legislative riguardanti i

compiti e le strutture nonché l'organizzazione e l'attività dei consorzi di bonifica. Perché si conceda questa delega non si capisce assolutamente. Soprattutto perché non si fa che un cenno vago sul come si intenderebbe modificare la legislazione esistente. Ed allora che cosa ci sta a fare il Ministero dell'agricoltura? Si tratta di un'altra « riforma » da attuare e cioè della cosiddetta « ricomposizione fondiaria » e della fusione e riordinamento degli enti stessi.

Ricorderò solo qui che gli enti, nonostante i miliardi sperperati senza fine, sono tutti passivi e che quindi essi hanno già devastato con troppa leggerezza. Bisognerà studiare a fondo la loro particolare situazione di fronte alla situazione generale dell'agricoltura e di fronte a tutta la situazione economica del paese.

L'ultima trovata del « piano verde » è la spesa di 30 miliardi a favore della Cassa per il mezzogiorno per l'esecuzione di opere straordinarie dirette al progresso agricolo. Ma che c'entra il piano per l'agricoltura con la Cassa per il mezzogiorno? Questo non si riesce a comprendere: sono due branche diverse che non dovrebbero confondersi tanto più che il provvedimento ha un carattere eccezionale.

In conclusione, questo disegno di legge non fa che delegare poteri al Ministero dell'agricoltura perché questo agisca secondo criteri ignoti e che ci si guarda bene dall'espore. Si assegnano miliardi ad opere di trasformazione agraria e fondiaria senza nessun progetto generale. Non ci troviamo di fronte ad un piano quinquennale per l'agricoltura. Ciò implicherebbe scopi precisi da raggiungere gradualmente con somme da erogare per ciascun anno, destinate a precise finalità, in modo che al termine del quinquennio i voluti risultati siano raggiunti. Ci troviamo invece di fronte ad un disegno di legge senza precedenti che dà al Ministero dell'agricoltura la facoltà di utilizzare degli stanziamenti enormi come crede. E poiché sappiamo ormai di che panni vesta la grossa burocrazia ministeriale, siamo sicuri che tutto ciò non porterà come conclusione alla sistemazione della nostra agricoltura, tutt'altro. Ciò porterà ad un inutile sbriciolamento di fondi i quali saranno attribuiti dalla burocrazia ministeriale agli amici, ai clienti, a tutti coloro che sapranno svolgere le pressioni più efficaci o che si presenteranno con le più efficaci raccomandazioni...

SEDATI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Ella sta offendendo...

SERVELLO. Questa è la realtà di ogni giorno! Agricoltori perseguitati dal fisco senza possibilità di attingere al credito, impotenti a rompere questo muro che si erge davanti ad essi nello sfaldamento totale dell'economia e dell'agricoltura italiana!

SEDATI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Ella sta offendendo un'intera categoria di cittadini che è al servizio del paese.

SERVELLO. Io non offendo affatto. Sono le leggi che voi avete creato che danno queste possibilità attraverso le influenze politiche, che indirizzano in un senso piuttosto che in un altro, secondo una scelta piuttosto che un'altra talune forme di intervento governativo. Non sono i funzionari, è il Governo, è la sua politica che è sbagliata e tale da trascinare nelle stesse responsabilità anche la burocrazia italiana.

Ad ogni modo, non credo che sia superfluo insistere nel far considerare l'assurdità di giudicare l'avvenire impegnando importanti stanziamenti per così dire alla cieca, non solo prima che sia completato il famoso censimento agrario, che ci dirà, almeno speriamo, che cos'è in definitiva la nostra agricoltura, ma alla vigilia della conferenza nazionale dell'agricoltura, la quale dovrebbe dare un indirizzo definitivo e una base completa al legislatore.

Questa che ho delineato, onorevole Presidente ed onorevoli colleghi, è la posizione critica e non demagogica del Movimento sociale italiano davanti al « piano verde », il quale non solo manca di ogni caratteristica taumaturgica ma contiene in sé elementi così allarmanti e negativi che non possono non renderci guardinghi per l'imponenza della spesa alla quale non corrisponde un'efficacia risolutiva della crisi in cui si dibatte l'agricoltura italiana. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Enzo Santarelli. Ne ha facoltà.

SANTARELLI ENZO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è già stato notato nel corso di questo dibattito che il cosiddetto piano quinquennale per lo sviluppo dell'agricoltura anziché proporsi di rimuovere i freni e gli ostacoli che impediscono la trasformazione in senso moderno della nostra economia agricola, prosegue ed accentua una linea di politica agraria che noi riteniamo essere la prima responsabile della crisi attuale.

Il « piano verde », infatti, non trasforma le strutture e non rinnova i vecchi contratti agrari. Ma oltre a queste obiezioni, che condivido e che ricordo qui soltanto sommariamente...

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

mente, bisogna aggiungerne un'altra, cioè che con questo provvedimento il Governo contribuisce sostanzialmente ad accentuare i già gravi squilibri economici esistenti fra le varie parti del nostro paese. Su questo tema e su alcuni aspetti particolari di esso, che si intrecciano strettamente con gli aspetti strutturali già ampiamente trattati da altri colleghi del mio gruppo, vorrei richiamare l'attenzione della Camera e del Governo.

Le direttrici e le possibili conseguenze del « piano verde » meritano, infatti, senza dubbio un particolare esame anche sotto il profilo territoriale e regionale. L'agricoltura che tanto risente in ogni paese delle condizioni naturali in cui si svolge, si presenta in Italia molto differenziata, ed il gruppo di provvedimenti che il Governo ci sottopone avrebbe dovuto innanzitutto tener conto di questo fatto fondamentale: delle differenziazioni notevoli fra regione e regione, diciamo pure tra regione agraria e regione agraria.

È su questo terreno che il « piano verde » viene a perdere quel carattere nazionale che il Governo gli avrebbe potuto assicurare solo se avesse seguito un altro e assai diverso indirizzo economico.

Noi siamo convinti che solo sulla base di una prospettiva nuova ed avanzata sarà possibile risolvere i problemi di fondo della nostra agricoltura. Ma per far ciò bisogna abbandonare la linea della mera produttività capitalistica, che finisce con l'operare concretamente contro gli interessi generali, e bisogna adottare una linea articolata e organica che sia capace di tenere conto delle contraddizioni e delle differenziazioni presenti nella struttura economica del paese. Un piano per l'agricoltura che non affronti la questione dei diversi ritmi di sviluppo tra agricoltura e industria, che non affronti i fenomeni sociali in corso nelle nostre campagne, non è in realtà né un piano economico né un piano nazionale.

Qui si è impostata tutta una polemica dal gruppo democratico cristiano sulla parola « piano ». Io vorrei osservare a questi colleghi che non si tratta di una discussione formale, filologica, soltanto di parole, come si è tentato di dire, ma che si tratta, invece di accertare le condizioni della nostra agricoltura e di valutare l'esigenza di un coordinamento della politica agraria del Governo con tutti gli altri settori della politica economica.

Si tratta quindi di una questione di sostanza, e perciò l'atteggiamento del gruppo democratico cristiano e del Governo su questo

punto si può interpretare come un atteggiamento meramente difensivo, così difensivo che ci si scusa in Parlamento persino del titolo di « piano quinquennale per lo sviluppo dell'agricoltura ». Noi neghiamo dunque che si tratti di un piano, di un piano nazionale, di un piano risolutivo dei problemi che affiorano nella realtà agricola nazionale. Al tempo stesso poniamo l'esigenza di una politica, di una programmazione agraria nazionale nel senso più autentico, più ampio della parola e per ciò stesso rispondente alle aspirazioni e alle indicazioni, alla protesta e alla prospettiva che ci vengono dalle masse contadine. Vogliamo sottolineare l'esigenza ormai indilazionabile di superare definitivamente gli orizzonti ristretti, i limiti e le condizioni di una politica che oggi è la politica dei gruppi di pressione e che sarà domani, inevitabilmente, una politica basata e imperniata su poche « isole » privilegiate, cui il « piano verde » fondamentalmente si ispira.

Siamo di fronte ad un disegno di legge che dispone di un finanziamento quinquennale di 550 miliardi. Si tratta dell'autorizzazione della spesa del pubblico denaro e il primo dovere nostro è di esaminare se tale provvedimento si ispira effettivamente ad una finalità nazionale indiscutibile, se vada o non vada incontro a quelle istanze di perequazione economica nazionale, anche su un piano territoriale, regionale, che dovrebbero stare al fondo di tutta la vita politica, amministrativa e legislativa del paese. Obbedisce, in altre parole, il « piano verde » a questi fondamentali criteri di una politica economica ed agraria al tempo stesso nazionale e democratica? A noi non sembra.

È già stato detto della contraddizione evidente tra la convocazione della conferenza agricola nazionale e questo provvedimento, per cui si rischia oggi, per lo sviluppo stesso delle cose, di mettere il carro davanti ai buoi, e non è escluso che si rischi domani, se effettivamente con la conferenza agricola si vuol dare una risposta nuova agli interrogativi ed ai problemi che gravano sulla nostra agricoltura, di chiudere la stalla quando i buoi saranno già « cappati » e il « piano verde » avrà compromesso il Governo e il Parlamento su un indirizzo che bisognerà correggere sotto la pressione degli avvenimenti.

Ma non è solo questo il punto, vi è di più. Infatti salta subito agli occhi, anche del profano, un nodo della nostra agricoltura estremamente attuale ed urgente, il problema della mezzadria. Si tratta di una grossa questione che interessa tutto un ambiente

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

economico, l'ambiente economico dell'Italia centrale, una questione che viene ignorata nei suoi termini cruciali e drammatici dal «piano verde» e sostanzialmente rinviata a tempi migliori.

Qui sta uno dei punti più deboli di questo provvedimento. Non si tratta evidentemente di una semplice omissione. Per dare un carattere organico ed articolato al piano sarebbe stato necessario affrontare i problemi preliminari anche sulla base di studi, di elaborati, di orientamenti regionali che invece mancano del tutto, come lo stesso relatore per la maggioranza è costretto ad ammettere, insieme con il Governo.

Quando si confessa la carenza di un censimento agrario nazionale, non può esservi un piano organico di sviluppo dell'agricoltura che risponda alla realtà delle cose. Ma il fatto principale, il cuore appunto della questione che sta davanti a noi è che sarebbe stato necessario affrontare il grosso tema degli ordinamenti fondiari e colturali, un tema urgente ed indilazionabile che non si è voluto affrontare. Lo riconosce esplicitamente l'onorevole Germani nella sua relazione. Viene così a cadere anche quella «visione organica dello sviluppo dell'economia agricola» di cui invece si parla.

Il fatto è che le linee maestre di un piano vero e proprio in parte sono venute a mancare strada facendo ed in parte sono sempre mancate. Quello che ci rimane, oggi, è un programma, coordinato quanto si vuole, di investimenti, che compromette però la soluzione dei problemi relativi alle strutture, agli ordinamenti e quindi anche il superamento degli squilibri regionali esistenti nella nostra agricoltura.

Se è vero che l'agricoltura italiana attraversa una crisi acuta e grave, una crisi di fondo, ebbene questo era il momento di prendere il coraggio a due mani, di elaborare e presentare un piano organico e risolutivo. La maggioranza ha ritenuto invece, sulla scia del Governo, che a sua volta si è accordato ai gruppi del grande capitale, che si debba considerare «estranea alla legge sul piano di sviluppo la materia dei rapporti contrattuali in agricoltura», la quale, sempre secondo l'onorevole Germani, dovrebbe trovare «sede idonea di disciplina nella regolamentazione collettiva o in leggi speciali».

E qui sta la prova eloquente del vostro legame con i gruppi capitalistici: si rifiuta — nonostante la protesta contadina che sale dai braccianti come dai mezzadri — un esame

dei rapporti contrattuali, proprio perché ormai la situazione è andata tanto avanti che vengono al pettine i nodi della riforma fondiaria!

Non si tratta, dunque, di semplici e credibili rinvii, come non si tratta di casuali omissioni; non si tratta di sordità o di imprevidenza: si tratta, al contrario, di tutta una linea politica chiarissima e coerente che tende ad archiviare l'esigenza economica, sociale e costituzionale di una riforma agraria generale, e punta al contrario su un elevato investimento di pubblico denaro per il potenziamento ulteriore, verticale delle zone e delle aziende che presentano la più alta «susceptività» capitalistica.

La contraddizione stridente con i problemi oggi vivi ci viene dal fatto che tutte le organizzazioni sindacali — dopo una lunga vicenda che tutti conosciamo e dopo la recente rottura delle trattative per il rinnovo del patto colonico — hanno posto sul tappeto definitivamente ed energicamente, ed in termini ormai netti e radicali, un problema di struttura attualissimo: quello della riforma, o meglio del superamento dell'istituto del regime mezzadrale.

Ma il «piano verde» lascerà marcire questi problemi e non vi è una sola riga nella relazione di maggioranza o nell'articolo che definisce i compiti del progetto di legge, che testimoni che i presentatori si siano resi conto che nelle campagne dell'Umbria, della Toscana, delle Marche e dell'Emilia vi è qualcosa di nuovo che nasce dalle prime esperienze e dalle prospettive dei mezzadri che si associano per condurre insieme aziende di tipo moderno.

Il «piano verde» ignora tutto ciò e continua a considerare i mezzadri come qualcosa di assolutamente subalterno rispetto al proprietario della terra, e non si accorge che proprio dal mezzadro nasce l'indicazione e la spinta a soluzioni organiche e risolutive dei problemi di fondo della nostra economia agricola.

Scelta la strada di un piano di investimenti coordinati a vantaggio delle zone di massima susceptività capitalistica, concentrate nella stragrande maggioranza in pianura, voi condannate alla degradazione ed all'abbandono le altre zone, in cui prevalgono le piccole e le medie strutture aziendali.

In queste zone, cioè nella maggior parte del paese, non si potrà reggere alla pressione della grande azienda già sviluppata, che assorbirà la maggior parte degli investimenti disposti dal «piano verde», e che dominerà

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

il mercato ancor più di oggi, con la conseguenza di ampliare il numero delle zone e delle aziende cosiddette marginali.

Nonostante alcuni aspetti secondari, questo è, indubbiamente, l'asse del « piano verde ».

Il Governo si appresta insomma a dare un vero e proprio premio di produzione ai più forti e ai più ricchi, ai meglio dotati.

In una situazione in cui dovrebbero per lo meno essere contemperate le esigenze produttivistiche con le esigenze sociali e le esigenze generali del paese dovrebbero scaturire da un esame attento delle esigenze regionali, il Governo segue un indirizzo opposto, di concentrazione estremamente localizzata degli investimenti e perciò anche di accentramento delle direttive e degli strumenti di applicazione del piano.

Seguendo questi criteri — che sono criteri di classe — intere plaghe dell'Italia centrale, di quella che potremmo chiamare l'Italia collinare, rischiano di divenire puramente marginali rispetto ad una ristretta zona di agricoltura progredita, protetta, capitalisticamente supersviluppata, e di precipitare in una crisi sempre più grave: queste, sul piano territoriale-regionale le conseguenze eversive, e non progressive, del « piano verde », se i suoi congegni fondamentali, se i suoi criteri direttivi — sul terreno economico e su quello sociale — dovessero rimanere immutati.

Parliamo di conseguenze eversive e non progressive, perché l'incontro fra la spinta delle masse contadine, che rivendicano la terra e pubblici investimenti, e l'azione di uno Stato veramente moderno potrebbe ottenere risultati ben più avanzati, non contraddittori, e in fondo più redditizi e meno contesi per la società nazionale di quelli che voi dite o vi illudete di perseguire.

Il « piano verde » ignora volutamente questioni che tutti conoscono. Sono state fatte ormai le prime esperienze delle realtà economiche regionali: i problemi della Sardegna, dell'Umbria, degli Abruzzi sono stati discussi qui in Parlamento, e in genere tutti i problemi di sviluppo delle singole regioni — in un armonico quadro nazionale — sono assai sentiti nel paese. Si è giunti anche ad un inizio di elaborazione di questi problemi. È stato avviato il lavoro di pianificazione regionale, sebbene contrastato e ritardato inspiegabilmente, e limitato oggi — per responsabilità del Governo — solo ad alcune regioni: Umbria, Puglia e Lucania, e con la tendenza ad escludere dalla elaborazione gli

organismi democratici e le rappresentanze locali.

Ma di questa esperienza, di questa esigenza di una pianificazione regionale nel piano per l'agricoltura non vi è alcuna traccia. Vi è solo qualche parola, appena una allusione, laddove sarebbe stato invece necessario costruire il piano su una sintesi che partisse dalla realtà regionale, che tendesse anche a superarne gli squilibri e fosse attenta, attentissima a non aggravarli.

Ci troviamo dunque di fronte, sul terreno del coordinamento della politica economica del paese — che non può non abbracciare agricoltura e industria — ad una palese potenziale difformità. Il « piano verde », piano centralizzato, urta con lo schema dei piani regionali di sviluppo. Anche questa è una considerazione che doveva essere fatta proprio per definire la fisionomia, la politica di questo Governo nel corso di questo dibattito.

Quando si rifletta sul fatto che nei criteri redazionali dei piani regionali le questioni dell'agricoltura appaiono come eclissate permanentemente dalle questioni dell'industria, si comprenderà meglio che, col 90 per cento delle probabilità, il « piano verde » finirà con l'aggravare, anziché ridurre, gli squilibri economici regionali, esasperando un problema che in Italia si presenta già abbastanza complicato.

Ciò accade non solo perché voi avete subordinato l'impostazione del piano agli interessi monopolistici, ma anche per l'avversità vostra (che del resto riflette quella dei gruppi fondamentali del capitale italiano) a realizzare il principio costituzionale di adeguare la legislazione ai criteri del decentramento (per cui si potrebbero anche sollevare eccezioni alla costituzionalità del progetto di legge che stiamo discutendo). Il dettato dell'articolo 5 della Costituzione: « La Repubblica... adegua i principi ed i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento », non trova infatti nel « piano verde », nello spirito che lo informa se non un riflesso debolissimo, parziale per quel che riguarda le regioni a statuto speciale. Ma la maggioranza ha respinto in Commissione tutti gli emendamenti rivolti a creare una articolazione locale e democratica degli strumenti di attuazione e di controllo del piano.

La questione non è evidentemente di forma: è di sostanza. Si tratta del modo come vengono attuate e controllate quelle « direttive di intervento » di cui all'articolo 3 del progetto di legge. Ed è questione di capitale

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

importanza, a nostro avviso, che si ricollega alle scelte anticontadine che presiedono a tutto il piano di investimenti.

Le decisioni sulle cosiddette « direttive di intervento » spettano infatti, in definitiva, soltanto al ministro e non vi è alcuna garanzia che si abbia effettivamente « riguardo alle situazioni regionali ». E poi cosa significa l'inciso « riguardo alle situazioni regionali » contenuto nell'articolo 3 ? Non significa nulla, poiché le rappresentanze locali e sindacali possono ma non debbono essere sentite dal Consiglio superiore dell'agricoltura. Questo soltanto deve essere sentito dal ministro: ma in tal modo si costruisce un duplice ordine di organi consultivi, ed i primi, quelli periferici, possono, ripeto, e non debbono essere consultati — si badi bene — soltanto « quando si tratti di problemi di particolare interesse locale ».

In altre parole, chi decide in tutto e per tutto sul rapporto delicatissimo fra interessi locali e interessi generali, è esclusivamente il ministro. Ora, è chiaro che sarà unicamente il ministro a decidere la misura degli interventi in un settore o in un altro, e quindi in una regione o in un'altra.

Perciò l'articolo 3 ha tutto il sapore di una beffa, anche se non riesce a nascondere, ed anzi tradisce il disagio della maggioranza, su una questione in cui bisognava dare garanzie concrete di decentramento attraverso organi e strumenti — regionali, provinciali e comunali — che avessero veramente voce in capitolo, sia nell'elaborazione sia nell'attuazione e nel controllo del piano.

Ho sentito con interesse che l'onorevole Gagliardi ha accennato a questa questione, auspicando (e la cosa è interessante proprio perché viene da un deputato della maggioranza) « una nuova politica agricola che sia condotta su nuove strade, che si valga degli enti locali (e sarebbe opportuno che potesse valersi anche delle regioni) ». Leggo testualmente dal *Resoconto sommario*, ma voglio mettere in evidenza che proprio su questo punto l'onorevole ministro ha più volte replicato, interrotto oratori della sinistra rifiutando assolutamente qualsiasi tipo di organizzazione democratica per l'attuazione del piano, facendone una questione di democrazia, dimenticando che la democrazia in Italia non risiede tutta nei rapporti fra esecutivo e Parlamento, ma risiede anche in un ampio sistema di decentramento, dimenticando che esistono i comitati comunali, i comitati provinciali e i comitati regionali per l'agricoltura. Non per niente gli emendamenti proposti da parte

nostra e da parte del gruppo socialista sono stati respinti dal Governo e dalla maggioranza !

Alla concentrazione degli investimenti nelle grandi aziende fa quindi riscontro — ed è anzi necessaria premessa — la concentrazione burocratica e amministrativa di tutto il congegno del piano.

Voi vi siete difesi da queste nostre obiezioni per quel che riguarda la concentrazione degli investimenti nelle grandi aziende e in zone ristrette del paese, ma in pratica avete dimostrato la vostra debolezza proprio nel non accettare una strumentazione democratica, organismi anche periferici che potessero avere, in un modo o nell'altro, voce in capitolo per quel che riguarda il controllo degli investimenti e per quel che riguarda le norme di attuazione del piano.

Sta qui una delle ragioni fondamentali della nostra opposizione alla vostra linea. Ciò che è più grave è che mentre in un primo tempo lo stesso onorevole Rumor aveva fatto intravedere — e ciò accadeva nel marzo del 1960, quando era più viva la tendenza alla pianificazione regionale durante la crisi di primavera — l'opportunità di articolare gli investimenti sulla base di una programmazione regionale, ora si sono gettati a mare questi orientamenti, evidentemente sotto la pressione di quei gruppi che hanno tutto l'interesse a ribadire e ad estendere la subordinazione dell'agricoltura al loro esclusivo interesse e in seguito ad una evoluzione politica che ci ripresenta sotto forma di convergenze parallele quelle formazioni neocentriste che nella primavera del 1960 si riteneva potessero cedere il passo a posizioni sia pure attenuatamente rivolte verso sinistra.

È dunque nell'interesse primario dell'agricoltura, delle masse contadine e delle masse popolari in genere, che noi poniamo con forza l'esigenza della democratizzazione e del decentramento degli strumenti di attuazione del « piano verde ».

Non si possono d'altra parte disconoscere le istanze autonomistiche e democratiche, le aspirazioni e rivendicazioni nel senso del decentramento, come pure il malcontento delle categorie contro il burocratismo che imperversa nell'amministrazione dell'agricoltura. Queste insofferenze e queste aspirazioni crescono e si diffondono ogni giorno di più.

L'altro ieri l'onorevole Valori ricondava uno studio di Ghino Valenti sul bisogno di capitali dell'agricoltura italiana all'inizio del secolo: ma forse nessun'opera del Valenti è così attuale come quella sulla riforma della

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

burocrazia, scritta attorno al 1920, a sostegno del decentramento regionale nell'amministrazione dell'agricoltura. Tutti i mali, o gran parte dei mali, dell'agricoltura italiana il Valenti li imputava all'accentramento burocratico imperversante nell'amministrazione statale, e proponeva, dopo aver difeso l'antico progetto cavouriano delle regioni, la costituzione di rappresentanze agrarie regionali.

La citazione non è così fuori di luogo e di tempo come potrebbe sembrare: serve a sottolineare, invece, la involuzione del partito cattolico, del partito di governo, che specialmente nell'amministrazione dell'agricoltura ha finito con l'assorbire e con lo sviluppare (questa è anche la tendenza del « piano verde ») quella esperienza e tradizione burocratica, corporativa, autoritaria che è una delle più tristi eredità del fascismo in un campo così delicato della vita nazionale.

Le regioni non sono istituite, è vero — e del resto soltanto voi ne siete i responsabili —, ma si poteva costituire un comitato nazionale per l'applicazione del piano, articolato nelle regioni e nelle province. Si poteva e si doveva rivedere la composizione dei già esistenti comitati regionali e provinciali, proprio al fine di creare quelle rappresentanze agricole locali che un economista agrario, quarant'anni fa, ispirandosi alla tradizione liberale, aveva proposto.

Si doveva accogliere la spinta e la richiesta del paese — che non è solo nostra — per i piani regionali di sviluppo, piani di cui l'agricoltura non può non costituire parte integrante, anzi essenziale, proprio perché non si può prevedere o prospettare alcun processo di industrializzazione se non fondandolo, specie in Italia, e specie nell'attuale momento di alta congiuntura nell'industria e di espulsione di centinaia di migliaia di contadini dalle campagne, su una profonda riforma delle strutture agricole, e perciò su un piano di sviluppo nell'agricoltura regionalmente articolato.

Sfuggono invece, nell'architettura del disegno di legge, i rapporti decisivi fra sviluppo agricolo e sviluppo industriale, fra congiuntura agricola e congiuntura industriale, e ciò accade tanto da un punto di vista globale come da un punto di vista settoriale o territoriale. Ecco un altro grave limite del provvedimento che ci viene presentato, che non è certamente ridotto dalla organizzazione nuova delle ricerche di mercato né dagli aiuti che si offrono nel campo della difesa e della lavorazione del prodotto agricolo, ecc.

Si tratta, in fondo, di ben altro, e il piano, così com'è, getta il suo peso su uno dei piatti della bilancia: ma mentre i 550 miliardi, così utilizzati, negata la nostra richiesta che vadano tutti ai contadini, che servano ad affrontare la questione e la crisi agraria alle radici, non faranno altro che accrescere il peso politico ed economico dei grandi agrari, dall'altra non sottrarranno di certo l'agricoltura alla sua subordinazione davanti al capitale finanziario ed al monopolio, che anzi non potrà non accrescersi.

Il « piano verde » contrasta dunque con la spinta già in atto delle masse contadine, spinta che tende (talvolta in forme particolarmente precise ed indicative e direi istruttive anche per noi) ad uno sviluppo dell'agricoltura su una linea antimonopolistica, associativa e cooperativa, caratterizzata da un forte risveglio democratico e autonomistico.

Vorrei infine, prima di concludere, richiamare la situazione dell'Italia centrale che rischia di essere la grande vittima del « piano verde ». Ho già accennato che il problema della mezzadria costituisce l'elemento di fondo del ristagno attuale della decadenza delle regioni più spiccatamente agricole del centro Italia, come le Marche e l'Umbria, ma non solo delle Marche e dell'Umbria. Queste parti del paese, grazie al mancato superamento della mezzadria, hanno già sofferto e soffrono di una insufficiente accumulazione capitalistica, ma oggi, grazie al « piano verde », soffriranno anche per la concentrazione della massa degli investimenti in poche isole dislocate per lo più nella valle padana. Ebbene, a un problema così serio, il « piano verde » dà una risposta in senso negativo e peggiorativo.

I fatti contano più delle parole; ed è un fatto che non si coglie l'occasione per liquidare quei contratti arcaici, che giuridicamente costituiscono un residuo feudale, e che economicamente sono una gabbia che impedisce ogni progresso tecnico e civile ad intere popolazioni. La conseguenza è che ne soffre innanzitutto — come ha dimostrato una non lontana inchiesta dell'*Espresso* — l'intero ambiente economico dell'Italia centrale e meridionale. « Regioni floride un tempo, come la Toscana, l'Umbria, le Marche — è stato rilevato inoltre sullo stesso giornale più di recente — stanno toccando abissi di miseria e di disgregazione ».

Non è una esagerazione, onorevole ministro! È di questi giorni una risoluzione degli agricoltori di Pesaro che — dopo aver posto sotto accusa la politica agraria seguita ieri e oggi dal Governo e dopo aver rilevato la

portata sociale della crisi (distacco sia della proprietà, sia delle forze di lavoro dalle campagne) — conclude con la richiesta di estensione « ai piccoli e medi imprenditori agricoli delle leggi assistenziali e previdenziali in vigore per i coltivatori diretti ». Ecco a qual punto sono ridotti molti piccoli e medi proprietari, in una provincia caratteristicamente sottosviluppata dell'Italia centrale!

Non è molto che la rivista *Mondo economico* raggruppava alcune « notizie provenienti dall'Italia centrale ». (E mi preme notare che questa espressione comincia a ricorrere frequentemente quando si parla di regioni agrarie del nostro paese e che anzi figura come tale nella ripartizione delle regioni agrarie definita e studiata dalla Comunità economica europea). Ma quali erano queste notizie?

Mondo economico le riassume così: « Crescono gli abbandoni dei mezzadri in Toscana, Umbria e Marche: tra grano, vino e stalla il conto si chiude in perdita; in larghe zone l'uliveto è stato distrutto o falciato dalla rovinosa gelata di anni addietro. Anche i poderi buoni non trattengono più il contadino: dovrebbero, per sostenersi, passare a un coltivatore diretto... ».

Ecco in un breve e drammatico cenno di cronaca il cuore della questione che sta davanti a noi: i mezzadri sono espulsi dalle campagne; crescono gli abbandoni; anche i poderi buoni non trattengono più il mezzadro; dovrebbero passare ad un coltivatore che sia proprietario della terra.

Ora il « piano verde » non solo non affronta, ma elude e aggrava questo impellente problema che è all'ordine del giorno di mezza Italia, nelle regioni tipiche della mezzadria, e in larghe zone del Veneto, dell'Emilia, del Lazio degli Abruzzi e anche della Sicilia.

Eppure si tratta di 400 mila famiglie di circa due milioni di lavoratori! È questo un problema che non può essere rinviato, né dal punto di vista sociale né dal punto di vista economico. Bisogna prendere atto che lo stesso C. N. E. L. nei suoi pareri sul « piano verde » spinge il Governo e il Parlamento verso misure capaci di « facilitare l'evoluzione di tipi di impresa in agricoltura e in particolari atti, nelle zone a conduzione mezzadrile, a favorirne l'ammodernamento ».

Ma si può « ammodernare » la mezzadria? Qui ci troviamo di fronte ad una alternativa netta. A nostro parere non si tratta più di frammettere indugi: la mezzadria va nettamente superata, definitivamente liquidata.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

SANTARELLI ENZO. Onorevoli colleghi, noi abbiamo l'assurdo, il paradosso di un contratto arcaico, secolare, antiquato, superato dalla spinta delle masse, superato dall'evoluzione e dalla tecnica dei tempi moderni, che costituisce una prigione per popolazioni che sono indubbiamente tra le più avanzate, democratiche, civili del nostro paese.

Il contratto mezzadrile è divenuto in gran parte un guscio vuoto. La penetrazione capitalistica, l'associazione verticale industria — agricoltura, la subordinazione sempre maggiore dell'agricoltura ai monopoli, la proiezione della agricoltura verso il mercato, la rottura della vecchia economia di autoconsumo familiare hanno rotto — se mai vi è stato — il vecchio equilibrio tra capitale e lavoro nell'istituto mezzadrile. Per quel tanto che sopravvive e resiste ancora, il vecchio patto colonico (lo dimostra la posizione della Confida) altro non è più che uno strumento di sfruttamento del mezzadro da parte del capitale.

La nuova coscienza democratica avanzata, che punta su una prospettiva di riforma agraria, di modernizzazione e di collettivizzazione delle nostre campagne e della nostra agricoltura, su una prospettiva sociale e cooperativa avanzata: ecco il fatto nuovo delle regioni mezzadrili!

Nè è possibile ignorare i dati preoccupanti dell'« Istat » e della « Svimez » sulla cui base il professor Corrado Barberis, in una sua recente opera sulle migrazioni rurali pubblicata a cura dell'Istituto di sociologia rurale e dell'« Inea » ha tratto conclusioni che vogliamo esaminare qui anche dal punto di vista delle grandi ripartizioni territoriali e regionali.

Il Barberis riferisce che negli ultimi anni (l'inchiesta si ferma al 1957-58) l'occupazione agricola diminuisce secondo un tasso del 2,02 per cento nelle regioni del nord, del 3,69 per cento in Puglia, Lucania e Calabria, e di un tasso quasi doppio, cioè nella misura del 6,21 per cento, in Toscana, Umbria e Lazio settentrionale, senza considerare le Marche, dove la popolazione assoluta è in regresso e la crisi della mezzadria — come afferma il professor Giorgio Fuà sulla base di ricerche regionali — è più acuta ed ha riflessi probabilmente più vasti che altrove su tutta l'economia regionale.

Meraviglia perciò la disinvoltura (non l'imbarazzo) del professore Bandini quando

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

dal nostro partito e che dimostrano come il « piano verde » aggraverà gli squilibri interni, territoriali dell'economia italiana, accentuandoli ed esasperandoli anzitutto nel settore agricolo e poi, di riflesso, in tutto l'ambiente economico nazionale, afferma nella sostanza che si tratta di un male minore, di un semplice inconveniente. E meraviglia soprattutto che sia proprio il presidente del Consiglio superiore dell'agricoltura a ritenere di dovere studiare, sulla base di nuovi dati non ancora elaborati, le conseguenze del « piano verde » sotto questo profilo, che costituisce un elemento fondamentale di giudizio sull'insieme del provvedimento.

Evidentemente molta acqua è passata sotto i ponti, da quando il presidente Fanfani ha detto a Perugia che « in due sulla terra non si può più stare ». I mezzadri di Salci, di Cortona sono andati avanti; l'onorevole Fanfani, aiutato dall'onorevole Rumor, è andato indietro.

Rimane però il problema del superamento della mezzadria, della destinazione sociale, regionale e produttiva dei 550 miliardi, del loro controllo, dell'indirizzo del piano, dei suoi obiettivi, della sua strumentazione democratica.

Semplicemente idilliaco appare perciò il quadro delle trasformazioni agrarie che si intendono operare attraverso il « piano verde » così come lo ha prospettato alcuni giorni fa in quest'aula l'onorevole Vedovato. Egli è giunto ad auspicare un « rinnovamento dell'agricoltura collinare centro-meridionale nel senso di restituire al bosco e ai pascoli i terreni d'alta collina e in genere quelli che non consentono di praticare un'agricoltura su basi tecnico-economiche ». Ma questa è la tesi dichiarata dei proprietari di grandi aziende agricole della Toscana, che non si preoccupano minimamente dell'espulsione dei contadini dalle campagne, che anzi useranno i fondi del « piano verde » per accelerare questa espulsione e perciò si oppongono, insieme con la democrazia cristiana, ad una linea positiva di riforma agraria, che sia attenta allo sviluppo armonico dell'economia nazionale.

Noi siamo per gli investimenti in agricoltura ed osserviamo anzi che, proprio per coprire sufficientemente tutta l'area nazionale, per stroncare alle radici la crisi in atto, sarebbe necessario un investimento maggiore, davvero massiccio. In realtà è necessario per l'agricoltura nazionale un piano, ma un piano che sia veramente tale, un piano ben diverso da quello, ancora troppo tradizionale basato su incentivi e privo di controlli, che si svolge

sulla linea voluta dal grande capitale, che ci avete presentato e che stiamo discutendo nel testo elaborato dalla Commissione agricoltura.

Noi sosteniamo che bisogna impedire che si accrescano le contraddizioni sociali e regionali, che bisogna avere l'occhio al rapporto agricoltura-industria sia sul terreno sociale, sia su quello economico.

Il « piano verde » non risponde a queste esigenze largamente sentite. Le masse contadine — non esclusi i lavoratori cattolici — sono contrari alla vostra impostazione.

L'interesse oggettivo di intere regioni urta con le direttive fondamentali del vostro provvedimento.

In questo quadro voi aggravate la situazione dell'Italia centrale. Noi, che conosciamo ciò che vuol dire storicamente la questione meridionale nel nostro paese, non temiamo di affermare che il « piano verde » ne aggraverà i termini non solo perché aggrava tutti gli squilibri esistenti nel paese — ed innanzitutto lo squilibrio strutturale fra nord e sud — ma anche indirettamente, perché nelle regioni mezzadrili dell'Italia centrale opererà a danno degli interessi generali delle masse lavoratrici e dell'agricoltura ponendo in crisi le piccole e le medie strutture, così numerose e caratteristiche, non solo nell'agricoltura, ma nell'industria e nel commercio, senza offrire alcuna alternativa seria, alcuno sbocco positivo all'attuale disagio, all'attuale profondo travaglio strutturale.

Quando noi pensiamo alla Toscana, all'Umbria, alle Marche, pensiamo a Firenze, a Siena, a Perugia, a Urbino, pensiamo non soltanto alla decadenza di campagne un tempo floride, ma al triste destino che il « piano verde », non affrontando la crisi della mezzadria, riserva a queste città, a questi luoghi cari ad una antica e sempre viva civiltà democratica.

Il problema degli squilibri regionali in agricoltura che il « piano verde » arcaicamente non contempla, e che anzi accentua e moltiplica, è un problema nazionale, che interessa tutto il paese. Esso sta venendo a maturazione nella realtà e nelle coscienze dei cittadini; perciò avevamo il dovere di prospettarlo qui, perché ognuno si assuma intere le proprie responsabilità.

Anche per queste ragioni noi comunisti ci siamo battuti e ci batteremo per fare di questo piano un altro piano, per decentrarne l'attuazione, per coordinarla coi piani di sviluppo regionali, per controllarne gli

investimenti, per destinarli ai contadini, per facilitare l'accesso dei mezzadri alla terra.

Così com'è, il « piano verde » non risolverà i problemi di fondo dell'agricoltura e dell'economia italiana. Perciò chiamiamo alla lotta i lavoratori, i cittadini per la riforma agraria, per un piano dell'agricoltura indirizzato in senso antimonopolistico, ispirato agli interessi generali del paese e dei contadini. (*Applausi a sinistra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Manco. Ne ha facoltà.

MANCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi pare che la posizione del mio gruppo su questo disegno di legge sia ormai chiara. Resta a me trarre le conclusioni definitive, affinché la nostra posizione di critica a questo provvedimento non venga confusa, attraverso una dialettica che potrebbe prestarsi a questa confusione, con quella di altri gruppi politici. Il nostro gruppo ha deciso, sia pure in linea di massima, di non votare contro il provvedimento, se è vero che comunque si tratta di un disegno di legge con il quale si porge una mano a determinate categorie, ma soprattutto all'agricoltura nazionale.

Non ci si può assumere la grave responsabilità di un voto contrario, per un compromettere è pregiudicare quella pietà che ad un certo momento il Governo (il che è umiliante sotto un certo profilo, anche se è utile) ha dimostrato verso i problemi della nostra agricoltura.

Vero è, onorevole sottosegretario, che il voto favorevole potrebbe anche apparire come una specie di stimolo e di sollecitazione a continuare in una politica che riteniamo sbagliata, mentre il voto contrario potrebbe invece essere indicativo della necessità di cambiare rotta politica. Però, stretti dall'assedio di queste due necessità, e di fronte al problema principale di aiutare l'agricoltura italiana, mi pare che la decisione finale non possa essere che quella da me indicata. Resta comunque il fatto che il Movimento sociale, differenziandosi totalmente dall'opposizione di sinistra, a causa delle idee che sono antitetiche, abbia espresso delle critiche profonde e marcate all'impostazione generale del « piano verde ».

Non sono un tecnico dell'agricoltura: sono un uomo di legge, appartenente ad una zona oltre modo depressa, per cui non posso non interessarmi di questi problemi che investono l'attività di tutte le categorie economiche del Mezzogiorno, in particolare delle Puglie; e non posso disancorarmi dalla

necessaria visione di una sistemazione giuridica dei problemi dell'agricoltura italiana, sistemazione che non può essere svincolata da una sistemazione politico-sociale che prenda da ogni preoccupazione demagogica. Ecco perché in questa brevissima disamina che farò tralascerò gli argomenti squisitamente tecnici per fare delle considerazioni generali di fondo attorno alle premesse e all'impostazione che hanno caratterizzato il « piano verde ».

Come si è giunti al « piano verde »? Indubbiamente voi, signori del Governo, per giungere alla determinazione di programmare, di disciplinare, di regolamentare, di aiutare l'agricoltura italiana, dovete essere stati convinti che così andando la situazione scivolava sul piano della *débacle* più completa, sul piano del disastro. Con questo provvedimento, in sostanza, voi intendete fare tutto quello che fino ad oggi non avete fatto, avvertendo che non si poteva andare più avanti alla vecchia maniera; avete così riconosciuto che i contadini del sud, in particolare, avevano ragione di lagnarsi (e sono di qualche anno fa i moti di San Donaci e di San Pietro Vernotico). Sicché il « piano verde », nel momento in cui l'avete ideato, elaborato e presentato al Parlamento non doveva considerarsi se non la dimostrazione che finalmente il Governo era consapevole di una situazione che si avviava al disastro e che quindi era giunto il momento di provvedere.

La colpa dei governi degli ultimi anni è quella di non aver saputo predisporre al momento giusto gli strumenti idonei a prevenire una crisi incombente. Il « piano verde » può essere considerato un po' la riassunzione *a posteriori* di queste colpe: si cerca ora di fare tutto il possibile per tamponare le falle, per preoccuparsi dello sviluppo avvenire.

È un piano di finanziamento oppure un piano di sviluppo? Su questi termini gli oratori intervenuti nel dibattito si sono molto soffermati. A mio avviso, non vi è piano di sviluppo che non sia anche un piano di finanziamenti. Quando noi diciamo di voler portare l'agricoltura ad un certo grado di sviluppo, è chiaro che occorrono adeguati mezzi finanziari.

La questione, invece, è un'altra. Quale politica intende fare il Governo nei confronti dell'agricoltura italiana? Una politica di sviluppo? Parole. Una politica di investimenti, di finanziamenti? Parole che lasciano il tempo che trovano. Vuole fare una politica di pro-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

duzione, una politica di stimolo all'iniziativa privata, una politica liberale, una politica socialista, una politica corporativa? La relazione che accompagna il progetto governativo non chiarisce questo importante punto. Si raggiunge, così, un compromesso per giustificare il notevole stanziamento di 550 miliardi.

Non vi è dubbio che lo Stato interviene soltanto quando si accorge che una certa situazione si avvia alla rovina. E quando l'intervento statale si manifesta fino a giungere all'operatore economico, all'agricoltore, al coltivatore diretto, al mezzadro, in modo che essi avvertano lo stimolo dell'intervento protettivo dello Stato, si fa una politica che stimola l'iniziativa privata.

Ma la relazione è carente su questo punto e perciò sono legittime le apprensioni di coloro che sono intervenuti nel dibattito. I comunisti, legittimamente dal loro punto di vista, hanno affermato che il Governo, così agendo, incrementa il monopolio, le grosse e le medie aziende, togliendo ai piccoli coltivatori, ai mezzadri, ai contadini la possibilità di beneficiare del finanziamento. Essi ritengono che di questo finanziamento potranno fruire soltanto coloro i quali entrano nel giuoco governativo. D'altra parte i liberali si preoccupano che queste manifestazioni di intervento statale possano soffocare l'iniziativa privata.

Fatta questa premessa, che rivela la carenza dell'impostazione politica del « piano verde », vediamo qual è lo scopo politico sociale che il Governo intende raggiungere col disegno di legge in discussione. Vuole che gli agricoltori del sud finalmente riacquistino fiducia verso se stessi? Ritiene il Governo invece che gradualmente lo Stato debba intervenire per supplire all'iniziativa privata?

Voi avete elaborato un disegno di legge con il quale distribuite miliardi, ma non ci avete detto come intendete risolvere il problema di coloro che anche con i miliardi non riescono, specialmente nel sud, a risolvere il problema economico-aziendale.

Vedo che è presente un mio collega democristiano il quale conosce perfettamente la situazione dell'agricoltura nelle Puglie. Potete distribuire tutti i miliardi che volete, ma la situazione catalettica nella quale si trovano alcuni agricoltori del sud non la risolverete mai, perché i finanziamenti del piano impegnano una attività che nasce, accendono una speranza nell'avvenire. Ma coloro che hanno milioni di debito, che hanno ipotecato i loro beni, le loro aziende, e non riescono a cavare dalla terra neppure il necessario per pagare gli interessi per i mutui e per le ipoteche, non

vedranno certo i loro problemi risolti dal « piano verde ».

Questa situazione costituisce dal punto di vista psicologico, oltre che da quello strettamente economico, una preoccupazione anche per la stessa attuazione del « piano verde », perché non vi è più la fiducia. Avreste dovuto ancorare il disegno di legge alla necessità di ritorno alla fiducia di coloro che vivono sulla terra. Quando un agricoltore o una piccola azienda riesce, attraverso le amicizie, i nepotismi, i privilegi, ad ottenere un finanziamento, per comperare un trattore o per costruire un fabbricato rurale o per migliorare la propria attrezzatura, quale fiducia pensate che abbia, sulla scorta delle esperienze passate, nell'avvenire, nella possibilità cioè di liberarsi dei debiti che lo assillano? Nessuna. Analogamente non ha fiducia nei confronti del disegno di legge che oggi il Governo sottopone alla nostra attenzione con una semplicità senza precedenti.

Onorevoli colleghi, è fuor di dubbio che oggi non v'è più passione, non v'è più attaccamento alla terra. Si dice che ciò possa, da un certo punto di vista, costituire un elemento positivo. Può anche essere vero, posso cioè anche accettare questa valutazione, poco morale per la verità, se si riesce a dimostrare che le migliaia di lavoratori che hanno abbandonato la terra siano riuscite a ricavare un utile immettendosi nel processo industriale, nel processo commerciale, in una qualsiasi attività economica. Ma ciò non è avvenuto. La gente oggi scappa via, dalle campagne lasciando la produzione in condizioni di anemia e di morte.

L'agricoltura in questi anni ha perduto migliaia di unità lavorative, che si staccano dalla terra perché la terra non dà più loro la possibilità di vivere. Vien meno così quel sentimento di attaccamento alla terra che è il principale cemento con il quale edificare un provvedimento di legge che riguardi l'avvenire dell'agricoltura. E non è certo con il « piano verde » che si può ottenere la sanatoria della situazione disastrosa che oggi caratterizza l'agricoltura in Italia.

Che cosa accade nelle regioni italiane, in particolare in quelle meridionali? Non sappiamo se effettivamente l'incremento industriale che in questi tempi da più parti si sta riscontrando possa determinare un'elevazione del tenore di vita dei lavoratori in genere e di quelli agricoli in particolare, o se piuttosto non sia vero il contrario, cioè che lo sfruttamento più intensivo dell'agricoltura e una migliore valorizzazione del

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

prodotto costituiscano invece le cause determinanti per un'elevazione del tenore di vita dei lavoratori dell'agricoltura; se cioè questo incontro, che nel sud in particolare sta avvenendo, tra agricoltura ed industria non costituisca un elemento di nocimento a quella che è la fonte principale di vita per il sud, l'agricoltura, o se non debba piuttosto essere considerato un elemento di incremento dell'agricoltura stessa.

Sta di fatto però che non si tien conto di una fondamentale necessità per le popolazioni del sud: la partecipazione del lavoratore agricolo allo sviluppo del prodotto. Vi dicevo prima che manca la passione: oggi il produttore agricolo non si affeziona più alla sua attività. Ma se manca questo interesse nella produzione, come volete possa esservi nelle fasi che vanno dal raccolto al commercio?

Non è sufficiente che nel disegno di legge si stabilisca la riserva del 40 per cento degli stanziamenti del piano a favore del Mezzogiorno. In rapporto alla situazione debitoria dell'agricoltura meridionale, che non è soccorsa da altre forme di guadagno come in altre regioni d'Italia, questa provvidenza è troppo modesta, addirittura irrilevante.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. L'articolo 37 del disegno di legge dice: «è riservata una quota complessiva non inferiore al 40 per cento».

MANCO. Sarebbe stato meglio se avesse detto: «non più dell'80 per cento»!

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Non va dimenticato che vi è anche l'attività della Cassa per il mezzogiorno.

MANCO. Voi non avete detto se con l'avviamento industriale delle zone depresse del sud riuscirete non dico a risolvere ma ad esperire per lo meno un tentativo felice di risoluzione del problema dell'agricoltura meridionale, cioè per esempio se con la Montecatini che nasce a Brindisi si riuscirà a portare l'agricoltura meridionale ad una maggiore produttività e ad una maggiore qualificazione del prodotto e ad elevare in definitiva il tenore di vita dei lavoratori.

Consideriamo le Puglie. Esse sono sempre state condizionate nella loro attività e nel loro sviluppo agli scambi con i paesi arabi, con i paesi africani, con i paesi del bacino mediterraneo; e quando sappiamo — perché l'abbiamo appreso dal disegno di legge — che oggi il fabbisogno dell'Europa è quasi totalmente coperto dalla produzione di tutte le nazioni vincolate agli accordi europei, abbiamo giustamente di che preoccuparci in ordine a

quello che potrà essere in avvenire il sistema di vita dell'agricoltura meridionale, un volta che sia venuto a mancare questo sbocco necessario e fatale per la produzione dei nostri agricoltori. E quando dico agricoltori, intendo tutti: mezzadri, fittavoli, ecc., giacché l'agricoltura non può considerarsi beneficio o privilegio di alcuni, ma sistema di vita non solo degli agricoltori e di quanti ad essa sono interessati, ma anche dei medici, farmacisti, artigiani, insomma di tutti coloro che vivono per merito dell'agricoltura.

Voi di tutto ciò non fate cenno nel disegno di legge, ritenete forse che, avendo stabilito questo finanziamento per il Mezzogiorno, avete per ciò stesso risolto questo problema che si ricollega a un indirizzo di scambi, di esportazioni, di commercio con l'estero? Ritenete che pagando questi miliardi (e non sappiamo quando e come arriveranno) avete risolto questo problema legato alla storia, all'esperienza dei nostri paesi, a quello che è il modo tradizionale di vivere della nostra agricoltura?

Se voi ci aveste offerto una giustificazione nel senso che si danno questi finanziamenti perché l'agricoltura meridionale potrà trovare senz'altro uno sbocco nonostante questa situazione europea, nonostante la difficoltà che scaturisce dalla concorrenza degli altri popoli dell'Europa, noi avremmo preso atto di queste vostre argomentazioni.

SEDATI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Se ella si riferisce al disegno di legge, è ovvio che in un testo di legge non si possono includere previsioni sull'andamento e sugli indirizzi di mercato. Ma se ella ha letto la relazione governativa che illustra il disegno di legge avrà notato che vi è in essa un intero capitolo dedicato alle tendenze evolutive dei consumi sia sul mercato interno sia su quello internazionale; inoltre è precisato, in quella relazione, che attraverso i nuovi strumenti legislativi si vuole influire pure sugli indirizzi produttivi allo scopo di adeguarli alle esigenze attuali e future.

MANCO. Probabilmente non sono stato felice nell'esprire il mio pensiero. Io non pongo una questione che riguardi esclusivamente la produzione agricola nazionale. In questo mio intervento riservo una parte — che è poi quella che più mi interessa — all'esame della situazione del Mezzogiorno (che il piano intende maggiormente aiutare), in particolare delle Puglie, delle quali vedo presenti in aula autorevoli rappresentanti; e ricordo a lei, onorevole sottosegretario — che

queste cose certo sa meglio di me —, che la vita dell'agricoltura meridionale in genere e pugliese in particolare è tradizionalmente legata agli scambi con i paesi del bacino mediterraneo. Ora, se nella relazione al disegno di legge avessi trovato una soluzione di queste difficoltà che si vanno delineando a seguito delle constatazioni pessimistiche che voi stessi avete fatto nella relazione (là dove avete dovuto dar atto che il fabbisogno dell'Europa viene ad essere totalmente coperto dalla produzione agricola dei paesi europei), mi sarei tranquillizzato. Ma stando così le cose, io, deputato delle Puglie, devo preoccuparmi perché non trovo nel disegno di legge una soluzione che riguardi in particolare il meridione.

Né voi svolgete considerazioni sulla generale politica nazionale, sul trapasso da una politica all'altra. Quando il Ministero dell'agricoltura e delle foreste, quando gli organismi dello Stato interessati allo sviluppo industriale delle zone del sud si preoccupano, per esempio, di far nascere nel meridione nuove attività industriali, quale rapporto stabilite voi tra le possibilità dello sviluppo agricolo e quello dello sviluppo industriale, che con l'agricoltura ha rapporti molto evanescenti, molto tenui, considerando che il produttore agricolo rimane sempre fermo nella sua fase di produzione agricola e non prende parte alla fase industriale e a quella commerciale?

SEDATI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Vi sono due articoli del disegno di legge che prevedono particolari agevolazioni sia per lo sviluppo degli impianti di trasformazione, lavorazione e vendita dei prodotti agricoli, sia per rafforzare e consolidare le strutture di mercato. Quelle norme si riferiscono, evidentemente, a tutto il territorio nazionale, ma, in particolare, esse sono dirette a favore di quelle regioni nelle quali le strutture sono carenti; in particolare, quindi, nel meridione.

MANCO. Ella è sottosegretario per l'agricoltura italiana, però temo che non abbia — mi scusi — una conoscenza profonda del Mezzogiorno.

SEDATI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Certo del suo paese, no.

MANCO. Parlo del Mezzogiorno in generale.

SEDATI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Comunque, le volevo far osservare che già oggi gli enti di riforma ed anche i nostri uffici periferici e la Cassa per

il mezzogiorno cercano di agevolare al massimo la creazione di queste strutture.

MANCO. Questa è teoria, la nostra esperienza però è ben diversa. Infatti, il giorno in cui sorgerà un grosso complesso industriale in un paese che vive e che ha sempre vissuto di agricoltura e di esportazione di prodotti agricoli, tutti i lavoratori della terra, dal più piccolo (mezzadro, colono, ecc.) al più grosso (proprietario della terra), abbandoneranno la terra e si dedicheranno completamente a questa nuova attività.

Occorre perciò stabilire un rapporto fra l'incremento industriale già in atto in alcune zone depresse agricole che hanno vissuto solo di agricoltura e quella che invece deve considerarsi la base industriale in quelle stesse zone della produzione agricola per poi passare alla fase commerciale, cioè alla valorizzazione del prodotto.

Varato il « piano verde », avrete risolto il problema dell'agricoltura italiana? Non credo. Il « piano verde » è un riconoscimento responsabile delle colpe passate. Sono fatti che riguardano tutta l'Italia, ma maggiormente voi che siete responsabili della sua guida. Onorevole sottosegretario, le dirò di più: è vero anche qualcosa che è stata detta dall'altra parte, cioè che con questo provvedimento il ministro fa tutto. Noi non siamo assolutamente per questo decentramento, per me rovinoso delle situazioni politiche, morali, umane, nazionali ed economiche, perché esso contrasta con le nostre programmazioni politiche. Però, nell'applicazione di questo decentramento, quando leggo in un articolo che, addirittura per questioni di carattere locale, il ministro deve sentire il parere del Consiglio superiore dell'agricoltura, il quale è a sua volta vincolato dal parere di alcune commissioni regionali e locali di nomina ministeriale, io osservo che mi sembra del tutto inutile che il ministro chieda questi pareri. Tanto vale allora che faccia tutto lui, senza bisogno di attendere, come giustificazione formale ma antipatica, una argomentazione che proviene da un paese dove c'è una commissione da lui stesso nominata.

SEDATI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Il ministro nomina i membri delle commissioni, non li sceglie. È cosa ben diversa!

MANCO. Ma immediatamente dopo il provvedimento modifica questo principio, stabilendo che della commissione devono far parte il rappresentante sindacale ed alcuni rappresentanti di categoria. Io non sono dell'avviso esposto dall'opposizione di sini-

stra, secondo la quale a queste decisioni devono prender parte i rappresentanti comunali e provinciali e quelli di tutte le categorie. Se l'attuazione del « piano verde » la demandiamo ai comuni, questo piano lo applicheremo fra altri cinque anni!

Sono dunque dell'avviso che il decentramento non debba avvenire in modo così rovinoso. Facciamo le cose in modo serio e non creiamo comitati regionali, provinciali, comunali, nominati dal ministro e con il compito di dare pareri al ministro stesso.

Il vostro lavoro non è tanto di disciplina economica e di sistemazione economica dell'agricoltura e degli agricoltori; voi avete anche un compito di ordine morale: dovete insegnare ai coltivatori, ai mezzadri, ai produttori, questo senso di responsabilità nell'affrontare i loro problemi! Questa è questione di ordine psicologico, poiché i nostri produttori agricoli vanno perdendo giorno per giorno questa responsabile comprensione, dato che essi non credono più né nella terra né in loro stessi. Essi non hanno più fiducia. Ed è inutile andare a ricercare le cause di questo stato di cose nel passato o nelle leggi autarchiche, come ho letto in un disegno di legge che non c'entra per niente col « piano verde ». Questi sono argomenti puramente demagogici!

Voi dovete portare l'agricoltore del sud su un piano di fiducia verso la terra, dovete insegnare a questi agricoltori come si fa a vivere insieme, poiché essi devono perseguire lo stesso interesse. Questa gente invece non ha capito che bisogna cooperare e associarsi.

Nella relazione si parla di questo spirito associativo, ma questo dovete insegnarlo voi anche con la forza della legge. Quindi, associazioni di agricoltori, i quali devono ritenersi responsabili della produzione agricola!

Onorevole ministro, il Movimento sociale italiano voterà favorevolmente perché se fossero state stanziare solo mille lire avremmo dovuto votare favorevolmente. Che questo voto non costituisca però uno stimolo a continuare su questa strada. È mai possibile che tutte le leggi debbano costituire delle rabberciature, debbano essere adottate con l'acqua alla gola, e non debbano avere un fondo giuridico, un'impostazione e una finalità giuridica, politica, sociale? Questa finalità non la vediamo in questa legge. Speriamo che col tempo la situazione si risolva e, soprattutto, speriamo che nell'applicazione della legge (e il ministro dell'agricoltura è un piccolo e grande despota nell'applicazione di questa legge!) il Mezzogiorno venga effettivamente

aiutato. E se il Mezzogiorno non comprende quali sono i suoi doveri, occorre che voi glieli insegniate. Questo fa parte della vostra responsabilità. Voi avete il dovere ed il diritto di riaccendere negli agricoltori il vecchio amore verso la terra, facendoli partecipi dell'industrializzazione e del commercio del prodotto. Solo quando vi sarà questa identità tra operatori, agricoltori e prodotto, voi avrete potuto risolvere il nostro problema, che è soprattutto un problema del meridione d'Italia. (*Applausi a destra*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
BUCCIARELLI DUCCI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Forlani. Ne ha facoltà.

FORLANI. Signor Presidente, ormai al termine di questo dibattito e avendo come punto di riferimento le critiche e le osservazioni che da varie parti sono state rivolte, io vorrei brevemente svolgere alcune considerazioni dirette a chiarire invece le ragioni per le quali noi voteremo a favore del piano quinquennale per l'agricoltura.

L'onorevole Servello poco fa, in una sua interruzione ad un oratore dell'estrema sinistra, ha affermato che il fascismo aveva risolto in Italia il problema dell'agricoltura. Io vorrei ricordare che alla fine della guerra l'agricoltura italiana era ancora largamente caratterizzata da situazioni semifeudali: da un lato la grande proprietà assenteista, dall'altro una proprietà eccessivamente frammentata; i metodi colturali in genere antiquati; l'impiego di macchine e concimi scarso; imperava il sistema monoculturale; il carico zootecnico per ettaro era minimo e assolutamente irrisoria la produzione di bestiame da carne; largamente insufficiente la cooperazione agricola.

Questa situazione, già di per sé pesante e arretrata, era ulteriormente appesantita dall'eccessivo carico di popolazione sulla terra, pari a circa il 42 per cento. Io credo che, al di là delle polemiche, si dovrebbe riconoscere che la politica perseguita nel dopoguerra ha dato una scossa rilevante a tutte le strutture agricole del nostro paese in senso evolutivo.

Cosa significa il trapasso, che è stato qui ricordato, di oltre 800 mila ettari di terra (quasi un milione) a coltivatori diretti attraverso il sostegno e l'azione della Cassa per la piccola proprietà contadina? Vuol dire che questa agricoltura italiana, caratterizzata nei decenni passati dalla massiccia

presenza della proprietà assenteista, si avvia, sia pure attraverso difficoltà notevoli e contraddizioni, verso una proprietà condotta da imprenditori più direttamente legati all'economia agricola.

La riforma agraria ha costituito, oltre un fatto politico di eccezionale valore sociale, un radicale intervento contro la proprietà latifondistica e improduttiva. Così il piano dodecennale ha dato il via, fra l'altro, alla meccanizzazione dell'agricoltura, fino a ieri assolutamente insufficiente o addirittura nulla. La legge per la montagna, predisposta nel 1952 e concretatasi in circa 340 miliardi di investimenti in dieci anni, ha affrontato alcuni aspetti del problema delle zone montane. Vi è stata una progressiva riduzione dei prezzi dei fertilizzanti e possiamo anche dire che l'iniziativa per l'aggiornamento professionale delle classi rurali ha reso possibile l'introduzione di nuove e moderne pratiche colturali e un aumento complessivo della produttività.

Anche per quanto si riferisce all'eccesso di popolazione agricola, che è una delle cause del basso reddito *pro capite* degli addetti all'agricoltura, tutti possono constatare come in questi anni si sia registrata una notevole diminuzione del carico umano gravante sull'agricoltura; il che, sono d'accordo, comporta gravi e molteplici problemi per quanto attiene all'occupazione, alla stabilità dei nuovi occupati, al nuovo insediamento di coloro che si trasferiscono dalla campagna verso la città, ma nello stesso tempo è un fatto positivo ed è una necessaria condizione per l'aumento del reddito agricolo.

Dal punto di vista sociale, inoltre, si è arrivati ad alcune conquiste, come l'estensione obbligatoria del sussidio di disoccupazione e l'estensione dell'assicurazione malattia e delle pensioni di invalidità e vecchiaia.

Sono, questi, fenomeni positivi che non nascondono tuttavia altri aspetti di disagio e situazioni di difficoltà. Ho sottolineato questi fatti soltanto per rendere più evidente la realtà di una situazione in rapido movimento.

L'agricoltura è ad una svolta. Vi si riscontrano i fenomeni tipici di un'economia che passa da un sistema chiuso e semifeudale ad un sistema moderno, legato al mercato dei consumi ed influenzato fortemente dalle più moderne pratiche colturali. Si tratta ora di stringere i tempi e di orientare

organicamente tutti gli strumenti a disposizione affinché questo moto di rinnovamento ormai in atto sia indirizzato in maniera duratura e fruttuosa verso l'affermazione di un'economia agricola più sana ed evoluta in senso competitivo e in senso sociale.

Dobbiamo, in primo luogo, migliorare le condizioni di vita nelle campagne. Non è più, umanamente e socialmente, concepibile che i benefici della tecnica — la casa, l'elettrificazione, la televisione e così via — riguardino spesso soltanto la città e non le campagne. Ma evidentemente il conseguimento di questo obiettivo pone tanti altri problemi che per brevità io sintetizzerò in uno solo: poter contare su un'impresa agricola economicamente vitale. Far sì, cioè, che l'impresa contadina sia veramente tale, vale a dire si inserisca produttivisticamente in una economia di mercato e non sia destinata a costituire in molti casi una forma non economica di assistenza.

È chiaro che senza un'azienda agricola economicamente sana non possiamo pensare di arrivare in modo soddisfacente ad un aumento consistente del reddito agricolo. Un uomo ammalato non può pretendere di usufruire le possibilità che sono proprie di un uomo sano: così un'azienda malandata, oppure difettosa, non può dare al suo proprietario un reddito cospicuo né agli eventuali dipendenti salari adeguati.

Questo è — mi pare — il punto centrale cui si è ispirato nel formulare la sua politica il ministro dell'agricoltura. Egli è partito dalla constatazione che la politica già avviata efficacemente dai governi e dai precedenti ministri, ha avuto l'effetto di smuovere l'agricoltura italiana dal suo letargo, in alcune plaghe addirittura secolare: è partito dalla constatazione che taluni problemi sono stati avviati a soluzione. Da ciò, tenendo presenti alcune nuove condizioni, è arrivato alla logica e giusta conclusione che bisogna agevolare ed usare massicciamente tutti gli strumenti per raggiungere l'obiettivo finale di creare nel nostro paese imprese agricole economicamente sane.

È singolare — e potrebbe essere oggetto di svariate considerazioni — il fatto che, a cento anni esatti dall'unificazione nazionale, solo in questo periodo si sia progettata una politica agraria organica che viene tradotta in norme di legge. A me, giovane deputato, appare suggestivo il fatto che si giunga ad un « sì » o ad un « no » del Parlamento su una politica che viene reclamata invano dai tempi di Stefano Jacini.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

Il piano vuole essere l'espressione di una linea politica, e su questa — a me pare — e non su particolari, noi dovremmo soprattutto pronunciarci. Qui è sembrato, invece, talvolta, che molti parlassero avendo riguardo, direi quasi esclusivo, a situazioni agricole locali, alla situazione agricola che ciascuno ha sotto i propri occhi. Vi confesso che anch'io sarei tentato di seguire la stessa strada, avendo riguardo alla mia agricoltura marchigiana che sta, onorevole ministro, veramente attraversando, in molte zone, un momento di grave difficoltà. E finirei per aggiungere, a quelle di altri colleghi, la mia dose di richieste particolari e frammentarie; ma credo che questo veramente non servirebbe in questa sede.

Se tutto ciò viene per un momento accantonato, ci troviamo ad esaminare l'obiezione di fondo che è stata mossa dai deputati del partito socialista e di quello comunista, secondo la quale si rimprovera al piano di non puntare con decisione alla riforma delle strutture che nell'agricoltura sono obiettivamente insufficienti a sostenere la modernità che si auspica.

Ovunque guardiamo, vediamo un sistema colturale ancora prevalentemente cerealicolo, lo spezzettamento fondiario, le imprese incapaci, ecc. Questo stato di cose riduce — è stato sostenuto — ad una rovina il nostro settore agricolo, ed una tale estensione e pesantezza dell'agricoltura malata ha portato alcuni colleghi a concludere che non sia utile varare un piano di sviluppo che non rinnovi drasticamente le strutture. Si è detto anche che il piano quinquennale non ha organizzato strumenti diversi di ricomposizione fondiaria né di abolizione o di limitazione dei tipi di imprese inadatte. Nei termini più estremi, l'obiezione al progetto è di non essere finalizzato con precisione, di essere dispersivo, di trasformarsi perciò in un'elargizione di finanziamenti che andranno senza criteri di priorità o, peggio ancora, che verrebbero accaparrati, come pure è stato detto, attraverso operazioni che dovrebbero svolgersi nel sottobosco politico.

Queste critiche strumentalistiche sono, a nostro avviso, inesatte. La causa odierna della crisi è il sovrappopolamento rurale e l'impreparazione delle strutture agrarie all'economia di mercato. Se la popolazione agricola diminuisse, se l'economia agricola si collegasse vitalmente al mercato, molte delle realtà attuali verrebbero ad essere superate da una realtà nuova.

Ora, per superare le situazioni stagnanti dell'attuale realtà agricola, bisogna conoscere

in primo luogo il tipo d'impresa in cui gli istituti criticati dovrebbero risolversi e verso la quale intendiamo andare. Noi sappiamo che una tale impresa deve avere in primo luogo stabilità sociale, ed è per questo che pensiamo che l'organizzazione domestica resti, in definitiva, la migliore. Uno spazio poderale può essere giustamente stabilito in primo luogo dalla capacità ricompositiva del mercato, da un livello di qualificazione imprenditoriale adatto alle complete operazioni di riconversione agricola, ed infine da una discreta capacità di investimento di capitali.

Diciamo subito, francamente, che un'impresa con queste caratteristiche non dico che sia totalmente sconosciuta in Italia, ma certamente è assai rara, ed io non credo che possiamo inventarla con una legge. Bisogna crearla nella reale situazione economica in cui ci troviamo. Lo strumento progettato è l'immissione dell'agricoltura nell'economia di mercato puntando su una rapida riconversione colturale.

Io sono sensibile ad alcune osservazioni che sono state fatte a questo proposito e ritengo anch'io che avremo come conseguenza l'aggravarsi momentaneo di alcuni fenomeni, ed avremo soprattutto la necessità di altri interventi. Ma non vi è dubbio che è su questa strada che si apriranno prospettive nuove, in una situazione che oggi appare spesso chiusa e senza speranze.

Nelle zone dove regna la pura rendita fondiaria dei proprietari, si dovrà accelerare il processo di decomposizione della mezzadria, che verrà sostituita, sotto il condizionamento dei fatti, dai tipi di imprese immediatamente più idonei. Nella relazione è scritto che « il piano di sviluppo offre incentivi alla riconversione colturale e all'intero sistema agricolo predisponendo i mezzi di informazione e di ricerca di mercato, apprestando all'agricoltura i mezzi di sperimentazione e divulgazione, assolvendo alle esigenze tecniche del settore produttivo e, in particolare, della irrigazione e dell'attrezzatura, di raccolta e di trasformazione dei prodotti, assicurando la somministrazione del credito a basso tasso, stimolando, preparando nuovi imprenditori ed operatori agricoli, promuovendo l'organizzazione cooperativistica con particolare riguardo alle finalità tecniche e produttive ». Ebbene, se questi 550 miliardi andranno realmente investiti per gli scopi elencati, il vecchio immobilismo delle campagne finirà e ci sarà un'epoca di progresso.

È opinione comune alla maggior parte degli economisti che si debba scendere ancora

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

dal 33 per cento di popolazione agricola attuale al 20 per cento per riorganizzare un mondo rurale che progredisca sulla spinta di questo processo di liberazione demografica. Il futuro avanza celermente ed io credo che i giovani, e il ministro dell'agricoltura è un giovane, abbiano una doppia responsabilità verso di esso: la prima è naturale e deriva dall'essere noi una generazione nuova, la seconda è più seria, direi più tragica, e deriva dallo scarso senso delle lunghe prospettive con cui naviga oggi parte della generazione anziana in ordine a questi problemi, la generazione cioè che è abituata ogni sera a fare un giornale di bordo, a tracciare giorno per giorno la rotta del proprio cammino.

È in questo quadro, secondo me, che noi dobbiamo decidere il nostro atteggiamento verso il piano di sviluppo agricolo. Esso ci appare un incentivo al movimento, al rinnovamento nell'agricoltura, ed io non credo che voglia essere un fatto conclusivo e risolutivo dei problemi agricoli del nostro paese. Altri nodi verranno al pettine in seguito al piano quinquennale, primo fra gli altri quello di un intervento pianificato dello Stato in tutti i settori della vita nazionale nei quali si deve difendere la collettività.

Credo che proprio dall'attuazione di questo piano deriverà un tempo più inquieto per gli uomini politici, più denso di fermenti progressisti. La critica rivolta al piano di sviluppo agricolo di non incidere sulla struttura sembra dunque a me una critica non fondata. Nella nostra terminologia politica abbiamo imparato che il termine struttura assume diversi significati. Ma il significato più proprio è quello che vede in essa il rapporto economico che esiste tra il lavoro, il mezzo di produzione e il mercato. È errato dire che il piano di sviluppo agricolo non tocca i problemi di struttura proprio quando ha come suo scopo quello di modificare il rapporto oggi esistente fra lavoro, mezzi di produzione e mercato. In Italia hanno preso vita situazioni singolari diverse tra di loro. Esse presentano dei problemi a sé stanti. Nessuno può negare che esista il problema della polverizzazione della proprietà, il problema della mezzadria, quello del credito e dell'alto tasso richiesto, che incide profondamente nel sistema. Ma sappiamo anche che, mettendo in movimento l'equilibrio tra lavoro, azienda e mercato, creando un diverso e nuovo e più moderno equilibrio, noi operiamo perché queste situazioni stagnanti vengano superate.

Esiste poi, di contro a queste critiche, a questi giudizi dei partiti di sinistra, un'interpretazione del piano di sviluppo agricolo che si richiama ad alcune posizioni della destra. Il piano di sviluppo agricolo viene da essa giudicato piano soprattutto insufficiente alle necessità delle singole esigenze e dei singoli problemi.

A me sembra inaccettabile la premessa dalla quale questa tesi muove, di considerare cioè il piano di sviluppo agricolo come una sorta di banco per i sussidi, una specie di lotterie per tutte le imprese dissestate o messe in crisi, per i gruppi o le posizioni che non riescono più con i vecchi sistemi a reggere la legge del mercato.

Taluni, preoccupati di mantenere comunque inalterata la situazione nelle campagne, nelle attuali forme di proprietà, di contratti, negli attuali rapporti sociali, pretendono di mantenere inalterata una situazione economica che di fatto non regge più. Ora, questa interpretazione del piano è largamente diffusa ed io credo, onorevole ministro, che soprattutto a questa interpretazione per senso di responsabilità si debba dare una risposta precisa. Il piano di sviluppo agricolo non è un piano di sussidi. E questo se è vero per gli interessi di categoria, che pure sono legittimi, deve essere ancora più vero per gli interessi di conservazione sociale, di conservazione di strutture economicamente e socialmente superate. Sarebbe veramente strano che un governo democratico si ponesse come obiettivo la spesa del pubblico denaro per mantenere in vita formule che sono già di fatto in disgregazione e che nessuna forza storica riuscirebbe a tenere in vita.

Oggi le posizioni di rendita assenteistica, le posizioni che vedevano nella campagna il libretto di risparmio, stanno per scomparire; ad esse deve essere sostituita una imprenditorialità moderna, capace di affrontare il mercato. Questa imprenditorialità, sia essa di origine vecchio-proprietaria, sia essa di origine contadina neo-imprenditoriale, sarà soggetta alle stesse necessità e alle stesse regole. Sappiamo che la nuova impresa contadina deve ubbidire ad alcune regole che sono regole imposte da una moderna organizzazione del mercato. Il piano di sviluppo agricolo non solo non dovrebbe sussidiare la resistenza delle vecchie posizioni, ma dovrà accelerare in modo incontenibile la trasformazione in senso imprenditoriale del ceto agricolo. Ora, su questo punto le stesse posizioni della destra possono essere obiettivamente divise. C'è chi realmente ammette la

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

necessità di una nuova imprenditorialità nelle campagne. Costoro non possono che augurarsi di vedere il ceto degli imprenditori agricoli accrescersi, allargarsi, rinnovarsi con energia nuova, con nuove esperienze. Altri invece pensano che la loro posizione sia insidiata dal progresso del contadino, si lamentano più o meno esplicitamente che i contadini oggi abbiano aspirazioni civili, comuni a tutti gli altri cittadini della nostra democrazia: non vorrebbero accettare un rinnovamento degli imprenditori agricoli. Questi, onorevole ministro, saranno delusi, io spero, dal piano di sviluppo agricolo.

Abbiamo visto nella riforma agraria e nel processo di formazione della piccola proprietà contadina mettersi in movimento un meccanismo che ha allontanato per forza di cose il proprietario residente in città, che non aveva un interesse imprenditoriale nelle campagne. Il piano di sviluppo agricolo dovrà muoversi in questa direzione.

Vi è poi un'altra interpretazione del piano che abbiamo sentito riecheggiata in vari interventi. In questa interpretazione si vuole vedere il piano di sviluppo agricolo come uno strumento che, andando a favore dell'azienda che risponde al mercato, favorirebbe necessariamente i grossi organismi che dominano il mercato, gli organismi monopolisti.

Anche su questo punto bisogna esprimersi chiaramente. Tutta l'azione rivolta alle cooperative, rivolta al sorgere di nuovi impianti e di nuove imprese di trasformazione, l'analisi di mercato, la preparazione professionale, l'assistenza tecnica all'azienda indicano qual è l'impostazione di fondo del piano di sviluppo agricolo. È una impostazione che vuole protagonisti vitali e potenzialmente vitali che siano in grado di collegarsi con il mercato. Questa è veramente una operazione antimonopolistica. Se lasciassimo nello stato attuale di grave debolezza, di autoconsumo, la maggior parte delle aziende, allora, sì, favoriremmo il concentrarsi delle operazioni di mercato in alcune parti altamente sviluppate che rappresenterebbero un monopolio, avremmo una agricoltura caratterizzata da vecchie forme di autoconsumo e di incapacità tecnica alla mercé degli speculatori della distribuzione.

Le forme di privilegio che possono essersi formate ai crocevia delle attività agrarie e commerciali connesse all'agricoltura dovranno invece saltare proprio per l'ondata di nuova imprenditorialità che si deve creare nelle campagne con l'aiuto, l'assistenza tecnica, la consulenza, la protezione che sono

previste proprio nelle priorità del piano di sviluppo. Il monopolio sia di tipo industriale sia di tipo commerciale agrario quali interessi ha in Italia rispetto al piano di sviluppo agricolo? Ha interesse che vengano sussidiate certe forme di acquisto da parte della popolazione delle campagne, in modo da essere protetto in certe posizioni di rendita.

A questa realtà contrasta il piano di sviluppo. Noi non puntiamo alla difesa sussidiata di un livello di consumo nelle campagne, ma puntiamo al sorgere di energie nuove concorrenziali con quelle esistenti e concorrenziali anche con quelle di monopolio. Ci aspettiamo, ad esempio, che dal piano di sviluppo agricolo nasca la partecipazione di un nuovo ceto di imprenditori alla vita economica, in modo che la nostra democrazia, basata sul voto democratico della gente delle campagne, non sia solo un fatto politico ma una realtà anche economica. Una democrazia economica per il sorgere di liberi imprenditori, non schiacciati da posizioni di privilegio sia di tipo fondiario sia di tipo commerciale, capaci di darsi una organizzazione democratica dei comuni interessi per affrontare il mercato; questo è il naturale sbocco del diffondersi della qualificazione, della tecnica, delle capacità imprenditoriali nelle campagne.

Il ceto contadino, da ceto assente, da ceto non istruito, eterodiretto, diverrà ceto autonomo. Ciò significherà che le strutture che oggi esistono riceveranno un vigore democratico dalla presenza di nuovi elementi. Lo abbiamo visto già in parte nella riforma agraria: in zone in cui esisteva la clientela politica, la supremazia politica dei grandi proprietari, nelle quali non si poteva sviluppare una autonomia politica né economica del bracciante o del contadino, con il sorgere della piccola impresa si è creata la condizione perché sorgesse una forma di autonomia politica.

Si è ventilata anche la tesi del piano di sviluppo agricolo come strumento per accelerare l'ingresso del capitalismo nelle campagne. Questo processo è realmente avvenuto in certe zone dell'agricoltura mondiale dove l'estensione delle terre, le condizioni ambientali erano tali per cui la trasformazione colturale si è avuta con l'effettivo spossessamento da parte delle banche rispetto al ceto agricolo preesistente.

Nel nostro paese non è la banca, non è il grande capitale che oggi scopre l'agricoltura, che estromette i proprietari per fondare la grande impresa capitalistica a tipo indu-

storiale nelle campagne. Anzi si potrebbe dire che anche dove ci sono degli investimenti di riserva nelle campagne essi avvengono nelle forme più tradizionali piuttosto che nelle forme nuove. Avvengono con l'acquisto della tenuta da parte dell'industriale, con il rammodernamento delle vecchie aziende, e questo comporta non già un violento spossamento e una diversa organizzazione dell'agricoltura, ma soltanto una semplice sostituzione di proprietari più o meno attivi. Questa potrebbe essere una sfumatura del fenomeno del capitalismo nelle campagne, ma il piano di sviluppo agricolo non si rivolge neppure a questo tipo di proprietari. Esso non vuole e non può incoraggiare il fenomeno degli investimenti di riserva nelle campagne quando è detto a tutte lettere, nelle dichiarazioni politiche che hanno preceduto il piano di sviluppo e nel contesto del piano, che noi non possiamo aiutare l'insediamento di una forma di proprietà nelle campagne che non sia la forma imprenditoriale diretta.

Tutte le condizioni poste alla scelta prioritaria nel modo di spingere l'azienda ad affrontare il mercato sono tali per cui si stimola nel ceto dei contadini, nel ceto dei piccoli proprietari la nascita di una nuova classe imprenditoriale diversa dalla proprietà di tipo assenteistico o di rendita. L'agricoltura deve diventare un'attività che, essendo rivolta verso il mercato, assorbe intelligenza e capacità di coloro che vi si dedicano e l'assorbe *full time*, direbbero gli americani, a tempo pieno, e non nei residui di tempo lasciati da un'altra attività. Questo significa la nascita di una nuova imprenditorialità che viene dal basso.

Questo fenomeno è politicamente individuabile nella crescita, da un punto di vista culturale, politico, ed anche da un punto di vista scolastico, della qualificazione professionale del ceto contadino, il quale fa il suo ingresso nella democrazia economica del nostro paese. Questo non è il capitalismo nelle campagne, ma è piuttosto mettere a disposizione capitali per una nuova classe imprenditoriale nelle campagne.

È difficile che i comunisti riescano a penetrare questa realtà, perché dovrebbero riconoscere alla democrazia cristiana una natura di partito popolare, di partito di piccoli operatori delle campagne che oggi vogliono acquistare un maggior peso nell'economia del paese. Cosa che il partito comunista non è disposto a riconoscere.

Il piano dà un giudizio sul passato, propone una prospettiva. Questa prospettiva ha un valore fondamentale per noi democratici cristiani, un interesse per gli uomini dell'agricoltura, un valore politico per tutti i cittadini.

Il ministro Rumor ha dato un giudizio dell'attuale crisi agricola sul piano storico, economico e sociale: egli mi pare concepisca per l'agricoltura e per il mondo contadino un ruolo sempre più importante ed attivo, saldato al progresso della società.

È un pensiero che, secondo noi, merita fiducia e solidarietà da parte del Parlamento. Oggi non è possibile uno sviluppo industriale del paese senza un'agricoltura moderna. Non si tratta quindi di sovvenzionare l'agricoltura per un gesto di solidarietà, ma di metterla in condizione, con una politica coraggiosa, di essere un motore altrettanto efficace dell'industria.

Nella politica agraria della democrazia cristiana vi è stato, per così dire, un « momento fondiario », ed ora vi è un « momento economico ». Era una aspirazione del nostro partito arrivare alla rottura delle grandi proprietà feudali, del latifondo parassitario. Come in certi terreni bisogna rimuovere con la dinamite il « cappellaccio » indurito che nasconde il terreno fertile, così bisognava intervenire nelle strutture antiche che strozzavano ogni volontà di progresso. Ora, invece, si tratta di dare all'azienda la capacità di affrontare il mercato e di vivere su basi economiche, di essere, in un certo senso, un'azienda industriale dell'agricoltura.

Sia il « momento fondiario » sia il « momento economico » di questa politica agraria sono due aspetti conseguenti della stessa direttiva democratica. Ecco la validità di una politica agraria che, inserendo nella vita dello Stato mediante l'accesso alla proprietà larghe masse di contadini, le rende oggi partecipi di un ulteriore moto di progresso. Dalla proprietà della terra alla cooperazione, dall'aratro a chiodo alla meccanizzazione, dalle antiche norme tramandate di padre in figlio ai nuovi metodi di gestione aziendale, alla partecipazione comunitaria, all'attività mercantile.

Opportunamente il ministro ha indicato le vie per un rafforzamento delle strutture associative dei contadini, il rafforzamento dell'opera di riforma agraria, l'espansione delle attività cooperative e consortili: strumenti di tutela degli interessi economici, ma anche strumenti sempre più perfezionati di autogoverno, di lievitazione autonomistica, in una parola presidio di libertà.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

È questo, secondo noi, il contenuto più vivo, umano e sociale di un'azione innovatrice nelle campagne, che oggi si inquadra in un programma articolato di sviluppo. Non un'antologia di leggi, ma un'ossatura intorno alla quale si svilupperà un programma di progresso. Il piano di sviluppo agricolo è un mezzo di ripresa dell'agricoltura italiana nella prospettiva dei mercati e sarà la sua buona applicazione a sollecitare il processo di integrazione fra l'agricoltura e gli altri settori produttivi.

La conferenza nazionale dell'agricoltura, annunciata dal Presidente del Consiglio, offrirà l'occasione per un'analisi realistica dei rapporti e dei reciproci condizionamenti tra commercio ed industria, agricoltura e finanza. Ieri la riforma agraria, oggi il piano di sviluppo, domani la conferenza nazionale (per quelle che saranno le sue conclusioni): ecco l'espressione di un'organica politica agraria che apre le porte al progresso civile ed economico delle campagne italiane. (*Applausi al centro - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fogliazza. Ne ha facoltà.

FOGLIAZZA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che dobbiamo ringraziare il collega onorevole Truzzi per il suo intervento di questa mattina, intervento che, se fosse stato fatto prima, avrebbe facilitato il dibattito, lo scambio delle opinioni, lo scontro delle idee sul problema che stiamo esaminando. E dobbiamo dare atto all'onorevole Truzzi dello sforzo da lui compiuto per convincere se stesso, prima di tutto, della bontà del provvedimento in esame.

In primo luogo desidero fare osservare all'onorevole Truzzi che, se noi ci trovassimo in una situazione di equilibrio economico fra le varie classi sociali che operano nelle campagne e non solo in esse, potremmo considerare questo provvedimento come un intervento in un certo senso idoneo a portare, ai fini della soluzione, i vari problemi nella direzione per cui le masse contadine combattono. Ma nelle campagne è forse questa la situazione che abbiamo? Siamo in una situazione di equilibrio? Certamente no! Tutti infatti riconosciamo che vi è una posizione di privilegio e di forza, determinata da una situazione di fatto favorevole alla classe politica ed economica che si richiama ai monopoli industriali ed agrari. Questa e non altra è la situazione di fatto esistente nel nostro paese nei rapporti fra le classi sociali.

Uguale e analoga situazione si rispecchia, ovviamente, sul piano giuridico e legislativo.

Tutta la tematica da lei sviluppata questa mattina, onorevole Truzzi, per cercare di dimostrare che nei vari articoli del « piano verde » viene stabilita una preferenza, per la concessione dei mutui e dei contributi, a favore dei coltivatori diretti, cade. Cade in quanto ella sa benissimo che ciò non avviene, in quanto il contadino coltivatore diretto non è in grado di offrire tutte quelle garanzie richieste dagli istituti di credito all'atto della richiesta operazione di contributo o di mutuo.

È sufficiente richiamarsi all'esperienza di quanto è avvenuto per il fondo di rotazione per trarre questi elementi di giudizio negativo.

Mi pare piuttosto di avere sentito un discorso difensivo da parte dell'onorevole Truzzi. Egli ha cercato di difendersi dall'attacco concentrato portatogli non solo dalle estreme, come si usa dire, ma dall'ambito del suo stesso schieramento politico. Abbiamo sentito gli stessi onorevoli democristiani Gagliardi e Zanibelli muovere critiche e riserve che poi cadranno nel nulla come al solito, ma che stanno comunque ad indicare che nell'interno, non solo dei partiti cosiddetti convergenti, ma dello stesso gruppo democristiano vi sono acuti contrasti. L'onorevole Truzzi aveva evidentemente il compito di difensore di ufficio del provvedimento, elaborato, tra l'altro, con la partecipazione attiva e intelligente dell'onorevole Bonomi, che non abbiamo mai visto né in Commissione né in aula.

TRUZZI. Allora, non vi è stata una sua partecipazione attiva!

MAGNO. L'onorevole Bonomi non viene mai alla Camera, dove si fa vedere due o tre volte l'anno soltanto.

FOGLIAZZA. Mi pare che abbiamo il dovere di accertare quali siano le cause di fondo del travaglio, della crisi che mette in movimento — come giustamente stamane hanno fatto osservare i miei colleghi e compagni — persino gli agricoltori della valle padana, di quella zona, cioè, che avrebbe dovuto essere nelle migliori condizioni per competere nell'ambito della politica del mercato comune. A questo proposito, ricordiamo le manifestazioni di Milano, di Pavia, di Brescia, di Cremona, che si sono sviluppate in queste ultime settimane contro la vostra politica agraria.

Anche se vi è una certa spinta a voler dare soluzioni reazionarie a così gravi problemi da parte di chi dirige queste manifestazioni, al fondo però vi è una verità: il malcontento è tale per cui le masse contadine,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

i medi agricoltori della stessa azienda padana protestano contro di voi e la vostra politica.

TRUZZI. Voi siete d'accordo?

FOGLIAZZA. Mancando questa ricerca, il provvedimento in esame si presenta ingannevole. Infatti, 550 miliardi costituiscono una grossa cifra che può abbagliare: 550 miliardi dello Stato proiettati nelle campagne con l'obiettivo di provocare un investimento privato di altri mille miliardi, possono sembrare una grossa operazione capace di far risalire la china lungo la quale è caduta l'economia agricola italiana. Quando però collochiamo questo investimento globale (ammettendo che si verifichi anche per la parte di competenza dei privati) nel contesto dei rapporti di classe di cui prima parlavo, allora non può non emergere che questa somma andrà a favorire la classe più forte, la classe che si trova, sul piano politico ed economico, su posizioni di forza e che intende volgere questi finanziamenti a difesa dei propri interessi. Ogni intervento, quindi, collocato in una tale situazione, tende a rafforzare il potere di quelle forze economiche e politiche che sono la causa prima della crisi agricola e che vogliono spingerne la soluzione nella direzione il più possibile confacente ai loro interessi.

Abbiamo detto e ripetuto che le cause della crisi agricola non erano e non sono da ricercarsi nell'imponibile di manodopera, né nella stabilità del contadino sulla terra. Le cause di fondo della crisi agraria sono determinate infatti dalla esistenza del monopolio della terra che, in collaborazione con quello industriale e finanziario, agisce per opporsi ad ogni politica di rinnovamento strutturale e per garantire, nel contempo, una sempre più elevata rendita fondiaria e il massimo profitto al monopolio industriale che vende prodotti all'agricoltura. Questa è la causa prima.

La seconda causa deriva dal mantenimento di rapporti contrattuali semifeudali e precapitalistici, quali la mezzadria, l'affitto e il salariato agricolo; rapporti contrattuali che mantengono in posizione subalterna e di dipendenza la grande massa dei lavoratori della terra, anziché liberarla e farla assurgere a forza protagonista dello sviluppo agricolo.

Il terzo elemento è determinato da un mercato povero ed incapace di assorbire la quantità di merce che l'agricoltura produce, incapacità causata dalle misere condizioni salariali e generali di vita del nostro popolo. Mentre come quarto elemento si pone un commercio con l'estero chiuso, limitato a settori di mercato considerati sulla base di valutazioni

politiche e quindi senza respiro e senza valutazioni di ordine economico.

Quinta e non ultima causa è il ritardato ed inadeguato sviluppo industriale, legato alla politica granaria e protezionistica che si è trascinata fino ad oggi nel nostro paese.

Le cause di fondo della crisi agraria stanno quindi nella presenza di una classe capitalistica giunta alla fase del monopolio, che voi rappresentate sul piano politico, che, seguendo una politica tradizionale di conservazione e di reazione, intende risolvere la crisi a suo vantaggio contro i contadini e i lavoratori italiani, travolgendo, se necessario, anche le istituzioni democratiche, purtroppo ancora fragili, che ci siamo date con la lotta vittoriosa contro il fascismo.

L'azione per risolvere in tal senso la crisi in Italia si è iniziata con la lotta contro l'imponibile di manodopera. Si diceva, con tutti i mezzi ed in tutte le forme, che l'imponibile frenava la meccanizzazione, creava un onere sociale insopportabile, limitava la libertà d'impresa, si risolveva in un investimento improduttivo. Adesso si soffre del male opposto, non si trova più manodopera comune né specializzata; i lavoratori agricoli non vogliono più vivere in condizioni di inferiorità. Lo stesso relatore per la maggioranza, onorevole Germani, è costretto a riconoscere nella sua relazione che «se è vero che una riduzione dal 42 al 33 per cento della manodopera si è verificata in un decennio, tutto questo però dà luogo oggi a fenomeni di difficoltà per i cicli di produzione aziendale».

La meccanizzazione non basta a far fronte a tutte le operazioni colturali che si rendono necessarie per una razionale coltura. Oggi non solo non si procede più alla normale manutenzione delle aziende, ma non si riesce neppure a completare le operazioni di raccolto. Si ricordi, in proposito, che non tutto il raccolto del granturco è avvenuto lo scorso anno nel tempo previsto, proprio per mancanza di manodopera. E se le semine autunnali non sono state fatte, ciò non è dovuto solo al maltempo, cui il collega Truzzi ha cercato di addossare le responsabilità della crisi agraria. Se le semine primaverili in corso vanno a rilento è per lo stesso motivo. La manodopera rimasta viene sottoposta a un pesante supersfruttamento, a un lavoro di 11-12 ore al giorno. I lavoratori della stalla, dopo il lavoro normale di governo e mungitura, vengono utilizzati nelle operazioni in campagna, sottoposti così a un logorio estenuante. Questi lavoratori non

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

ricevono in compenso adeguati salari, né adeguate provvidenze assistenziali.

Se diamo uno sguardo al dato sulla produttività del lavoro, sul rendimento del lavoro, emerge con drammaticità questo fenomeno.

Per esempio, il valore della produzione di ogni giornata lavorativa nel cremonese passa da lire 2.794 del 1952, pari a 100, a lire 3.373 del 1958, pari al 125 per cento. Il rendimento del lavoro, in quantità di merce prodotta per giornata lavorativa, passa da chilogrammi 50,6 del 1952, pari a 100, a chilogrammi 76 del 1958, pari a 150 per cento. Tutto ciò avviene mentre il salario reale diminuisce. Infatti il costo della vita è passato da 100 del 1952 a 114,3 del 1958; il salario nominale da lire 329.650 annuo del 1952, pari a 100, a lire 360.952 del 1958, pari a 109,3 per cento; il salario reale da 100 del 1952 a 94,8 per cento del 1958.

Ho ascoltato con attenzione l'onorevole Forlani, membro autorevole della direzione del partito democristiano, e mi pare di avere notato molte contraddizioni nel suo dire. Mentre egli ha cercato di valorizzare quanto si è fatto per i lavoratori in questi anni sul piano sociale, non si è accorto che seduto vicino a lui vi era l'onorevole Zanibelli, che recentemente, in un articolo apparso sul giornale « cislino » *Conquiste del lavoro*, ha dimostrato il contrario. In tale articolo, infatti, lo Zanibelli afferma: « Non si illudano i braccianti: ogni loro passo avanti sarà frutto di una lotta ». E, nel fare un bilancio di queste lotte, non risparmia aspre critiche al Governo per la mancata soluzione di importanti problemi, quali quelli dell'assistenza farmaceutica, degli assegni familiari, nonché i problemi della occupazione. Sarebbe bene che vi metteste d'accordo sui giudizi da dare, e l'onorevole Forlani dovrebbe prima conoscere questi problemi se vuole essere obiettivo nei suoi giudizi sulla politica economica del Governo.

L'altra spinta sulla reazionaria linea di soluzione della crisi è determinata dalla richiesta, sostenuta qui in modo aperto dalla destra, di ottenere la libertà di agire nei confronti dei coltivatori diretti affittuari, mezzadri e così via. Si grida basta con la stabilità sul fondo, con il vincolo dettato dalla legge di proroga dei patti agrari; e si cerca di ottenere la dichiarazione di incostituzionalità di tale legge, come avvenne per l'imponibile di manodopera, in modo da liberarsi da tale vincolo. Eppure, questo,

se si dovesse verificare, andrebbe ad accentuare tutti i contrasti esistenti e non già a risolvere la crisi. E sulla stessa linea si opera nel tentare di porre in situazioni di fallimento le aziende dei coltivatori in modo di determinare le condizioni in forza delle quali poter disdettare, evitando così di ricorrere alla Corte costituzionale.

Vorrei, a questo proposito, richiamare l'attenzione dei colleghi su alcuni fatti concreti ai quali è necessario riferirsi per trarre valutazioni politiche di ordine generale. In un paese della mia provincia, Rivolta d'Adda, è stata recentemente acquistata una proprietà di oltre 100 ettari da parte di un noto avvocato di Milano già proprietario di oltre duemila ettari nella zona di Melzo. Sulla proprietà di Rivolta d'Adda vivevano 14 famiglie di affittuari coltivatori diretti per un totale di 45 unità lavorative. Da notare che queste famiglie lavorano quella terra dal 1834, cioè da 126 anni. Quest'avvocato, già proprietario di oltre due mila ettari di terra — ripeto — si presenta nella azienda di nuovo acquisto e propone agli affittuari di andarsene o di rimanere in qualità di braccianti a 160 lire l'ora. Ecco come si manifesta in concreto il processo di concentrazione della ricchezza e di spoliazione, di cacciata dalla terra dei contadini!

All'azione del monopolio della terra si aggiunge quella delle grandi industrie di trasformazione dei prodotti agricoli e principalmente del latte. Tanto per continuare con lo stesso esempio, ricordo che i contadini della stessa azienda di Rivolta d'Adda hanno percepito dalla « Invernizzi » di Melzo lire 58 al chilogrammo per il latte conferito nel gennaio del 1960, mentre per quello conferito nel gennaio 1961 hanno percepito 44 lire il chilogrammo, con una perdita netta di lire 14 il chilogrammo. Fatti i calcoli, ogni famiglia di contadini verrà a perdere, se le cose non cambieranno, la somma netta di oltre un milione di lire per il solo latte.

Né si tratta di casi isolati, perché la « Invernizzi », la « Galbani » e tutte le altre così agiscono con tutti. Sono aziende del settore che, collegate tra di loro, hanno formato un cartello contro i contadini per spingerli al fallimento e contribuire quindi a quel processo di concentrazione di cui prima dicevo, gettando nella disperazione coltivatori capaci e provetti.

Non solo quindi non si aiutano i coltivatori ad unirsi in cooperativa per la produzione e la trasformazione dei prodotti, ma si fa di tutto per cercare di degradarli

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

a braccianti. Della stessa situazione risentono le stesse medie aziende, i cui conduttori, per chiudere il bilancio in attivo, sono costretti, in una con i loro familiari, ad un ritmo di lavoro estenuante, oltretutto a sfruttare ad oltranza i pochi salariati rimasti alle loro dipendenze, con grave pregiudizio per la loro salute.

Il « piano verde » non porrà rimedio a queste situazioni, perché, come abbiamo visto, gli stanziamenti di esso andranno tutti a beneficio delle grandi aziende legate al monopolio. I 550 miliardi di spesa previsti andranno infatti a favorire proprio quel tipo di agricoltura e di azienda che fa comodo ai grandi monopoli, che in esse riusciranno a collocare i loro prodotti, garantendosi così un mercato di sbocco sicuro alle loro produzioni.

L'onorevole Truzzi ha cercato di mettere il nostro partito in difficoltà trattando il problema della bonifica e dei miglioramenti fondiari. Egli ha annunciato che verrà presentata una apposita legge sui miglioramenti obbligatori a carico della proprietà. È una promessa che viene fatta da tanto tempo e che anche in questa occasione viene ribadita; ma, intanto, ci si accinge a varare una legge che nulla prevede in questo senso.

Un piano di sviluppo dell'agricoltura che non preveda obblighi a carico della proprietà terriera in modo da far tornare alla terra parte della rendita e del profitto, si presenta monco e unilaterale, oltre che disorganico.

Quali siano le responsabilità della grande proprietà terriera e dei grandi agrari in questo campo della bonifica e dei miglioramenti fondiari, emerge, fra l'altro, dalle risultanze di un recente convegno nazionale sulla bonifica sanitaria del bestiame, nel corso del quale è stato rilevato che, soltanto per effetto della tubercolosi bovina, il settore lattiero-caseario subisce una perdita annua di oltre 25-30 miliardi. Nella sua relazione il professore Nai, direttore dell'istituto malattie infettive, profilassi e polizia veterinaria dell'università di Milano, ha affermato che per effetto delle condizioni in cui vengono tenute le stalle, diventate autentici tubercolosari, il 5 per cento dei cittadini malati di tubercolosi contrae il morbo in forza del contatto con stalle e bestiame infetti, o del consumo di latte inquinato.

Questi i danni economici e sociali dovuti alla tubercolosi, senza contare quelli dovuti ad altre malattie, quali le mastiti, la brucellosi e così via.

Ebbene, questa proprietà aveva l'obbligo, applicando correttamente la legge sulla bonifica integrale, di provvedere al risanamento anche delle stalle, delle case e di tutto l'ambiente in cui opera la nostra agricoltura. Nulla invece essa ha fatto. Ha ricevuto miliardi a non finire dallo Stato per quelle opere che poi si è guardata bene dal compiere, rendendosi così responsabile della grave situazione attuale delle campagne, nonché dei conseguenti gravi danni economici e sociali.

Con il vostro « piano verde », non solo non arriviamo a punire queste pesanti responsabilità, attuando l'esproprio delle terre come prevede la legge per i casi di inadempimento degli obblighi sulla bonifica, ma con l'articolo 8 del provvedimento stesso si concedono altri miliardi in conto capitale, cioè a fondo perduto, e in conto interessi. Con tale articolo i grandi proprietari potranno compiere quello che non hanno fatto prima, sempre utilizzando i soldi della collettività. Procederanno a sviluppare la politica della stabulazione, cioè delle stalle all'aperto, senza essere chiamati obbligatoriamente a reinvestire la rendita per tali opere.

Nel passato, con la politica della bonifica si sono fatte opere tali nella valle padana irrigua da porle all'avanguardia dell'agricoltura italiana ed europea. Per effetto di tali opere, sappiamo che una bocca d'acqua con un getto di un metro cubo al secondo assicura un miliardo in più di reddito.

Quindi, con tali opere effettuate a spese della collettività — ripeto — il valore delle terre si è triplicato, triplicati sono stati gli affitti, triplicata la rendita fondiaria. Con la politica della stabulazione si andrà ad accentuare tale fenomeno. A fianco di una terra livellata e irrigua si andranno costruendo stalle moderne con un ulteriore incremento del valore delle terre dei privati, che non potrebbero essere più tali per i capitali che lo Stato in esso vi ha speso. A spese degli altri le grandi proprietà si vedono rivalutati tutti i loro beni fondiari.

Questa realtà avrà immediatamente delle ripercussioni sugli affitti che subiranno un rialzo e rafforzato, in tale modo, sarà il potere del monopolio terriero ed industriale sul piano sia economico sia sociale.

Anche su questo tema abbiamo una posizione assai critica della C. I. S. L. Nella relazione introduttiva del congresso della organizzazione bracciantile aderente alla C. I. S. L. si afferma, infatti: « Procedendo su questa strada, dove si può arrivare? Allo Stato che

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

corrisponda il 100 per cento del costo delle opere di bonifica su terre dei privati. Si deve porre anche l'altra faccia della medaglia. Fino a qual punto è lecito che lo Stato intervenga per pagare con il pubblico denaro opere che tendono a migliorare un bene (in questo caso la terra) che rimane nelle mani di singoli proprietari? L'intervento statale trova giustificazioni che non stiamo a giudicare, ma che naturalmente potrebbe essere rivolto in modo più proficuo altrove. Quindi sembra giusto imporre determinati obblighi, trasformazioni a carico dei privati, anche per contribuire al sollievo della disoccupazione, ed in caso di inadempienza procedere all'esproprio». Queste sono le tesi abbracciate dalla C. I. S. L.

A questo punto occorre essere molto precisi circa la condanna che si deve pronunciare sul piano politico, sociale e morale contro la grande proprietà.

Si deve, innanzi tutto, considerare non chiuso il capitolo della riforma agraria generale, al fine di rompere il monopolio della terra e per costruire un nuovo assetto fondiario basato sul principio della terra a chi la lavora. Bisogna giungere a tale provvedimento per contribuire alla lotta antimonopolistica, eliminando il peso gravoso e parassitario della rendita fondiaria. Giungere alla costituzione, quindi, di cooperative di conduzione della terra fra lavoratori (braccianti e coltivatori diretti), associando ad esse i capitali in possesso dei capitalisti agrari.

Questa è la via democratica per la soluzione della crisi agraria che imprigiona anche la zona agricola più progredita del paese, la zona padana. Ma voi questa linea l'avete abbandonata e avete invece sposato quella della cacciata dalla terra delle forze più vive e capaci di ogni sviluppo economico. Avete persino rinunciato ad accogliere un emendamento nel quale chiedevamo cinque miliardi a titolo di fondo di rotazione a favore dei comuni per metterli in condizione di intervenire, in sostituzione della proprietà, per le riparazioni più urgenti alle case coloniche. Questi cinque miliardi avrebbero permesso di superare la vecchia legislazione sulle minime condizioni di abitabilità delle case coloniche, previo rivalsa, s'intende, per recuperare la spesa anticipata a carico dei proprietari inadempienti. Avete respinto una richiesta così modesta che avrebbe aiutato l'opera di risanamento dell'ambiente mezzadrile e bracciantile. Avete accolto invece l'emendamento del liberale Bignardi con il quale, praticamente, si regalano 4 miliardi e 250 milioni,

quale contributo a fondo perduto del cento per cento per l'incentivo alla meccanizzazione, ai grossi agrari che già hanno largamente beneficiato della legge sul fondo di rotazione.

Al bracciante che si porta in bicicletta sui luoghi di lavoro recando alla produzione tutto quanto sa dare sul piano professionale, cosa dovremmo dare quale contributo straordinario se avete riservato un trattamento di favore agli agrari? No, per il bracciante, per il salariato agricolo rimangono gli stenti, la miseria, e per molti di essi rimane la strada per andare a cercare il lavoro e il pane alla periferia delle grandi città o della emigrazione!

In base a tali valutazioni noi non possiamo che ripetere che il vostro « piano verde » è un provvedimento del tutto opposto a quanto dite di voler fare. È un provvedimento che tende a rafforzare la grande impresa agraria, la grande proprietà, il monopolio nelle campagne. Questa è la linea in cui il piano si colloca!

Per tutto ciò, noi voteremo contro, e continueremo a lottare qui e nel paese per capovolgere questa impostazione e far trionfare quella propugnata dai contadini, dagli operai, per lo sviluppo civile e democratico del nostro popolo. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bersani, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Colasanto, Belotti, Biasutti, Cibotto, Colombo Vittorino, Bianchi Fortunato, Fornale, Bianchi Gerardo e Radi:

« La Camera,

preso atto delle misure molteplici previste dal « piano verde » a favore della cooperazione agricola e delle dichiarazioni del Governo,

fa voti

che la cooperazione agricola, rimasta fin qui strumento organizzativo occasionale e in settori limitati tra i produttori agricoli, divenga d'ora in poi una linea politica di fondo — costante e generale — dell'evoluzione della società rurale italiana verso una organizzazione razionale ed efficiente, che la metta in grado di fronteggiare sia i problemi strutturali dell'impresa che quelli relativi all'inserimento nei sempre più vasti mercati interni ed internazionali;

auspica in particolare:

1°) una più adeguata attrezzatura del Ministero dell'agricoltura destinata in modo specifico a questo settore;

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

2°) un migliore coordinamento tra il Ministero dell'agricoltura e gli altri ministeri nelle materie di competenza mista riguardanti l'agricoltura;

3°) il potenziamento dell'assistenza tecnica e delle forme di collaborazione con le organizzazioni cooperative;

4°) la lotta sistematica contro le remore monopolistiche che in diversi campi ostacolano lo sviluppo e la vita delle cooperative, specialmente in campo commerciale ed industriale;

5°) la valorizzazione delle casse rurali e della cooperazione di credito in agricoltura, destinato ad una funzione essenziale in una organica società contadina;

6°) lo sviluppo di una adeguata opera di propaganda e di illustrazione delle ragioni tecniche organizzative morali e ideali a favore della cooperazione, utilizzando anche la scuola ai suoi diversi livelli ».

L'onorevole Bersani ha facoltà di parlare.

BERSANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi ci troviamo ad esaminare un provvedimento che certo risulterà fra i più importanti della nostra legislatura, un provvedimento che viene a noi con dimensioni finanziarie e caratteristiche strutturali che hanno pochi precedenti nelle vicende legislative riguardanti l'agricoltura in questo dopoguerra. Esso è stato preceduto, in verità, soltanto dal piano decennale, il quale si propone di affrontare, con una prospettiva pluriennale, alcuni limitati problemi della nostra agricoltura.

Noi possiamo assumere, dinanzi a questo piano, due distinti atteggiamenti: quello di chi cerca di prenderlo per ciò che esso è, per ciò che dice, per ciò che immediatamente vuole; l'altro, di chi vorrebbe considerarlo in una prospettiva arbitraria, facendogli dire o pretendendo che esso dicesse ciò che è del tutto fuori dai propositi per i quali è sorto. Io mi sforzerò di analizzarlo ponendomi nella prima posizione, che ritengo l'unica seria su un piano di razionalità e di obiettività.

Non vi è dubbio che questo piano, con le sue determinate prospettive, nasce in un periodo tra i più difficili per la nostra agricoltura. Una serie di fattori hanno di recente aggravato in misura notevole la crisi che da tempo coinvolge non solo l'agricoltura italiana, ma quella di pressochè tutti gli altri paesi. La crisi è però in Italia più profonda che altrove, sia per ragioni tecnologiche (l'adeguamento delle dimensioni del-

l'azienda, l'ammodernamento delle sue capacità ed attrezzature produttive, l'adeguamento alle modificazioni dei mercati sia sul piano interno sia su quello internazionale), sia per cause esterne, riferibili soprattutto all'eccezionale ritmo di sviluppo dell'industria e delle attività terziarie.

Io vivo in una città, Bologna, che è al centro della valle padana, di una zona cioè che ha sempre assunto un ruolo avanzato nelle vicende e negli sviluppi della società rurale in Italia. Anche a Bologna ci troviamo dinanzi ad episodi che ci dimostrano con evidenza come il crescente divario fra le condizioni generali di vita del settore agricolo e quelle del settore industriale provochino fatalmente un afflusso, purtroppo disordinato, dalle campagne verso la città; afflusso stimolato non solo da motivi di natura economica, ma anche da altri di natura complessa, connessi con quei massicci fenomeni di urbanesimo moderno che ritengo dovranno ad un certo momento costituire una nostra grave preoccupazione.

Lo sviluppo eccezionale, per dimensioni e rapidità, dei settori industriali e dei settori terziari ha pertanto provocato di riflesso un aggravamento della crisi propria della nostra agricoltura, così come gli sviluppi del mercato comune europeo hanno aggiunto e sempre più aggiungeranno nuove sollecitazioni a queste irreversibili linee di sviluppo della nostra vita produttiva.

Abbiamo quindi un complesso di fattori e di concause che appaiono piuttosto destinati ad aggravare la crisi dell'agricoltura che non in via immediata ad agevolarne l'assestamento. Nessuno di noi tende a sottovalutare ciò che sta avvenendo, come l'opposizione invano si sforza di dimostrare. Si è detto che noi vogliamo eludere il problema di fondo dell'agricoltura italiana nei suoi termini strutturali. Ma come potremmo ignorare certi avvenimenti di maggior rilievo che si svolgono attorno a noi? Riferendomi sempre alla mia provincia, sottolineerò due fenomeni recenti ed importanti: il bracciantato in poco più di cinque anni è disceso da 41 mila unità a 19 mila unità ed il 15 gennaio ultimo scorso, chiudendosi il periodo utile delle disdette dei mezzadri, si è avuta una percentuale di disdette superiore al 25 per cento. L'esodo dalle campagne anche nelle zone più ricche tende a crescere disordinatamente e a superare per entità e rapidità lo stesso esodo dalle nostre montagne. Abbiamo quindi dei fenomeni strutturali profondi che nessuno — ripeto — vuole qui sottovalutare.

Vi sono, continuando il discorso, contratti tipici fondamentali, come quello della mezzadria, che sono entrati ormai in una crisi irreparabile. In Sicilia, come in altre regioni, essa non corrisponde più alle linee di una moderna evoluzione della società rurale: essa sta diventando una delle questioni più serie sotto molti profili. La dimensione, in genere, delle imprese è per la massima parte inadeguata alle necessità di uno sviluppo moderno della nostra agricoltura. Mi esprimerò, anche qui, con un esempio tratto dalla provincia di Bologna: 60 anni fa, all'inizio del secolo, questa provincia aveva contemporaneamente uno dei più alti indici di concentrazione della proprietà fondiaria ed insieme uno dei più elevati indici di concentrazione del bracciantato: cornice che spiega le lotte sociali e politiche di mezzo secolo. Oggi, a 60 anni di distanza, su 41 mila aziende agricole, ve ne sono 30 mila che hanno una superficie inferiore ai 5 ettari e, di queste 30 mila aziende, circa 18 mila sono inferiori ai 2 ettari.

In queste condizioni non possiamo evidentemente ignorare i fenomeni di crisi strutturale che sono al fondo della più generale crisi della nostra agricoltura, del suo sistema fondiario e della società rurale in larghissime zone del nostro paese. Per altro, è vero che non tutto si può risolvere in una volta sola e, al tempo stesso, è anche vero che spesso è necessario agire con gradualità nel mettere le mani su certe situazioni mentre sono nella fase più acuta della crisi. Quello che importa è di avere prospettive sicure ed obiettivi chiari verso i quali muoversi con una volontà politica che asseconi con coraggio e fermezza le linee di sviluppo positive, incentivandole verso traguardi durevoli.

È sotto questo profilo che noi possiamo giustificare l'impostazione che è stata data al « piano verde ». Il provvedimento non si propone di risolvere in uno stesso momento tutti i problemi fondamentali dell'agricoltura italiana. Questo è tanto vero che lo stesso ministro dell'agricoltura ha ripetutamente precisato che noi ci troviamo davanti ad un primo provvedimento, importante e fondamentale, che è però la premessa di altri, i quali dovranno insieme con esso costituire un sistema più organico di interventi legislativi in ordine ai più complessi e generali problemi che travagliano la nostra agricoltura. Così va detto per la materia dei miglioramenti obbligatori, per il problema della ricomposizione della proprietà (il cui studio il ministro ha già affidato ad una apposita

commissione), per il credito agrario, per la proprietà contadina, sia di nuova formazione, sia aggiunta a vecchi corsi aziendali, allo scopo di realizzare quel ridimensionamento delle unità poderali che ritengo diventerà sempre più nei prossimi anni il primo problema in questa materia.

Desidero sottolineare l'importanza che, a mio avviso, potrà presentare una siffatta legge per la vera proprietà contadina: è ormai il caso di non parlare più di piccola proprietà contadina. Insieme con il « piano verde », essa potrà costituire un momento fondamentale di un nuovo ciclo di politica agraria in cui — ed è questo che fermamente mi auguro — l'idea, l'impegno rinnovatore della riforma possano rivivere con uno slancio nuovo, con un impegno finalmente definito di organicità e di coordinazione dei vari interventi, come la nostra situazione agricola imperiosamente richiede.

Il piano vuol essere la premessa di questo nuovo sviluppo dell'agricoltura italiana. Esso ha enucleato, fra tanti, due problemi fondamentali: il primo, quello dell'impresa contadina; il secondo, quello dei fatti associativi delle imprese contadine. Mi pare che sia qui il senso vero del piano. Esso non esclude altri interventi, anzi implicitamente li presuppone e li postula. Perciò esso reclama, anche se in modo non sempre soddisfacente, l'inizio di un nuovo metodo più organico negli interventi. Dopo il piano decennale, rilevavo prima, esso è la prima legge poliennale in materia agricola che venga presentata al Parlamento. Esso ha un senso limitato: ma è nato così, questa è la sua struttura e questo il suo proposito; ha un senso limitato nella sua portata immediata, ma tende ad aprire una prospettiva più ampia e più organica, destinata a riflettersi sugli altri problemi di cui ho parlato.

Se esso dovesse essere invece considerato in se stesso, in prospettive chiuse e circoscritte, escludendo questi altri sviluppi, anche io in tal caso sarei portato a condividere parte delle critiche che ho inteso. Ma poiché questo non è, e poiché, oltre al preannuncio di tali provvedimenti, il Governo ha recentemente indetto una conferenza dell'agricoltura allo scopo di ricondurre tali interventi legislativi ad un'idea unitaria e di mettere a fuoco il coordinamento della politica agricola con quella economica generale del paese, io non posso accedere a posizioni critiche che oggi non meno di ieri appaiono preconcepite e negare credito al Governo proprio mentre esso propone una legge così importante e

dichiara di volersi impegnare in una politica che corrisponde a tanti dei voti da tempo avanzati da tutte le parti della Camera.

Vera proprietà contadina, dunque, in un sistema di vera cooperazione. Non vi è alcuna innovazione in ciò, sibbene uno sviluppo coerente delle nostre premesse, dei nostri principi di sempre. Una proprietà familiare di giuste dimensioni, con abitazione conveniente, con adeguate attrezzature meccaniche, con proporzionate e varie attività zootecniche (che fino ad ora sono state troppo sacrificate in Italia, con grave danno dell'equilibrio economico ed agrario dell'azienda), guidata con criteri imprenditoriali moderni e tecnicamente bene assistita: è il primo problema e, in certo senso, anche l'ultimo problema, quello che dà senso a tutta una politica agricola e che caratterizza un tipo di società rurale.

Noi guardiamo con convinzione e fiducia a questo tipo di proprietà che si salda con il lavoro: vediamo in essa come l'architrave di una razionale struttura sociale in agricoltura. Esso è la premessa da cui parte il piano e sarà anche l'obiettivo in funzione del quale si muoveranno tutti gli altri provvedimenti, perché è in un contesto economico razionalmente organizzato che l'azienda contadina può trovare un suo sostegno e un suo respiro vitale. (Particolari problemi, dei quali parlerò più avanti, si pongono per le grandi aziende industrializzate e specialmente per quelle della pianura padana, su cui lavorano od a cui sono interessati forti gruppi di braccianti).

Fra tutti i problemi essenziali per condurre le aziende verso un loro equilibrio tecnico ed economico, non vi è dubbio che la zootecnia (allevamento, latte e carne) e la meccanizzazione occupano una importanza primaria: è pertanto giusto che esse, nel piano, siano le maggiormente sottolineate, aiutate e finanziate.

Certo, mentre andiamo avanti con i nuovi mezzi, non dobbiamo dimenticare i programmi che abbiamo alle spalle. Mi permetto di raccomandare all'onorevole ministro il finanziamento della legge n. 949 sulla meccanizzazione. Essa vive oggi con i rientri, ma i rientri sono dell'ordine di 28 miliardi circa l'anno (destinati a decrescere con l'allungamento dei mutui) contro un fabbisogno che si è ormai stabilizzato intorno ai 40 miliardi. Sarà quindi necessario, oltre ai finanziamenti del piano, prevedere sul bilancio dei prossimi anni una integrazione che ci consenta di non andare indietro sul piano ordinario di impegno nella direzione vitale della meccanizzazione, mentre col « piano verde » cerchiamo di com-

piere uno sforzo a carattere straordinario.

Nel campo della zootecnia le misure sono notevoli, ma penso che dovremmo preoccuparci, anche con le buone leggi precedenti, di portare una specialissima attenzione a questo settore. Esso è indubbiamente uno dei peggio organizzati nel nostro paese ed è, in particolare, uno di quelli che ci pongono maggiormente in condizione di disparità nel campo competitivo con le altre cinque economie del mercato comune, le quali fanno delle attività zootecniche tradizionali e complementari un elemento base del loro equilibrio aziendale.

Accanto alla difesa dell'impresa contadina, lo sviluppo della cooperazione. Con questo piano, per il complesso di misure in esso previste e per la volontà politica che il Governo vi appalesa (e che la Camera è chiamata a convalidare in questa circostanza) si pongono alcune premesse per aprire, in certo senso, un secondo ciclo per la cooperazione agricola in Italia. Fino ad oggi la cooperazione è stata considerata uno strumento o, se si vuole, un metodo di organizzazione che ha trovato applicazione sostanzialmente occasionale e marginale nell'agricoltura italiana. Essa invece deve diventare una politica, una delle politiche di fondo di un'agricoltura moderna. Se questo non sarà, dubito molto che il piano possa avere uno sviluppo serio e possa veramente concorrere al rafforzamento dell'impresa contadina nel quadro di una società razionalmente organizzata.

La cooperazione non è una delle molte strade: è una strada obbligata, la strada principale per giungere a conseguire questo risultato. Cooperazione non solo di primo grado, di conduzione, ma anche cooperazione di conservazione, di trasformazione, di vendita, a quei vari livelli che portano il mondo dei produttori ad essere protagonista di cicli organici di vita e di sviluppo dell'agricoltura nei suoi nessi vitali con l'industria ed il commercio.

Fino ad oggi i produttori sono state vittime, in realtà, di pesanti strozzature monopolistiche che hanno condizionato la loro crescita, non solo sul piano economico, ma anche su quello morale. Solo la cooperazione può consentire questa liberazione delle capacità imprenditoriali dei contadini e dei produttori, di una iniziativa che cresca ad un livello superiore, che porti i ceti agricoli ad acquistare anche nel campo della vita nazionale quel ruolo che ad essi compete.

La cooperazione esige certo, per diventare una politica, qualche cosa di fondamentalemente nuovo. Il « piano verde » prevede una serie di misure che da molto tempo i contadini italiani attendevano e noi siamo grati al ministro dell'agricoltura di aver previsto queste misure. Tuttavia credo che occorranza anche determinate strutture amministrative. Dieci anni fa io proposi, con un ordine del giorno, in sede di discussione del bilancio dell'agricoltura, che fosse istituita una direzione generale per la cooperazione agricola e giustificavo questa richiesta col fatto che presso tutti i paesi d'Europa abbiamo organismi di questo tipo. Mi fu possibile ottenere dal ministro dell'epoca l'istituzione di un ispettorato centrale, che tuttavia non ha potuto svolgere una grande attività. Suppongo, quale che sia la sua denominazione, che si imponga ormai l'istituzione di una struttura più robusta, atta a coordinare questo vastissimo campo di attività e a ricondurlo a un impegno di politica generale in campo agricolo, se l'onorevole ministro dell'agricoltura vuole veramente dare concreto seguito a questi suoi propositi. Sempre in ordine a tali questioni, ritengo indispensabile un maggiore coordinamento fra il Ministero dell'agricoltura e gli altri ministeri nella materia di competenza mista.

Si veda, ad esempio, il settore che si riferisce alla costruzione di case per i braccianti, il quale importa un coordinamento dell'azione fra il Ministero dell'agricoltura (fino ad oggi rimasto ai margini) e quello dei lavori pubblici.

Un aspetto importante della questione cooperativa in agricoltura è dato dalle casse rurali, fino ad oggi ingiustamente trascurate. Io ho più volte modestamente cercato di richiamare l'attenzione del Governo, in interventi sui diversi bilanci, su tale questione, protestando contro l'atteggiamento estremamente dilatorio e restrittivo del Comitato ministeriale per il credito che fino ad oggi ha impedito il diffondersi di questo tipo di cooperazione destinata ad essere quasi « spina dorsale » in un razionale sistema cooperativo. Dopo anni di discussioni, il dottor Menichella, precedente governatore della Banca d'Italia, era giunto ad affermare, con nostra felice sorpresa: « in ogni comune una cassa rurale! ». Purtroppo quelle parole sono rimaste in gran parte tali: da due anni a questa parte noi ci troviamo nuovamente dinanzi ad un atteggiamento sistematico volto a frenare l'avvio di nuove iniziative in questo settore: io debbo pertanto, in co-

scienza, levare una ferma protesta per tutto ciò, mentre invito l'onorevole ministro dell'agricoltura a discutere questo delicato problema con gli altri ministri competenti per materia, allo scopo di trovare con sollecitudine una soluzione giusta e corrispondente all'ansiosa attesa di tante comunità rurali. Nelle più efficienti organizzazioni sociali agricole di tipo occidentale le cooperative di credito costituiscono in genere una struttura portante del sistema cooperativo. Ciò conferma l'opinione di molti che anche presso di noi non si possa prescindere da ciò. Personalmente, ben convinto di questo, io mi permetterò di presentare alcuni emendamenti all'articolo 19 che dovrebbero consentire alle casse rurali esistenti di diventare uno strumento utile al servizio del « piano verde »; nessuno, come le casse rurali, costituite dai contadini e dagli imprenditori agricoli chiamati dal piano ad essere valorizzati come suoi collaboratori oltre che beneficiari, può meglio curare l'applicazione capillare delle sue norme, l'adattamento ai casi singoli, l'utilizzazione di esso per gruppi di aziende omogenee. Come non utilizzare questi organismi capillari che dai contadini sono creati e che vivono la vita stessa dei contadini?

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Ma riescono a vivere le casse rurali?

BERSANI. Esse possono vivere benissimo anche oggi. Nella provincia di Bologna ne abbiamo di fiorenti a Molinelle, a Minerbio, a Baricella, a Cortenaso ed in molte altre località di pianura e di montagna; esse costituiscono una floridissima rete nel Veneto, nel bergamasco, in Romagna e in molte altre regioni; in Sicilia abbiamo un sistema di istituti fiorentissimi ed in pieno sviluppo.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. In Sicilia vi è una tradizione nel campo delle casse rurali.

BERSANI. Evidentemente dove esiste una tradizione gli organismi hanno avuto maggior tempo di irrobustirsi e di allargarsi. Tuttavia anche le casse rurali costituite in epoca recente sono vitalissime e, in generale, l'economia rurale moderna presenta condizioni positive per lo sviluppo delle cooperazioni di credito. Ad esempio, negli Stati Uniti, dove le *credit unions* (che in certo senso assolvono a funzioni analoghe a quelle delle nostre casse rurali) sono passate in 15 anni da 12 mila a 40 mila; sviluppi notevolissimi si sono avuti in epoca recente in Olanda, Danimarca, Inghilterra del sud, Germania, eloquente dimostrazione della permanente validità di una formula.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

CATTANI, *Relatore di minoranza*. Ma si tratta di un orientamento diverso da quello del piano. Non si possono mettere insieme queste cose.

BERSANI. Non sono d'accordo con lei, onorevole Cattani. Esse si possono invece fare insieme perché il piano tende ad una politica capillare di contatti con i ceti produttivi periferici e dei quali vuole ricercare la collaborazione attiva; non vedo quindi come le casse rurali possano essere considerate un elemento di ostacolo a tali fini.

La cooperazione è tuttavia importante non solo perché aiuta a risolvere determinati problemi di tecnica organizzativa e produttiva; essa è importante soprattutto per il suo contenuto morale. Non ho ascoltato oggi il discorso pronunciato dall'onorevole Cerreti a causa di importanti impegni cooperativistici; mi è stato tuttavia riferito che egli avrebbe contestato alla nostra parte l'incapacità di dar vita a vere cooperative, fondate moralmente su un autentico spirito di solidarietà e di mutualità, scuola di educazione dell'individuo alla consapevolezza dei suoi diritti e dei suoi doveri sociali.

È veramente strano che un'affermazione di questo genere venga da una parte politica che non solo nelle sue ormai molteplici esperienze storiche, ma anche nei suoi principi ha sempre assegnato alla cooperazione una funzione strumentale. In realtà, nessun'altra parte ha mai guardato in modo così sistematicamente strumentale alla utilizzazione della cooperazione per i propri obiettivi politici.

La verità è che la cooperazione è nata soprattutto da una ispirazione evangelica; dai «probi pionieri» di Rochdale al glorioso vescovo protestante danese Prundtvigt, ai tanti altri i cui nomi brillano nell'esperienza storica del movimento cooperativistico, specie agricolo.

Noi troviamo in larga prevalenza questa autentica ispirazione cristiana che riempie di altruismo, di solidarietà, di sacrificio, di amore lo slancio mutualistico delle più importanti iniziative cooperativistiche. È in questo senso che i valori morali della cooperazione trovano la loro piena esplicazione al servizio dell'uomo e della comunità.

Come non ricordare la vigorosa affermazione di Maffeo Pantaleoni: «La cooperazione è una idea virile di educazione e di autogoverno»? È questo aspetto morale della cooperazione che dobbiamo rivalutare. Se ci fermassimo soltanto all'aspetto tecnico-organizzativo o all'aspetto economico, coglierem-

mo solo una parte del suo significato e del suo valore.

Se con il «piano verde» tendiamo a creare le premesse per una società razionalmente organizzata, non possiamo prescindere dall'apporto della cooperazione. La cooperazione, prima ancora che alla tecnica dell'azione, appartiene al costume morale di una determinata società, specialmente quando si tratti di una società come quella contadina che tende quasi istintivamente, di là dall'attuale isolamento in cui vivono tante famiglie, a forme di organizzazione sociale.

La cooperazione agricola identifica quindi una linea essenziale di sviluppo della società rurale verso forme organiche, razionali ed efficienti in cui nulla vada tuttavia perduto di quella civiltà contadina i cui valori hanno avuto ed hanno tanto peso nell'equilibrio di una nazione moderna.

Proprietà diretta e cooperazione: questo è, a mio modesto avviso, lo schema che il piano vuole servire, aiutando il costituirsi di aziende contadine autonome legate da vasti fenomeni associativi di grado plurimo, analogamente a quanto avviene nelle più evolute società agricole del mondo.

A tal fine il piano dispone di misure e tecniche particolari.

I colleghi dell'opposizione hanno ripetutamente affermato che il «piano verde» non ha una sua prospettiva e che esso si limita, in pratica, ad autorizzare nuove spese a fini già previsti da leggi preesistenti. Un minimo di obiettività avrebbe voluto che si fossero almeno rilevati i notevoli miglioramenti apportati ai congegni di alcune leggi fondamentali richiamate dal piano. Basti pensare, per esempio, alla riduzione dal 3 e mezzo al 2 per cento dei tassi di ammortamento della proprietà contadina. Si tratta apparentemente di un piccolo spostamento; nella realtà tale spostamento significa il passaggio delle gestioni aziendali da un piano non economico ad un piano economico, da un piano non vitale ad un piano vitale per la nuova proprietà contadina.

Così dicasi per l'innovazione di principio che prevede per la prima volta la cumulabilità dei mutui agevolati con i contributi in conto capitale. Fino ad oggi, il sistema dell'alternativa ha fatto in massima parte il giuoco della ricca proprietà fondiaria. Dobbiamo riconoscere che il sistema precedente ha spesso agevolato posizioni di privilegio. Oggi, attraverso la nuova formula che dovremmo migliorare attraverso forme particolari di garanzia a favore dei piccoli proprietari diretti o degli

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

imprenditori, si aprono per questi ultimi — specie se associati e adeguatamente difesi — notevoli possibilità.

Altrettanto va detto per le facilitazioni in materia di credito di esercizio destinate ad incrementare l'afflusso di capitali verso i settori più bisognosi.

Anche il nuovo sistema dei contributi in conto capitale per la meccanizzazione può portare ad aiuti consistenti per i gruppi più deboli. Siamo, è ben vero, in un campo discrezionale e sarebbe veramente un grave pregiudizio se a questi fondi, non certo abbondanti, attingessero coloro che hanno in proprio le necessarie disponibilità.

Ugualmente debbono essere sottolineati i provvedimenti di esonero fiscale a favore delle proprietà contadine. Nel « piano verde » vi sono disposizioni importanti anche per le case. È la prima volta che abbiamo una legge in campo agricolo per le case ai contadini. Essa si appaia all'altra per le case ai braccianti. Oggi pochi ricordano le polemiche suscitate, al suo primo apparire, da questo articolo della legge. Il previsto stanziamento fu posto sotto stato d'accusa per la sua improduttività. La realtà è che noi finalmente iniziamo (e spero continueremo) a fare qualcosa in questo campo. Fino ad oggi non sono purtroppo mancati gli imprenditori agricoli i quali hanno pensato prima alle stalle che alle case per i contadini.

La politica della casa, così come la politica della elettrificazione rurale (che a mio avviso meriterebbe una legge speciale, come in Inghilterra e negli Stati Uniti, tanta è la sua importanza per l'ammodernamento della vita delle campagne) corrispondono a bisogni essenziali che non vanno trascurati, se vogliamo migliorare le condizioni di vita nelle campagne.

Ci trova pure consenzienti l'impegno di riformare i consorzi di bonifica, concedendo più larga rappresentanza ai contadini. Così come ci trova consenzienti il proposito di adeguare alle nuove necessità gli enti di riforma, rilanciati — direi — verso nuove prospettive nel quadro di questo più vasto impegno.

Certo, vi sono nel piano lacune e aspetti che possono essere emendati. Ho già detto del gruppo di emendamenti all'articolo 19. Ritengo debba essere emendato anche l'articolo 8, per la parte che concerne gli interventi per l'elettrificazione e gli acquedotti rurali in montagna.

Si dovrebbe, a mio avviso, diminuire da 200 a 100 il numero degli abitanti ed aumentare

da 1.500 a 2.000 metri il raggio che individua il territorio ammissibile a contributi speciali. È prevedibile infatti che un numero non indifferente di comunità montane tra le più disagiate possa trovarsi esclusa dai benefici in parola se la norma dovesse mantenersi nei suoi rigidi limiti attuali.

Anche per questo piano si apre l'ormai consueto discorso sui rapporti fra sud e nord. Nessuno meglio di me si rende conto della necessità di aiutare lo sviluppo del sud in funzione di una più equilibrata condizione dell'economia italiana. Avanzo tuttavia qualche perplessità su alcuni dati in materia di miglioramenti fondiari. Il 40 per cento dei 18 miliardi annui di rientri (e sono 7 miliardi) è destinato ad sud. La Cassa per il mezzogiorno destina già 24 miliardi all'anno per i miglioramenti fondiari; le regioni a statuto speciale, a loro volta, hanno in bilancio 8 miliardi per lo stesso scopo. Abbiamo, pertanto, in totale 39 miliardi a favore delle zone meridionali, contro appena 11 miliardi per le zone del centro-nord. Dal criterio medio del 50 per cento previsto fin qui nel riparto degli investimenti, si passa, in questo caso, ad oltre il 70 per cento riservato per il sud. Dovremmo invece cercare, sì, di aiutare adeguatamente il sud ma senza rallentare il cammino del nord. È un problema di equilibrio che bisognerà cercare di correggere attraverso l'impiego dei mezzi normali di bilancio.

Due aspetti egualmente rilevanti e innovatori del disegno di legge sono l'elasticità dei finanziamenti e la pubblicità dei provvedimenti amministrativi.

Le variazioni compensative e l'articolo 46, che pone il Parlamento in condizioni di controllare l'operato dell'esecutivo, costituiscono due momenti utili per interpretare correttamente quelle che definirei le intenzioni del piano, così come l'articolo che prevede la consultazione delle commissioni regionali e provinciali.

Nel campo dell'assistenza tecnica, ritengo che i mezzi siano pochi. Noi dovremmo fare molto di più in questo campo se vogliamo adeguatamente corrispondere alle sempre più vive necessità di promuovere ed assecondare lo sviluppo tecnico, morale, organizzativo delle diverse categorie.

Io penso che il « piano verde », per le sue premesse e nonostante i suoi limiti, debba e possa essere da noi accettato come un fatto positivo, che corrisponde a parte delle attese della società contadina.

Una voce a sinistra. E la terra ai contadini ?

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

BERSANI. Sì, anche la terra ai contadini ! Questo mitico sogno che ha agitato per tanti anni le nostre campagne è in definitiva nello spirito del piano, nella logica dei suoi sviluppi e di questa politica più coordinata e più impegnata che non un tempo, della nostra agricoltura. Essa riceverà un nuovo impulso, soprattutto se questo provvedimento, insieme con gli altri, potrà essere inquadrato in una visione sempre più unitaria, sempre più capace di catalizzare le energie migliori della società rurale del nostro paese.

Certo la strada è lunga e l'impegno è grande: né le difficoltà maggiori sono ancora venute. Occorre, a ciò, una rinnovata fede, una sempre più decisa e coerente volontà politica. Il piano è un buon passo su questa strada. Ringrazio pertanto il Governo di averlo presentato ed esprimo la viva speranza che esso abbia un corso rapido nel vero interesse dei contadini e del paese. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Aimi. Ne ha facoltà.

AIMI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, nell'esprimere tutta la mia soddisfazione per il fatto che l'iter parlamentare del « piano verde » si sta avviando a conclusione, desidero manifestare il mio plauso al Governo ed al ministro dell'agricoltura in questo momento in cui taluni, che non rappresentano né la parte migliore dell'agricoltura, né la parte socialmente più aperta, cercano di creare agitazioni approfittando delle difficili condizioni in cui versa l'agricoltura anche per l'eccezionale sfavorevole andamento stagionale.

Si dice che è mancata fino ad oggi una politica organica, che l'agricoltura è stata abbandonata, e si accusa il Governo anche di aver tardato troppo a mutare la politica cerealicola. Ora, vorrei dire a costoro che è certamente facile, nel 1961, con una situazione economica del paese radicalmente mutata, con una percentuale degli addetti all'agricoltura che in pochi anni si è ridotta dal 42 per cento al 33 per cento, criticare quanto è stato fatto nel passato. È facile dire oggi che si è sbagliato ma è chiaro che cinque o sei anni fa, quando la capacità di assorbimento della manodopera da parte degli altri settori era pressoché inesistente, non era possibile impostare un programma di riconversione in senso zootecnico che comporta, specie nelle zone più arretrate, l'esodo di una forte percentuale di unità lavorative dall'agricoltura.

Sarebbe stato possibile fare una politica del genere se l'agricoltura italiana fosse limi-

tata alla pianura padana, ma questa purtroppo rappresenta solo una piccola parte del nostro paese e, se noi avessimo adottato prima d'ora una tale politica, avremmo messo in gravissima crisi, e da molti anni, la montagna e la collina, che non avrebbero avuto la possibilità di indirizzare la propria manodopera verso settori diversi da quello agricolo.

Si afferma inoltre che è stata fatta una politica agricola disorganica, senza senso, priva di direttive. Ora è vero che nel passato non si è fatta una politica organica del tipo di quella che si sta impostando oggi con il piano quinquennale, ma bisogna anche riconoscere che senza mezzi non è possibile fare una politica organica. La mancanza di mezzi, cronica nei nostri bilanci dell'agricoltura, è stata determinata da molti fattori, non imputabili ai governi democratici né alle maggioranze che li hanno sorretti, ma derivanti dalla modestia delle entrate statali nel primo decennio, dalle necessità della ricostruzione, dalle urgenti esigenze di altri settori (capaci, quelli, di esercitare sullo Stato una pressione idonea, spinta fino al limite di rottura), dalla necessità di aiutare l'industria, volano primario del progresso economico del paese.

La carenza di fondi è stata anche la conseguenza di una lunga tradizione secondo la quale l'agricoltura era tributaria dello Stato e non beneficiaria dei suoi interventi; né infine bisogna dimenticare la mancanza nell'opinione pubblica della coscienza della importanza ed urgenza dei problemi agricoli.

È chiaro che di tutto questo non si può far colpa al Governo, né io avrei sentito il bisogno di ricordare queste cose se il relatore di minoranza onorevole Cattani non avesse scritto nella sua relazione che l'agricoltura è precipitata nell'attuale crisi per l'imprevidenza e le colpe dei governi succedutisi in questo dopoguerra.

Il bello è che l'onorevole Cattani, dopo avere scritto queste cose, chiarisce, nella stessa pagina, le cause che hanno determinato la crisi dell'agricoltura e che sono quelle a tutti note: non ultima la rapida industrializzazione del paese, che ha sconvolto il rapporto tra i redditi dei vari settori determinando squilibri gravissimi tra i redditi dell'agricoltura e quelli dell'industria.

L'onorevole Cattani ha affermato che sarebbe stato meglio accantonare la discussione del « piano verde » in attesa dei suggerimenti che verranno dalla conferenza agricola nazionale. A questo proposito sono certo di interpretare l'opinione di tutte le classi rurali d'Italia affermando che una simile de-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

cisione determinerebbe nel mondo contadino, già deluso da questo lungo anno d'attesa, reazioni decisamente negative. Il « piano verde » infatti è atteso con ansia, che forse è anche eccessiva rispetto alle sue concrete possibilità, perché è chiaro che esso non potrà soddisfare con la sperata rapidità tutte le esigenze, né soddisfare subito tutte le richieste.

Non capisco comunque perché si dovrebbe attendere la conferenza agricola nazionale. Vi è forse qualcuno che pensa che dalla conferenza possano scaturire indirizzi contrastanti con quelli del « piano verde », una volta che nessuno in quest'anno intercorso tra la presentazione e la discussione del piano è stato capace di fare qualche proposta seria, di formulare qualche indirizzo diverso da quelli che nel piano sono stati previsti?

Certo, il piano non esaurisce, né intende esaurire tutti i problemi dell'agricoltura, sicché la conferenza agricola nazionale avrà ampio argomento di studio e molti problemi da esaminare. Innanzitutto, quello di vedere se gli interventi che lo Stato fa per l'agricoltura non debbano essere ancora più ampi di quelli che si vengono a compiere con il « piano verde », non fosse altro che per allinearsi ai maggiori interventi che attuano gli altri Stati del M. E. C. ed in genere quelli dell'occidente, favoriti dal loro maggiore sviluppo industriale e quindi dalle più ampie possibilità economiche a loro disposizione.

Ma vi sono altri problemi da esaminare e da avviare a soluzione: vi è quello della pressione fiscale e previdenziale, quello della personalizzazione delle imposte per i coltivatori diretti e dell'abbattimento alla base; vi sono da studiare provvedimenti che facilitino l'evoluzione dei tipi di impresa.

Quest'ultimo problema, che soprattutto i comunisti hanno trattato in chiave polemica e con impostazione veramente demagogica, va invece affrontato con senso di responsabilità, non per creare, come loro vorrebbero, nuovi disordini, e quindi nuovi danni all'agricoltura, ma per avviarlo ad una soluzione che risponda alle esigenze sociali e anche alle esigenze economiche di una agricoltura fondata su imprese efficienti.

Altro compito fondamentale della conferenza è quello ricordato dall'onorevole Bersani, di inquadrare cioè il problema dell'agricoltura nel più ampio problema dell'economia di tutto lo Stato.

È chiaro comunque che se la conferenza dovesse suggerire qualche particolare rettificazione od accentuazione agli indirizzi del piano, vi è sempre l'articolo 39 che permette

al Governo di proporre con le leggi di bilancio variazioni ai vari stanziamenti, sicché attraverso tale strumento, che attenua la rigidità del piano, si potranno introdurre i mutamenti di indirizzo che si appalesassero necessari.

Nonostante le veementi critiche dell'opposizione, il « piano verde » è un provvedimento di fondamentale importanza che saprà dare un nuovo impulso alla nostra agricoltura.

V'è chi sostiene che si tratta di una semplice legge finanziaria che elargisce mezzi più abbondanti a leggi già esistenti, senza essere l'espressione di una vera politica agricola. Che tale accusa sia totalmente infondata lo ha detto proprio il C. N. E. L. (che tante volte è stato ricordato a sproposito dalle opposizioni), allorché ha affermato che: « gli aspetti più positivi del piano quinquennale in una visione generale, consistono appunto nell'esame d'assieme a cui finalmente è sottoposto l'intervento pubblico in agricoltura nel nostro paese, nonché nell'allargamento della sfera di azione in conseguenza di una più organica concezione dell'intervento stesso ». Giudizio, quindi, pienamente positivo!

Il piano (articolo 1) si propone di formare imprese efficienti e razionalmente organizzate, specie quelle familiari, di adeguare la produzione agricola alle richieste dei mercati interni ed internazionali e di assicurare la stabilità dei prezzi agricoli. Le azioni che si intendono svolgere per conseguire tali fini sono chiaramente indicate nell'articolo 2, che non è pleonastico, ma essenziale perché vi è delineata la politica agricola che il Governo ha responsabilmente scelto per il raggiungimento dei fini sopra richiamati.

Ora, il giudizio sulla validità del piano non va dato soltanto in base alla sufficienza dei singoli stanziamenti (la risposta a tal proposito potrebbe anche essere dubitativa), ma sulla idoneità delle azioni che sono state programmate. Ed è proprio su questo punto che il nostro giudizio è di pieno consenso, anche qui in accordo con il parere del C. N. E. L., che si è pronunciato dicendo che si tratta di « un vasto complesso di provvedimenti che, dando alla impresa agricola italiana una moderna vitalità dinamica, ne facilita l'inserimento in una economia di scambio, sottraendola al secolare isolamento. Complesso di provvedimenti decisamente valido, se opportunamente impiegati a caratterizzare in senso tecnico ed economico sia la nuova impresa, sia la stessa agricoltura ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

L'opposizione ha più volte richiamato l'ordine del giorno del C. N. E. L., ove è detto che il « piano verde » lascia insoluti taluni fondamentali problemi, ma tali asserzioni non incidono sulla validità degli interventi programmati.

E che l'impostazione del piano sia ineccepibile lo dimostra anche il fatto che tutte le critiche che abbiamo sentito fare in quest'aula dalle sinistre non riguardano il piano. Tutti gli oratori di sinistra si sono uniformati alla impostazione della relazione Grifone-Miceli secondo i quali unico risultato del piano sarebbe quello di espellere dalle campagne milioni di coltivatori, di mezzadri e di braccianti, esasperando ulteriormente gli squilibri della nostra agricoltura e dell'economia nazionale. Tali conseguenze deriverebbero dalle mancate riforme del credito agrario e della proprietà contadina, dalla mancata inclusione di norme sui miglioramenti obbligatori, dal non aver riservato i contributi in conto capitale per i miglioramenti fondiari ai coltivatori diretti, dalla mancata riforma dei rapporti contrattuali.

In altre parole, nessuna critica è stata fatta a ciò che il piano prevede.

Ora, anche la maggioranza è d'accordo che taluni di tali problemi debbono essere affrontati, ma essi, come è stato più volte detto dal ministro, e come è stato ribadito nella relazione per la maggioranza, non potevano trovar posto nel piano, dovendo bensì essere affrontati e risolti con leggi particolari.

Mentre è evidente che la soluzione del problema dei miglioramenti obbligatori non riguarda per nulla l'azione che si intende svolgere col piano quinquennale, gli altri problemi, e cioè quello della riforma del credito agrario e quello di una legge organica della proprietà contadina, unitamente all'altro della minima unità colturale, sono di fondamentale importanza.

Per quanto concerne il credito agrario, il piano non solo prevede massicci stanziamenti, ma provvede anche a ridurre notevolmente il tasso degli interessi tanto per il credito di miglioramento, quanto per il credito di esercizio, prevedendo per quest'ultimo 20 miliardi per la concessione di contributi in modo che gli interessi non superino il 3 per cento. Si tratta di provvidenze di grande importanza, ma purtroppo, come è ormai noto da tempo, molti piccoli coltivatori non potranno usufruirne se non verrà radicalmente mutato il sistema delle garanzie, istituendo un fondo nazionale di garanzia, e riconoscendo, almeno per il credito di miglio-

ramento, un peso alle garanzie personali basate sulle capacità organizzative e produttive dell'impresa.

Spero ancora che il ministro possa, in attesa della presentazione di un organico provvedimento, proporre subito nel piano un emendamento che faciliti ai piccoli l'accesso almeno al credito di miglioramento.

Anche la maggioranza è conscia che una riforma della legislazione e nuove norme che riguardino il sorgere di nuova proprietà contadina e la tutela ed il miglior assetto di quella già esistente, siano necessarie ed urgenti, non tanto per l'applicazione del « piano verde », quanto per meglio favorire la costituzione di imprese contadine efficienti. La legislazione andrà modificata al fine di impedire che, come per il passato purtroppo è avvenuto, si vengano a costituire proprietà contadine che, per le loro limitate estensioni, non possono costituire aziende familiari vitali. Occorrerà, cioè, trovare il mezzo per rendere operante il rispetto di dimensioni tali che ne permettano la vitalità economico-produttiva.

Confidiamo che il Governo, che da anni ha allo studio tale problema, vorrà al più presto presentare un idoneo provvedimento.

Intanto il « piano verde » interviene efficacemente sotto un duplice profilo: nuovi maggiori finanziamenti ed esenzioni fiscali anche per la proprietà formatasi di recente. Esso in tal modo dimostra la rinnovata volontà del Governo e della sua maggioranza di favorire la formazione di una società rurale basata sulla proprietà della terra.

Tale indirizzo, che fa parte del patrimonio programmatico e sociale più autentico della democrazia cristiana, non va in alcun modo abbandonato, anche se, per ragioni di carattere economico-produttivo, occorre oggi preoccuparsi più di un tempo della vitalità produttiva dell'azienda, dato che ormai si deve operare nel più largo ambito dei mercati internazionali.

Tale politica va proseguita, senza lasciarsi impressionare dalla suggestione di una agricoltura altamente industrializzata che, secondo taluni, dovrebbe richiedere aziende di dimensioni tali che trascendano di gran lunga le possibilità di una famiglia contadina. Gli esempi che abbiamo numerosi altrove dimostrano quanto tali tesi siano più suggestive che fondate.

D'altro canto in Italia v'è posto per tutti i tipi di impresa, sia per le imprese capitalistiche intensamente industrializzate, sia per la impresa contadina che dovrà rafforzarsi, come è avvenuto in altri paesi, attraverso la

cooperazione. E vi è ancora posto anche per l'impresa a mezzadria che in talune zone può ancora dire la sua parola. Certo, nessuno pensa che essa sia la forma dell'avvenire: la mezzadria è destinata a ridursi e forse a scomparire in un avvenire non molto lontano. È certo però che essa non deve essere combattuta o violentemente espulsa dalla carta agraria del nostro paese: non deve essere combattuta scardinandone i principi basilari, né tanto meno negando alle aziende condotte a mezzadria la possibilità di fruire delle provvidenze che il piano mette a disposizione. Debbono, invece, essere fissati degli incentivi che ne favoriscano la trasformazione in imprese contadine, il che è soprattutto necessario ed urgente nelle zone più povere, ove la crisi della mezzadria, più che una crisi del sistema, è una crisi determinata dalla mancanza di un reddito sufficiente.

Per tornare alla proprietà contadina, rileviamo che il piano, oltre alla proroga delle leggi vigenti, contempla nuovi stanziamenti, nonché una maggiore facilitazione per i mutui, il cui tasso non dovrà superare il 2 per cento.

Inoltre, con l'articolo 28 sono stabilite agevolazioni tributarie, e cioè l'esenzione per cinque anni (e per otto anni nelle zone montane) per tutte le proprietà contadine formatesi in forza della legge del 1948 e per quelle che si formeranno, nonché per tutte le assegnazioni fatte e da farsi dagli enti di riforma, da tutte le imposte, sovraimposte ed addizionali comunali e provinciali sul reddito dominicale ed agrario. Si tratta di agevolazioni di notevole portata, che daranno un po' di sollievo agli assegnatari ed ai nuovi proprietari contadini, e soprattutto costituiranno un notevole incentivo per la formazione di nuove proprietà contadine.

La relazione comunista, col metodo ormai consueto, cerca di svalutare la norma dicendo che doveva essere accolto l'emendamento proposto da quella parte che voleva esentare per un quinquennio tutte le proprietà contadine. È chiaro che allo stato degli atti una proposta del genere, che avrebbe comportato per il bilancio dello Stato un onere di decine e decine di miliardi, non può essere accolta, anche se sarebbe auspicabile che lo fosse.

La relazione comunista accusa la maggioranza di avere ridotto da 10 miliardi a 5 lo stanziamento a favore della Cassa per la proprietà contadina, ma non dice che i 5 miliardi sono stati destinati alla stessa proprietà contadina: 4 miliardi per i miglioramenti

fondari ed un miliardo per aumentare i fondi per la concessione del concorso dello Stato sugli interessi per i mutui.

Del problema della minima unità colturale e della ricomposizione fondiaria ho trattato diffusamente nella relazione al bilancio dell'agricoltura 1959-60, rilevandone l'urgenza ed osservando che i tempi sono ormai maturi sotto il profilo psicologico, oltretutto economico, per adottare provvedimenti di carattere cogente che impediscano il nuovo frazionamento della proprietà sulla base del codice civile ormai da venti anni in attesa di essere applicato,

Per la ricomposizione fondiaria osservavo allora, e non ho motivo di modificare il mio pensiero, che si debba operare non soltanto in base a norme cogenti (articolo 850 del codice civile e le altre norme vigenti), ma attraverso un sistema di incentivi che potrebbero raggiungere gli obiettivi voluti « senza creare nessuno di quegli inconvenienti di carattere psicologico e sociale che inevitabilmente si verificano quando le leggi incidono su antiche tradizioni e sulle libertà dei singoli ».

La recente pubblicazione del senatore Medici ha reso noto che la polverizzazione e la frammentazione della proprietà interessa circa 4 milioni di ettari, che rappresentano il 15 per cento della superficie agrario-forestale ed il 20 per cento della superficie coltivata, con il 16 per cento della produzione lorda vendibile nazionale. Il fenomeno riguarda per l'83,5 per cento la montagna e la collina (3.370.000 ettari) e solo per il 16 per cento circa la pianura.

Dice il senatore Medici che, su quattro milioni di ettari, l'azione di riordino va limitata per ora a circa un milione di ettari in modo di concentrare i mezzi di cui si dispone nelle zone dove è più alta la produttività dell'intervento. Ed aggiunge: « La residua superficie di terreni polverizzati e frammentati — circa tre milioni di ettari — si trova in condizioni di trapasso da un tipo di intensa economia di consumo a nuove forme di utilizzazione del suolo suscitata dai forti movimenti migratori in corso, onde sembra opportuno attendere un primo assestamento delle forze in movimento prima di procedere ad una così impegnativa azione fondiaria ». Si tratta, infatti, di terreni poveri di montagna e di alta collina ove si dovranno creare aziende di tipo agro-silvo-pastorale. L'osservazione è indubbiamente esatta, ma ci sembra ovvio che, se non si deve in tali zone passare alla ricomposizione coattiva, si debba

invece operare fin d'ora attraverso efficaci incentivi onde facilitare il superamento della grave crisi in atto ed evitare così anche uno spopolamento eccessivo, forse in qualche misura evitabile.

Sui miglioramenti fondiari si è scatenata, come di consueto, la polemica delle sinistre, le quali hanno una particolare allergia per la concessione a proprietari non coltivatori diretti di contributi in conto capitale per miglioramenti fondiari. Ora, se si trattasse di premi o di donativi, o di opere di carattere voluttuario ad esclusivo beneficio dei proprietari, siano essi conduttori in economia o a mezzadria, o proprietari con beni affittati, tale drastica impostazione si potrebbe anche comprendere, ma in realtà le opere di miglioramento fondiario sono indispensabili per lo sviluppo dell'economia agricola, sono necessarie per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro dei salariati, dei mezzadri e degli affittuari, e soprattutto sono indispensabili per l'aumento dei loro redditi.

Si dice che i contributi in conto capitale per i miglioramenti fondiari andranno ad esclusivo beneficio dei grandi agrari, ma si dimentica il testo dell'articolo 8, in cui il Governo, prima, e la maggioranza della Commissione, poi, hanno graduato la misura del contributo a seconda delle maggiori necessità di carattere sociale ed a favore delle categorie e delle zone più bisognose di aiuto. Infatti il contributo è stato elevato al 38 ed al 43 per cento della spesa per le zone di collina depresse e per i fabbricati rurali, mentre per i coltivatori diretti e per i piccoli proprietari e cooperative agricole il contributo è elevato al 50 per cento.

Per le strade vicinali ed interpoderali, per gli acquedotti ed elettrodotti rurali, la misura del contributo è del 75 per cento e per i territori montani dell'87,50 per cento quando interessano una pluralità di aziende, mentre negli altri casi sono, rispettivamente, del 50 e del 60 per cento.

Sempre per favorire il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori, l'ultimo comma dell'articolo prevede la concessione di un contributo del 10 per cento ai proprietari che eseguano opere dirette al miglioramento igienico e recettivo delle case destinate ai mezzadri, affittuari, coloni e lavoratori agricoli.

Per il concorso negli interessi sui mutui per opere di miglioramento fondiario il piano stanZIA 500 milioni all'anno, con una

spesa complessiva, nei cinque anni, di 7 miliardi e mezzo.

È stata accolta la richiesta di elevare il concorso dello Stato, prima limitato al 2,50 per cento, ed è stata accolta fissando la misura dell'interesse residuo a carico degli interessati nel 4 per cento massimo, e nel 3 per cento per le aziende poste in zone collinari depresse. Anche qui particolare trattamento è fatto ai coltivatori diretti ed ai piccoli proprietari, per i quali l'interesse massimo è ridotto al 3,50 ed al 2,50 per cento nei territori montani.

Per i laghetti collinari, oltre al cospicuo stanZIamento di 3 miliardi all'anno, va salutata con soddisfazione la maggiorazione della misura del contributo, che è stato portato al 65 per cento quando è interessata una pluralità di aziende ed al 75 per cento quando si tratta di zone collinari depresse o di territori montani. È stata così accolta un'istanza da me avanzata nella citata relazione, ove si legge: «per i laghetti collinari si dovrebbe, in considerazione del grande valore economico e sociale delle opere, concedere il contributo dello Stato nella misura del 75 per cento, limitatamente, s'intende, alle zone ad economia più povera».

L'articolo 10 che concede contributi del 50 per cento ai coltivatori diretti per la costruzione di case, risponde alla impostazione generale del piano e della nostra politica di particolare favore per l'impresa contadina, come a quella che ha maggiori necessità di aiuto e come quella che va potenziata e diffusa.

In un piano per l'agricoltura non si poteva tacere del fondo di rotazione che è stato lo strumento che meglio ha operato in questi anni nel settore dei miglioramenti fondiari, della irrigazione e della meccanizzazione. Il piano proroga tale legge per cinque anni ed inoltre modifica in otto anni il periodo di ammortamento per le opere irrigue ed eleva a vent'anni quello per i fabbricati rurali, e ciò in considerazione del fatto che si tratta di opere di costo elevato per le quali le quote di ammortamento erano difficilmente sopportabili.

La Commissione agricoltura, inoltre, con il parere favorevole del Governo, ha accolto un emendamento che estende i benefici della legge anche alle macchine di fabbricazione straniera; tale modifica ci viene tra l'altro imposta dal mercato comune, ma era attesa da anni, sia perché la concorrenza estera può portare ad una diminuzione dei prezzi ancora troppo elevati, sia perché tale mo-

difica favorirà l'acquisto di certi tipi di macchine non ancora prodotte dall'industria nazionale.

Una novità del piano è l'articolo 18 che stanZIA 20 miliardi per la concessione di contributi per l'acquisto di macchine a favore dei coltivatori diretti, mezzadri e coloni ed ai titolari di piccole aziende. Norma nuova, perché quella già esistente nella legge per la montagna è rimasta praticamente inoperante per l'esiguità dei fondi stanziati dalla legge e per l'entità dei fondi che sarebbero occorsi per concedere tali contributi.

I contributi previsti dall'articolo 18 sono del 25 per cento e sono elevati al 35 per cento nelle zone montane. È stato inoltre approvato un emendamento che, stralciando 4.250 milioni dalle opere di bonifica, li destina alla concessione di contributi del 10 per cento per l'acquisto di macchine a chi non rientra nelle predette categorie.

Desidero soffermarmi brevemente, da un lato, sulle indagini di mercato (articolo 5) e, dall'altro, sulle agevolazioni per la costituzione di impianti cooperativi (articolo 20) e sulla organizzazione e le attrezzature di mercato.

Si tratta delle novità più rilevanti del piano che tendono ad incidere su due dei settori nei quali più manifesta è la debolezza della nostra organizzazione agricola: cioè in quello degli indirizzi delle coltivazioni, ed in quello della tutela del prezzo dei prodotti.

I nostri operatori agricoli per poter fare le loro scelte, per potersi indirizzare nelle produzioni più richieste dal mercato, hanno oggi necessità assoluta di conoscere il più possibile l'andamento dei mercati interni e dei mercati internazionali, nonché lo sviluppo dei consumi. È questo un compito che essi non possono svolgere singolarmente, donde la necessità assai sentita che vi provveda direttamente il Ministero dell'agricoltura. Attraverso la perfetta conoscenza dei mercati e delle loro prospettive, i produttori potranno avere un indirizzo, sia pure di larga massima, e potranno indirizzarsi verso quelle produzioni che trovano maggiore assorbimento sui mercati interni, su quello comunitario e sui mercati internazionali.

È ormai un luogo comune, tanto se ne è parlato, che la nostra agricoltura è in uno stato di netta inferiorità nei confronti delle agricolture degli altri paesi del M. E. C., perché noi manchiamo quasi totalmente di impianti collettivi per la raccolta, la conser-

vazione, la lavorazione e vendita dei prodotti agricoli e zootecnici.

Altro grave pregiudizio è stato fino ad oggi la mancanza di idonei strumenti per aiutare la difesa del prezzo dei prodotti: il Governo ed il Parlamento hanno più volte provveduto in questi ultimi anni a favore dell'uno e dell'altro settore, concedendo credito agevolato o contributi sugli interessi, ma ciò si è dovuto fare ogni volta con la presentazione di un apposito disegno di legge, che richiede apposito reperimento di fondi e l'approvazione dei due rami del Parlamento, con la conseguenza che assai raramente i provvedimenti sono stati tempestivi: anzi assai spesso hanno finito per favorire, invece dell'agricoltura, i commercianti o addirittura gli speculatori.

Il « piano verde » provvede ad entrambe queste esigenze. Provvede agli impianti collettivi con l'articolo 20: sono stanziati 25 miliardi per la concessione alle sole cooperative, enti di colonizzazione e consorzi di bonifica di sussidi in conto capitale del 50 per cento per l'acquisto, l'ammodernamento, la costruzione e l'attrezzatura di impianti collettivi per la raccolta, conservazione, lavorazione, trasformazione e diretta vendita di prodotti agricoli o zootecnici e relativi sottoprodotti, ivi compresi i macelli. Oltre al contributo può essere concesso anche il contributo sui mutui previsti dallo stesso piano. In tal modo si danno concrete possibilità di costituire anche nel nostro paese una rete di attrezzature cooperative, oggi inesistente.

Con l'articolo 22 invece si vuol giungere all'organizzazione ed all'attrezzatura di mercato per la difesa dei prezzi dei prodotti attraverso la formazione di scorte e la loro graduale immissione sul mercato. Lo stanziamento è di 35 miliardi da destinarsi in parte ad enti ed associazioni: a) quale concorso statale del 4 per cento negli interessi sui prestiti necessari per corrispondere acconti ai soci conferenti; b) quale contributo (massimo 90 per cento) sulla spesa complessiva di gestione per la costituzione di scorte e la graduale immissione sul mercato.

In parte la somma predetta potrà essere utilizzata dal Ministero dell'agricoltura per la costruzione diretta di impianti di interesse nazionale da affidarsi in gestione ad enti e ad associazioni di produttori: tali interventi naturalmente dovranno essere fatti là dove per ragioni ambientali l'iniziativa sarà carente. Mediante tali norme si apre nella nostra agricoltura un capitolo nuovo, capace di

portare sensibili risultati, soprattutto se ne verrà fatta saggia e ponderata applicazione.

La cooperazione non è soltanto la beneficiaria degli articoli 21 e 22, ma è la grande beneficiaria del piano; su questo punto non vi sono state critiche da nessuna parte della Camera, tanto il problema è sentito da tutti come uno di quelli veramente decisivi per il nostro avvenire.

Non solo per gli impianti e per le attrezzature di mercato, ma in numerosissimi altri articoli, la cooperazione è la preferita. Basti ricordare l'articolo 7 per l'assistenza tecnica a carattere continuativo, l'articolo 8 per i contributi in conto capitale per i miglioramenti fondiari, l'articolo 17 per i contributi per lo sviluppo zootecnico, l'articolo 18 per i contributi per la meccanizzazione e l'articolo 19 per il credito di conduzione.

Ed era naturale che il piano desse una simile posizione favorevole, perché è proprio lo sviluppo della cooperazione la condizione essenziale perché i nostri operatori agricoli (specie i più piccoli) possano meglio indirizzare la loro azione e trarne i massimi frutti. Ed è la cooperazione che dovrà permettere alle nostre piccole e medie imprese di poter superare le difficoltà che derivano dalle loro modeste dimensioni e ciò sia sul piano dei servizi, sia in quello della conservazione, trasformazione e commercializzazione dei prodotti.

Ed è indispensabile che si costituiscano anche le cooperative di secondo grado, altrimenti la cooperazione rimane ferma a metà strada e non dà tutti i suoi frutti. Si veda ad esempio quanto avviene oggi nelle cooperative casearie nella zona del grano: mancando una organizzazione di secondo grado la cooperative rimangono in balia del mercato, delle sue esigenze e degli speculatori.

Indubbiamente le provvidenze di cui all'articolo 21 favoriranno anche il questo settore la formazione degli organismi di secondo grado, che prima era impedita dalla impossibilità di trovare ad un tasso sopportabile i finanziamenti necessari.

Le provvidenze degli articoli 20 e 21 dovrebbero costituire anche una idonea spinta per la formazione delle organizzazioni dei produttori. Nella relazione al bilancio del 1959-60 avevo auspicato che si favorisse la costituzione di tali libere organizzazioni, fermo restando che il costituirle materialmente è compito demandato ai produttori agricoli ed alle loro organizzazioni: ora le possibilità, almeno in parte, esistono e mi

auguro che si facciano gli ulteriori passi necessari a tal fine.

Non va passato sotto silenzio che anche la collina ha finalmente avuto con il «piano verde» un trattamento particolare che si richiedeva da anni, riservato alle zone «a rilevante depressione economica da delimitare con decreto del ministro dell'agricoltura». E per tali zone sono previste provvidenze di particolare favore.

Gli articoli 16 e 17 sono destinati a finanziare la riconversione colturale in senso prevalentemente zootecnico, che è uno dei due indirizzi produttivi fondamentali del piano.

È superfluo sottolineare, poiché ormai troppo noto a chiunque si occupi dell'agricoltura, quale è l'importanza che il settore zootecnico ha assunto e dovrà assumere nell'avvenire della nostra agricoltura ed è superfluo altresì sottolineare quanto grandi sono le esigenze del settore: dai finanziamenti indispensabili per tutte le spese che derivano dalla riconversione, alle spese necessarie per operare il risanamento del bestiame e per diffondere l'allevamento del bestiame selezionato.

Il piano prevede stanziamenti per prestiti e per contributi. L'articolo 16 prevede: prestiti di 5 anni per acquisto di bestiame ed attrezzature e mezzi tecnici (750 milioni); prestiti di 15 anni per opere di miglioramento ed acquisto attrezzature, compresi impianti di deposito, ecc. (300 milioni). L'interesse è del 2 per cento, ridotto all'1 per cento per i territori montani.

L'articolo 17 invece prevede lo stanziamento di 20 miliardi (4 all'anno): per la concessione di contributi con priorità a piccoli e medi allevatori, alle loro cooperative, ed ai consorzi nella misura massima del 25 per cento, per l'acquisto di bestiame permanentemente destinato a nuclei di selezione, nonché per le altre iniziative previste dalla legge 27 novembre 1956, n. 1367.

Era stato detto che nulla era previsto per il risanamento zootecnico, ma l'emendamento della Commissione, che introduce le iniziative della legge n. 1367, dà la possibilità di svolgere l'azione di risanamento.

Non voglio entrare nelle polemiche tra veterinari, sanità ed agricoltura, polemiche che mi pare talvolta vadano oltre al giusto; mi preme affermare che in base alla legge n. 1367 l'azione di risanamento è stata avviata, se pur faticosamente, date le difficoltà insite in tutte le cose nuove, e mi preme anche dire che nelle zone in cui si è cominciato ad operare si sta formando fortunata-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

mente quella coscienza sanitaria che è indispensabile non soltanto perché l'azione vada a buon fine, ma anche per ottenere che molto spesso il risanamento lo si faccia spontaneamente anche senza l'intervento dello Stato.

Sono gli stanziamenti sufficienti? I bisogni sono così ingenti che ritengo che le somme stanziare non siano sufficienti. V'è da consolarsi pensando che nel primo anno di applicazione del piano anche in questo settore avremo stanziamenti doppi, e cioè quelli previsti per l'esercizio 1960-61 e quelli per il 1961-62; dopo speriamo che... intervenga la Provvidenza!

Intanto però, indipendentemente dal «piano verde», deve essere prorogata la legge sulla zootecnia, la n. 1367, coi suoi 2 miliardi all'anno.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Un miliardo l'ho già ottenuto e credo di poter ottenere anche l'altro.

AIMI. La ringrazio e mi auguro che lo scopo possa essere raggiunto.

La ricerca, la sperimentazione e l'assistenza tecnica hanno nel piano un particolare rilievo. Gli articoli 6 e 7 segnano finalmente un traguardo che era sognato da tempo e cioè che anche la nostra agricoltura potesse avere fondi adeguati per svolgere una sperimentazione degna dei rapidissimi sviluppi della tecnica e delle sempre nuove esigenze della moderna agricoltura, e per svolgere finalmente su larga scala corsi di istruzione, centri di addestramento, programmi di dimostrazione tecnica, ed infine l'assistenza diretta alle singole aziende. Per ciascuna delle due attività sono disponibili ora due miliardi all'anno, mentre negli ultimi bilanci vi erano solo circa 400 milioni. I mezzi sono quindi esattamente quintuplicati e renderanno così possibile lo svolgimento di una azione efficace.

Ciò è di estrema importanza anche perché va considerato che, nonostante gli enormi progressi fatti dall'agricoltura in questo dopoguerra, siamo ancora molto lontani non soltanto dalla perfezione tecnica, ma spesso anche dalla buona esecuzione delle pratiche colturali. I tecnici agricoli sono più persuasi di me che l'agricoltura italiana potrebbe ottenere assai facilmente un incremento produttivo del 20-30 per cento ed anche di più se maggiore fosse l'assistenza tecnica e soprattutto se l'assistenza tecnica fosse portata realmente alle singole aziende.

Perché il nostro coltivatore possa diventare un imprenditore agricolo, capace di

trarre il massimo dalle proprie fatiche, occorre destinare all'assistenza uno sforzo massiccio, ed è ciò che il piano lodevolmente si propone di fare.

Ed è per questo motivo che abbiamo salutato con viva soddisfazione la presentazione alla Camera del disegno di legge per la istituzione dell'agronomo di zona e per l'ampliamento degli organici del Ministero: con l'approvazione di tale disegno di legge il «piano verde» avrà a disposizione i tecnici necessari per l'assistenza programmata.

Occorrerà però che si addivenga alla presentazione di un analogo disegno di legge anche per l'allargamento degli organici del corpo delle foreste: non ho notizie che tale disegno di legge esista.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. È all'esame degli uffici della riforma dell'amministrazione.

AIMI. Occorre sollecitare tale esame perché l'attuale intollerabile situazione è ben nota ed è impossibile pensare che la forestale con gli attuali organici si possa sobbarcare anche i compiti che le derivano dal piano.

Debbo dire che ho visto con soddisfazione che il finanziamento per l'agronomo di zona per l'esercizio 1962-63 è stato tratto per 800 milioni dagli stanziamenti previsti dalla legge per le sementi selezionate. Con soddisfazione, perché ritengo che tale legge meriti un riesame ed un notevole ridimensionamento per evitare che essa si risolva in una inutile perdita di tempo per gli organi periferici del Ministero dell'agricoltura. Essa dovrà essere rivista, riducendo gli stanziamenti e destinando quelli residui ad interventi in zone particolarmente depresse ed ove tale intervento sia necessario sotto il profilo produttivo. Difatti l'azione svolta in questi anni per le sementi di grano selezionato ha ormai dato i frutti previsti, ed è, mi sembra, fuor di luogo concedere modesti contributi per l'acquisto di sementi orticole ed industriali. Si potrebbero così risparmiare ingenti fondi da destinare ad interventi di assai maggior necessità.

Forse, signor ministro, la stessa cosa si potrebbe dire anche per i concorsi della produttività: prego il ministro di esaminare con attenzione questo rilievo, perché gli ispettorati compartimentali e quelli provinciali perdono molto del loro tempo per i concorsi, i cui frutti sono in definitiva assai limitati: molto più utile sarebbe che il tempo che si impiega per i concorsi lo si dedicasse all'assistenza diretta alle aziende.

Ho finito e, per concludere, desidero manifestare al Governo ed a lei, signor ministro,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

il vivo ringraziamento per lo sforzo che attraverso il piano si vuole fare a favore dell'agricoltura, augurandomi che questo ed altri futuri auspicabili interventi possano ridare speranza e piena fiducia ai nostri operatori agricoli. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Delfino. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Il seguito della discussione, con le repliche dei relatori e del ministro, è rinviato ad altra seduta.

**Annunzio di interrogazioni,
di una interpellanza e di una mozione.**

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni, della interpellanza e della mozione pervenute alla Presidenza.

BIASUTTI, Segretario, legge:

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per sapere: se è a conoscenza di un grave attentato terroristico compiuto contro la sede della Federazione comunista riminese, nella notte di giovedì 16 febbraio 1961; quali immediate misure sono state adottate per individuare gli autori dell'attentato di inconfondibile marca fascista, che, per il delicato momento in cui è compiuto, indica il proposito di turbare il clima elettorale; se non intenda adottare nuove e più severe misure per stroncare l'attività criminosa delle forze fasciste, che si sentono incoraggiate nei loro ripetuti atti dalla persistente tolleranza governativa.

(3459) « **BOLDRINI, LAMA, PAJETTA GIULIANO, MONTANARI OTELO, JOTTI LEONILDE, ZOBOLI, NATTA, NANNI, ROFFI, BORELLINI GINA, TREBBI, BIGI** ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro delle partecipazioni statali, per conoscere le ragioni per cui:

1°) come risulta dal quotidiano *Il Popolo* di venerdì 17 febbraio, la comunicazione dei « risultati cui il ministero è pervenuto... per il riassetto delle "Reggiane" » è stata data non al parlamento o a tutte le organizzazioni sindacali e a tutti i parlamentari della

provincia di Reggio Emilia, ma soltanto ai parlamentari della democrazia cristiana e al rappresentante della C.I.S.L.;

2°) sono state escluse le altre organizzazioni sindacali (C.G.I.L. e U.I.L.) e i parlamentari comunisti, socialisti, socialdemocratico, liberale.

« Gli interroganti chiedono di sapere se il ministro non ritiene che tale metodo sia indice di un perdurante malcostume e di una tendenza a trasformare un grande problema di preminente interesse pubblico in una questione di partito.

(3460) « **MONTANARI OTELO, TREBBI, BIGI** ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere se non ritenga che le società appaltatrici di dazio consumo e gli uffici comunali addetti alla riscossione dell'imposta di dazio consumo, assoggettando all'imposta stessa l'alcole etilico destinato all'uso delle farmacie, diano una errata interpretazione alle disposizioni vigenti in materia e, segnatamente, all'articolo 3 del decreto legislativo luogotenenziale 26 aprile 1945, n. 323, all'articolo 12 ed all'articolo 80 del decreto-legge 30 aprile 1936, n. 1138.

« Infatti, l'articolo 3 del decreto legislativo luogotenenziale 26 aprile 1945, n. 323, dispone esplicitamente che i prodotti soggetti all'imposta erariale di fabbricazione (come l'alcole etilico) non sono assoggettabili alla imposta comunale di consumo; l'articolo 12 del decreto-legge 30 aprile 1936, n. 1138, esenta dall'imposta suddetta le bevande che servono esclusivamente per uso medicinale e siano contenute in recipienti muniti di etichetta che ne indichi l'uso (e l'alcole etilico è usato in farmacia per la confezione di bevande che vengono vendute in recipienti muniti di etichetta che ne indica l'uso); l'articolo 80 del citato decreto-legge 30 aprile 1936, n. 1138, infine, si limita a stabilire alcune formalità per ottenere l'esenzione dell'imposta di consumo sugli alcoli usati in appositi stabilimenti escludendo espressamente dall'obbligo dell'adempimento di tali formalità le farmacie, i laboratori farmaceutici e simili.

« Considerato quanto sopra, l'interrogante chiede se il ministro delle finanze non voglia dare le opportune istruzioni o prendere le opportune iniziative, affinché le disposizioni di legge di cui trattasi vengano correttamente

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

applicare, nel senso dell'esenzione dall'imposta di consumo per gli alcoli etilici usati in farmacia.

(16317)

« FERIOLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze e il ministro senza portafoglio per la riforma della pubblica amministrazione, per sapere se non ritengano di rimettere allo studio i progetti relativi ai nuovi organici degli uffici finanziari dell'intendenza di finanza; e se non ritengano, altresì, di andare incontro alle richieste della categoria — scesa in sciopero a Milano con grave disagio dei contribuenti — per quanto attiene alla scarsità di personale e di mezzi tecnici idonei alle esigenze moderne.

(16318)

« SERVELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici ed il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per sapere quando sarà proseguita e completata la costruzione della strada, diretta ad unire, passando nei pressi della cappella privata della famiglia Testa (Angelo Custode), il centro abitato di Cercemaggiore (Campobasso) alla contrada Convento.

« Pare che siano stati già spesi 15 milioni di lire.

(16319)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se non creda di intervenire in qualche modo per la sistemazione della strada, che unisce la contrada Convento del comune di Cercemaggiore (Campobasso) attraverso la contrada Torre al comune di Cercepiccola, e dell'altra, che dalla stessa contrada Convento porta alla contrada Vallazze o Varazze, dove vivono almeno cento persone e vi è una scuola.

(16320)

« COLITTO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro delle finanze, per sapere se, in relazione al recente provvedimento delegato, con il quale si è disposto l'aumento della tassa di concessione sulle licenze di porto d'arma ad uso di caccia da lire 4.280 a lire 10.000, abbia considerato le seguenti ragioni di inopportunità tecnica e sociale del provvedimento stesso:

1°) la grande massa dei contribuenti percossi è rappresentata da contadini, operai e artigiani, con reddito che si colloca oltre il margine di sopportabilità del nuovo tributo, talché numerosissimi saranno indotti a ri-

nunciare alla licenza; in tal modo lo stesso gettito subirà una flessione. Basti pensare che nella regione Trentino Alto-Adige i cacciatori sono circa 14 mila, in grande prevalenza contadini poveri, pastori, boscaioli;

2°) il provvedimento produce obiettivamente un effetto discriminatorio, rendendo accessibile la caccia solo ai più abbienti;

3°) il provvedimento favorisce il braccaggio, perché da una parte aumenta il numero dei cacciatori senza licenza, dall'altra impoverisce le sezioni della caccia, che si vedono costrette a ridurre il personale di sorveglianza.

« Per sapere quindi se, opportunamente valutando le predette critiche, non ritenga di dover revocare il provvedimento medesimo.

(16321)

« BALLARDINI, LUCCHI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per sapere quali sono i motivi che ancora impediscono il pagamento della indennità di esproprio ai proprietari delle terre di Birgi (Marsala) — terza zona — già passate a cotesto Ministero e se non ravvisi inutile e pretestuosa la richiesta, che agli interessati si fa, di fornire al Ministero un certificato della conservatoria dei registri immobiliari, comportando la richiesta ancora pesi su chi è stato già privato della sua terra per la costruzione di un aeroporto N.A.T.O.;

se non ritenga d'intervenire per ovviare ad ogni intralcio burocratico ed arrivare sollecitamente al pagamento di quanto dovuto agli agricoltori di Birgi.

(16322)

« PELLEGRINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere quale provvedimento intende adottare in merito al crollo del ponte sul fiume Tevere, avvenuto mesi orsono in località Ascagnano di Pierantonio del comune di Umbertide (Perugia).

« Il crollo del ponte ha determinato l'isolamento degli abitanti di una vasta parte del comune sita nella sponda opposta al capoluogo, i quali, per recarsi a scuola, per servirsi del medico, della farmacia e di altro, debbono percorrere decine di chilometri.

(16323)

« CRUCIANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se ha autorizzato l'ufficio del genio civile delle opere marittime di Palermo a redigere una perizia straordinaria di escavazione della zona a levante del porto di Trapani, per portare i fondali alla profondità di metri 12,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

onde consentire l'affondamento del bacino galleggiante; e se non ritenga eventualmente di farlo urgentemente.

(16324)

« PELLEGRINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere i motivi che hanno indotto il Ministero a chiudere il Centro Inapli Lilibeo di Marsala e, comunque, se non ritenga di intervenire per la istituzione, nella suddetta città, di un altro centro, stante che per altro il comune ha messo a disposizione, per l'eventuale costruzione di un adeguato edificio, 2.100 metri quadrati di area edificabile, gratuitamente.

(16325)

« PELLEGRINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle partecipazioni statali, per sapere perché la direzione della " Dalmine " di Torre Annunziata continua a provocare agitazioni e scioperi dei propri dipendenti, che reclamano semplicemente di essere compensati con paghe e premi di produzione uguali a quelli dei dipendenti degli altri stabilimenti del gruppo.

« Non sembra possa ammettersi che le remunerazioni operaie siano influenzate dalla posizione degli stabilimenti rispetto ai paralleli geografici.

(16326)

« COLASANTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del turismo e dello spettacolo, per conoscere i motivi per cui la provincia di Trapani è esclusa dal calendario delle rappresentazioni classiche in Sicilia, rimanendo inutilizzato l'anfiteatro greco di Segesta, che, per la sua ampiezza e la cornice di bellezza naturale che l'inquadra, s'adatta bene alle suddette rappresentazioni; se non ritenga perciò d'intervenire, per includere l'anfiteatro greco di Segesta fra i luoghi di rappresentazioni di spettacoli classici ed adottare quei provvedimenti che si rendessero necessari per un agevole accesso a quei luoghi, quali strade ed altre attrezzature logistiche.

(16327)

« PELLEGRINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per conoscere — di fronte a notizie contraddittorie apparse anche recentemente su diversi organi di stampa — quali siano gli stanziamenti globali fatti dalla Cassa del Mezzogiorno in un decennio, e quali per

i singoli settori, nonché quali di tali somme risultino effettivamente spese al 31 dicembre 1961.

(16328)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere se è vero che la pensione del signor Abballe Antonio, nato in Monte San Giovanni Campano il 15 gennaio 1920 ed ivi residente, è stata liquidata ad un suo omonimo e eventualmente, quali provvedimenti intenda prendere per garantire al legittimo richiedente il suo diritto.

(16329)

« COMPAGNONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere quali provvedimenti intenda prendere a seguito della ispezione presso l'istituto professionale di Stato per l'industria e l'artigianato di Città di Castello e scuola di avviamento industriale annessa, che ha accertato, tra l'altro, che il preside della scuola e dell'istituto usa a vantaggio della propria casa editrice e del proprio stabilimento industriale per ceramiche tanto della scuola quanto della attrezzature della scuola, spingendosi a far lavorare operai della « Ceramica » nell'officina della scuola ed a far lavorare per la « Ceramica », nelle ore di insegnamento, gli istruttori tecnici della scuola.

(16330)

« CRUCIANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se nel piano di sistemazione generale della viabilità umbra non intenda esaminare la possibilità di prevedere la sistemazione delle strade che collegano la città di Cascia alla Flaminia ed alla Salaria.

« Data l'importanza internazionale della località, dato il grande afflusso turistico quotidiano, è indispensabile provvedere con la massima urgenza ad affrontare il problema che non può essere risolto dalle amministrazioni locali.

« Sono anni che le popolazioni della zona ricevono assicurazioni. La mancata realizzazione ha determinato la stessa amministrazione comunale a rassegnare le dimissioni.

(16331)

« CRUCIANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se sia a conoscenza del modo di procedere della competente divisione del Ministero nei confronti della richiesta avanzata dal comune di Santo Stefano Camastra (Messina) per la costruzio-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

ne di un approdo marittimo, necessario per potenziare l'attività peschereccia.

« Il comune ha inoltrato la relativa domanda sin dal 15 dicembre 1957 (rinnovandola regolarmente ogni anno) avvalendosi della legge 3 agosto 1949, n. 589, la quale all'articolo 9 dice testualmente: « Il Ministero dei lavori pubblici è autorizzato a concedere ai comuni interessati un contributo costante per 35 anni nella misura del 4 per cento della spesa riconosciuta necessaria per la costruzione o per le opere di miglioramento dei porti ed approdi di quarta classe, con particolare riguardo per quelli interessanti l'attività peschereccia ».

« Inoltre, obiettivamente, la richiesta viene motivata, per la constatata progressiva difficoltà in cui vengono a trovarsi i numerosi pescatori del luogo, sia per le frequenti mareggiate (gravissime le ultime degli scorsi giorni), che hanno di molto ridotto la striscia di spiaggia utilizzabile, sia per la permanente difficoltà di partenza e di approdo delle barche da pesca quando il mare sia appena agitato; con la conseguente riduzione del numero di giornate utilizzabili per la normale attività peschereccia.

« Non tenendo conto di questo stato di fatto, e, cosa ancora più grave, ignorando quanto disposto dalla legge 589, da parte del Ministero si è risposto al comune interessato che la domanda non poteva essere accolta in quanto al finanziamento deve provvedere a termine del testo unico 2 aprile 1885, n. 3095 il comune interessato oppure la regione siciliana, nelle cui competenze rientrerebbero le opere relative ai porti di quarta classe.

« Poiché l'interrogante ritiene che il testo unico del 1885 non abbia efficacia alcuna di modifica nei confronti della legge 589 del 3 agosto 1949, e che i comuni della regione siciliana non siano esclusi dai benefici della medesima legge 589, chiede di sapere se e con il programma di quale anno il Ministero dei lavori pubblici intende ammettere a finanziamento la costruzione di detto approdo marittimo nel comune di Santo Stefano Camastra. (16332) « GERBINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per sapere se sia a conoscenza della decisione della commissione provinciale dell'artigianato di Latina, che ha respinto la lista dell'Unione provinciale dell'artigianato adducendo come motivo:

1°) la mancata indicazione della data di nascita per una parte dei 197 presentatori di lista, data di nascita ritenuta indispensabile

per impedire la utilizzazione della stessa firma due o più volte (pur sapendo che ciò poteva essere impedito, non solo perché la data di nascita di tutti i sottoscrittori risulta dai documenti allegati alla lista stessa, ma anche perché per ogni presentatore è stato indicato il numero di iscrizione all'albo);

2°) la presunta mancanza di volontà inequivocabile di voler presentare la lista di cui sopra per un'altra parte di sottoscrittori, ed esattamente dei 56 artigiani del comune di Cori;

per sapere, inoltre, se, anche in considerazione del fatto che ben 5 componenti la commissione provinciale suddetta non erano nelle condizioni migliori per garantire la imparzialità nel respingere la lista dell'Unione provinciale dell'artigianato, perché sono stati portati come candidati in altra lista concorrente, non ritenga necessario intervenire per annullare la decisione adottata dalla commissione provinciale di Latina, la quale, anche per essere basata esclusivamente su elementi di carattere formale, costituisce un chiaro atto discriminatorio, oppure per disporre il rinvio delle operazioni elettorali, onde permettere, attraverso la partecipazione di liste diverse alla competizione stessa, la libera espressione della volontà della categoria. (16333) « COMPAGNONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della sanità, per sapere quali possibilità esistano per una sollecita definizione della pratica del signor Navarra Francesco di Ferentino, il quale il 28 gennaio 1960 ebbe il gregge distrutto dai lupi. (16334) « COMPAGNONI ».

Interpellanza.

« I sottoscritti chiedono d'interpellare i ministri della sanità e dell'industria e commercio, per conoscere:

le ragioni per cui della preannunciata riduzione di prezzo di 4.000 specialità medicinali, secondo le dichiarazioni fatte dal ministro della sanità il 12 ottobre 1960 in Senato, si è giunti alla decisione, presa dal C.I.P. il 26 ottobre 1960 e con i provvedimenti successivi, di ridurre i prezzi di poco più di 1.500 specialità (corrispondenti a circa 3.000 confezioni);

se la netta differenza tra le dichiarazioni del ministro della sanità e la decisione del C.I.P. è dovuta al fatto che negli elenchi del Ministero della sanità erano comprese in grande numero delle specialità, i cui prezzi

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

clamorosamente speculativi erano già stati ridotti dai produttori stessi, e per i quali i nuovi prezzi proposti dal ministro sarebbero risultati notevolmente superiori a quelli già in vigore;

se tali gravi manchevolezze ed insufficienze non rivelino la necessità di un rapido adeguamento e rinnovamento degli uffici preposti a tali compiti.

« Gli interpellanti chiedono, inoltre, di conoscere se, in relazione alla perdurante situazione di altissimi prezzi di gran parte dei farmaci ed a seguito della mancanza di una razionale e coordinata disciplina nei prezzi, la cui esigenza è stata, tra l'altro, esplicitamente riconosciuta in più occasioni dall'attuale ministro della sanità, non ritengano necessario ed urgente prendere nuovi provvedimenti, al fine di "alleviare a tutti i cittadini sacrifici necessari per preservare quel bene inestimabile che è la salute" e, quindi, di evitare incontrollati profitti del monopolio farmaceutico nazionale, il quale, inoltre, può avvalersi oggi impunemente di ritrovati elaborati all'estero e venderli in Italia a prezzi pari e spesso superiori, senza aver sopportato i relativi oneri di ricerca.

« Infine, gli interpellanti chiedono di sapere:

1°) se non giudichino urgente e indilazionabile una disciplina globale del settore, che impedisca, da un lato, le colossali speculazioni delle grandi industrie monopolistiche e, dall'altro, eviti quella polverizzazione della produzione, che aumenta in progressione geometrica i costi di distribuzione e gli inevitabili illeciti per l'accaparramento delle prescrizioni;

2°) se non ritengano urgente e indilazionabile che, in attesa di una disciplina globale del settore, si fissino precise norme per la determinazione dei prezzi al pubblico delle specialità medicinali e per la revisione periodica degli stessi: stabilendo come costo base quello delle materie prime rilevate dai listini correnti di mercato; assumendo come indici di costo della manodopera quello effettivo dell'azienda di cui trattasi; riconoscendo, infine, una adeguata remunerazione alle aziende che effettivamente risultino impegnate nella ricerca e togliendo tale riconoscimento a quelle che non la svolgono;

3°) se non ritengano necessario attribuire anche al Comitato interministeriale dei prezzi (sottocommissione medicinali) il potere di fissare i prezzi delle specialità in sede di registrazione;

4°) se non intendano effettuare una reale revisione dei prezzi su basi organiche, perequative e analitiche e cioè in modo da non avvantaggiare ulteriormente le grandi speculazioni (permesse, tra l'altro, dalla coesistenza di numerosissime specialità a prezzi assurdi con altre il cui prezzo può considerarsi equo), come è avvenuto con l'adozione dei criteri usati nei provvedimenti presi nell'ottobre 1960, iniziando la riduzione con quei preparati che sono la maggioranza e fino ad ora non toccati, quali ad esempio: i chemioterapici, gli antireumatici, gli antidiabetici, gli analettici, gli anestetici, gli analgesici, ecc., il cui valore sociale, dato il largo uso e le malattie alle quali si applicano, è fortissimo.

(832) « MONTANARI OTELLO, NAPOLITANO GIORGIO, MINELLA MOLINARI ANGIOLA, ANGELINI LUDOVICO, SANTARELLI EZIO, FAILLA, RE GIUSEPPINA, BARBIERI, MESSINETTI, BORELLINI GINA, GUIDI, TREBBI, BIGI ».

Mozione.

« La Camera,

considerata la necessità, ormai improrogabile, di risolvere il problema di un rapido collegamento tra la Sicilia ed il resto d'Italia;

atteso che l'attuale sistema di attraversamento dello stretto di Messina costituisce una grave strozzatura e la più seria remora al processo di sviluppo dell'isola;

constatato che il Governo ha più volte rappresentato la volontà di dar luogo ad un approfondimento degli studi sull'argomento, allo scopo di pervenire alla adozione di un progetto, atto a risolvere il problema in parola;

invita il Governo

ad affrettare e concludere ogni studio in corso e ad adottare un progetto definitivo di soluzione, comunicando al più presto al parlamento le conclusioni cui il Governo intende pervenire.

(111) « SCALIA, SINESIO, GIOIA, GERBINO, BARBI, CASATI, COLASANTO, LEONE RAFFAELE, LA PENNA, RAMPA, SABATINI, SCARLATO, MISASI, VALIANTE ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai mini-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1961

stri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure l'interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

Per la mozione, sarà fissato in seguito il giorno della discussione.

La seduta termina alle 22.50.

*Ordine del giorno
per la seduta di martedì 21 febbraio 1961.*

Alle ore 17:

Interrogazioni.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI